I SEGNI DELL'AUSER **10**

LA TERRA DELL'AUSER

II. LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN LOCALITÀ FRIZZONE E IL TERRITORIO DI CAPANNORI IN ETÀ ROMANA

A CURA DI

GIULIO CIAMPOLTRINI E ALESSANDRO GIANNONI

I SEGNI DELL'AUSER **10**

Comune di Capannori

Finito di stampare nel mese di marzo 2014
nella Tipografia San Marco Litotipo
in Lucca

I Segni dell'Auser
www.segnidellauser.it
info@segnidellauser.it
ISBN 978-88-905874-8-1

LA TERRA DELL'AUSER

II. LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN LOCALITÀ FRIZZONE E IL TERRITORIO DI CAPANNORI IN ETÀ ROMANA

A CURA DI

GIULIO CIAMPOLTRINI E ALESSANDRO GIANNONI

INDICE

INTRODUZIONE

Capannori è una terra ricca di storia e di tradizioni.
Amministrare un territorio con un passato così importante regala emozioni molto forti, perché ogni centimetro di questa terra ha una narrativa carica di suggestioni che – in qualità di sindaco – mi auguro possa essere tramandata alle generazioni future.
Il racconto di Capannori si articola attraverso molti nodi, perché questo comune possiede un ventaglio ampio di opportunità di bellezza e di saperi.
Di grande impatto è sicuramente la storia capannorese che ci restituiscono gli scavi archeologici portati avanti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, grazie anche alla collaborazione del Gruppo Archeologico Capannorese, attraverso cui riusciamo a immaginare la vita passata, le fatiche e l'ingegno di chi ci ha preceduto e ci ha aperto numerose possibilità.
L'attenzione dell'Amministrazione Comunale verso l'archeologia è stata massima; abbiamo collaborato con serietà e impegno con il Gruppo Archeologico Capannorese, che ringrazio per la passione e la professionalità con cui ha operato, opera e, sono sicuro, continuerà a operare, anche nella gestione della struttura museale dedicata all'archeologia del territorio.
Consapevoli che bisogna promuovere l'attività di ricerca archeologica e le sue scoperte, abbiamo infatti aperto nella frazione capoluogo – nell'ex Palazzo della Cultura di Via Carlo Piaggia – il 'Museo Archeologico ed Etnografico', un luogo che esprime un significativo ruolo didattico-documentaristico, rendendo il Comune di Capannori un punto di riferimento in materia a livello di Piana, grazie anche all'esperienza maturata con la mostra 'Luoghi e Genti dell'Auser', aperta nel gennaio del 2011 in Via Cardinal Pacini.
Questa realizzazione, infatti, ha permesso di sviluppare relazioni con gli istituti scolastici, dando l'opportunità ai nostri alunni di vedere e toccare quel passato di cui leggono sui libri. Per la comprensione e l'apprendimento della storia risulta molto efficace, per i giovani scolari, poter associare alle forme di studio classico la visita in luoghi dove approfondire, anche divertendosi.
La nostra Amministrazione, quindi, ha guardato con entusiasmo e curiosità agli scavi nella zona del Frizzone e di Via dei Martiri Lunatesi, di cui si dà conto in questo volume, a testimonianza di quanto l'amore per la ricerca e per il sapere possa regalare ricordi del passato carichi di prospettive per il futuro.
Il bello dell'archeologia è proprio questo: la sua straordinaria capacità di offrire sguardi sul futuro a partire da una maggiore conoscenza del passato. Scoprire dettagli di vite passate, infatti, consente alle persone di immaginare stili di vita oggi desueti, diversi, e quindi interessanti e stimolanti.
Venire a sapere come vivevano un tempo, l'organizzazione societaria e familiare rappresenta una reale opportunità di riflessione, perché in qualche modo ci fa staccare la mente dal quotidiano e dalle fatiche di ogni giorno e ci conduce, con dolcezza, in una dimensione ormai non più concreta ma altamente suggestiva e dalla quale possiamo prendere spunti altrimenti invisibili ai nostri occhi.
Quando si guarda un reperto archeologico, infatti, non va guardato con gli occhi di quello che fu ma di quello che potrà essere.
Questo è un insegnamento importante che ho ricevuto proprio in questi anni da Sindaco, grazie allo stretto rapporto con il Gruppo Archeologico Capannorese e alla passione contagiosa che Giulio Ciampoltrini, che ringrazio di cuore, emana in ogni chiacchierata sull'argomento.

Certo che anche questo libro sarà un'occasione di promozione e diffusione di sapere, auguro che l'archeologia continui a costruire questo bellissimo ponte fra passato e futuro, che valorizza Capannori con uno stile tipico e nuovo.

Il Sindaco di Capannori
Giorgio Del Ghingaro

PREMESSA

STORIE SEPOLTE TRA FRIZZONE, ROGIO E ARPINO, STORIE DI PROGETTI, STORIE DI SOGNI

Una straordinaria serie di eventi, per un decennio, ha fatto della fascia di territorio comunale di Capannori compresa tra il Frizzone (e il confine con Porcari) a est, il Rogio a sud, l'Arpino a ovest, il teatro di imprese archeologiche, sempre più affascinanti per la varietà dei temi che hanno imposto di affrontare (fig. 1).
Pur con i più raffinati strumenti dell'archeologia preventiva sarebbe stato difficile immaginare che la griglia di trincee diagnostiche aperta nell'estate del 1997 fra Frizzone ed Arpino, a sud dell'Autostrada, per valutare la fattibilità di un impianto pubblico per lo smaltimento dei rifiuti avrebbe rivelato un palinsesto di opere agricole d'età romana, medievale, rinascimentale[1], e che il lembo di glareata appena individuato al margine dell'area saggiata si sarebbe dimostrato, fra 2004 e 2008, pertinente ad una via carreggiabile (*hamaxitos*) frequentata fra lo scorcio finale del VI e il V secolo a.C. in un paesaggio d'età etrusca che ormai è possibile tratteggiare anche nei particolari, grazie a più di trent'anni di attività di scavo programmato e di tutela[2].
Le attività preliminari alla realizzazione del nuovo casello autostradale di Capannori, infine, se già nell'inverno del 2002 avevano messo in luce e consentito di esplorare integralmente sepolcreti d'età tardorepubblicana e imperiale, e nel 2004 – con l'interramento di elettrodotti – un insediamento tardorepubblicano che sembrava l'abitato cui riferire almeno la fase più antica dell'area sepolcrale, databile all'avanzato II secolo a.C., ai primi del 2006 mutarono radicalmente lo scenario costruito in anni di indagini quando dalle trivellazioni per le opere di bonifica bellica, capaci di giungere ben oltre le profondità attinte dai lavori agricoli o dalle stesse trincee diagnostiche – oltre 1,5 m dal piano di campagna – apparvero frammenti di una pavimentazione in battuto cementizio.
Con la totale disponibilità di Autostrade per l'Italia – e in particolare dell'ingegner Vittorio Giovannercole e del geom. Gianni Marchi – prese avvio una campagna di indagini che portò dapprima a chiarire la natura del manufatto inciso dalle trivellazioni – un *calcatorium* (fig. 2) – e si estese poi fino a comprendere l'esplorazione integrale di un insediamento vissuto fra gli anni iniziali della colonizzazione della Piana di Lucca ad opera dei *coloni Latini* che nel 180 a.C. avevano fondato la città, e i primi decenni del I secolo a.C. Non mancò la partecipazione degli Enti Locali – in primo luogo la Provincia di Lucca e il Comune di Capannori – e un'emozione condivisa dalla parte di opinione pubblica più sensibile alla storia sepolta della sua terra, soprattutto quando emersero dalla terra resti di un edificio interamente realizzato in legno.
Se non fu possibile realizzare contestualmente al manufatto stradale (fig. 3) anche il percorso di ingresso alle strutture archeologiche – tutelate, dopo un parziale reinterro, in un vasto ambiente che prevede anche spazi per la costruzione di vie di accesso (fig. 4) – che nel progetto predisposto d'intesa con Autostrade per l'Italia si sarebbe arricchito di espositori e di strutture documentarie che ne avrebbero fatto anche un itinerario nella storia e nell'archeologia di questo tratto di pianura, grazie all'impegno del Comune di Capannori e alla disponibilità della Fondazione

1 Si veda rispettivamente CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009, in particolare pp. 31 ss.; CIAMPOLTRINI 2005, pp. 89 ss-
2 Da ultimo CIAMPOLTRINI 2009, con bibliografia precedente.

Banca del Monte di Lucca poteva prendere avvio, nello stesso anno 2007 in cui si concludeva lo scavo, il programma coronato con la giornata di studi del 26 ottobre 2013, di cui qui si presentano gli atti.

Ricognizione e attività preliminari al restauro condotte sui materiali degli scavi 2002-2007, restauro dei reperti destinati alla presentazione museale (affidate le prime a Consuelo Spataro, il secondo a Bettina Lucherini) e progettazione di un percorso museale – dovuto ad Alessandro Giannoni che si è potuto avvalere dell'esperienza didattica maturata in trent'anni di attività nel contesto sociale di Capannori e della Piana di Lucca dal Gruppo Archeologico Capannorese 'Quarto' – sono andati di pari passo, con momenti di presentazione e di valutazione dei risultati raggiunti sia con la giornata di studi del 2008[3] che con la mostra che a gennaio del 2011 ha offerto l'occasione di conoscere il 'cuore' del Museo Civico 'Luoghi e Genti dell'Auser'[4].

Mentre questo prendeva forma, è stata la disponibilità di un efficiente laboratorio nel Deposito Comunale di Porcari, assicurata dall'Amministrazione Comunale, per la sensibilità del sindaco, Alberto Baccini, e l'assidua presenza dell'amico Ermanno Bullentini, a permettere alla ricerca di svolgersi in un ambiente idoneo.

Sarà il Museo Civico di Capannori, che mentre si scrivono queste pagine sta trovando la sua sede definitiva, ad inserire le acquisizioni archeologiche raggiunte tra Rogio e Frizzone nel contesto della storia archeologica del territorio di Capannori, in cui il complesso di Via dei Martiri Lunatesi, grazie ad un decennio di attività di scavo, è chiamato a svolgere un ruolo didattico-documentario per l'età romana-imperiale simmetrico a quello che per gli anni della Tarda Repubblica ricopre l'insediamento del Frizzone.

1

2

3 *Terra dell'Auser* 2009.

4 GIANNONI 2010.

3

4

La costante presenza e la partecipazione, anche emotiva, della società di Capannori, con l'impegno del sindaco, Giorgio Del Ghinghero, e degli assessori – dalla compianta Luciana Baroni, alla quale si vollero dedicare gli atti del 2008, a Leana Quilici, a Lara Pizza – e del personale della struttura amministrativa (chi scrive non può non ricordare in particolare Pier Matteo Lorenzoni, che per tanti ha curato con pazienza un *iter* procedurale complesso), hanno permesso di giungere a concludere nei tempi previsti un programma solo apparentemente semplice e lineare e di dar conto al pubblico – con le comunicazione al convegno, l'edizione degli atti, i materiali esposti con il corredo di plastici e di pannelli didattici – dei risultati delle ricerche sin qui condotte.

Giacché la conclusione di un progetto deve generare nuovi sogni, la disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca a finanziare il completamento del restauro delle componenti lignee dell'edificio che tanto emozionò al momento dello scavo – già avviato con il sostegno di Autostrade per l'Italia – apre nuove prospettive, che troveranno ancora alimento nella suggestione dei giorni dello scavo, inverno del 2002 nei sepolcreti, estati del 2006 e del 2007 con l'enigmatica ed affascinante comunità dei *coloni* del Frizzone la cui storia viene tratteggiata nelle pagine che seguono.

Giulio Ciampoltrini

Fig. 1. Ricerche 1997-2008 nel territorio di Capannori, area compresa tra Frizzone, Rogio, Arpino, riferite alla veduta aerea sovrapposta alla Carta Tecnica della Regione Toscana (per gentile disponibilità).

Fig. 2. Scavi 2006 al Frizzone di Capannori: il calcatorium durante le fasi iniziali dello scavo.

Fig. 3. L'area di scavo del Frizzone nel 2007, vista dal satellite.

Fig. 4. Le maestranze della Edil Atellana durante la costruzione delle strutture di protezione dei resti dell'insediamento del Frizzone.

Abbreviazioni bibliografiche

CIAMPOLTRINI 2005: G. CIAMPOLTRINI, *Uomini e fossi. Archeologia delle bonifiche nello scavo di Casa del Lupo di Capannori*, in *Le dimore dell'Auser. Archeologia architettura ambiente dell'antico Lago di Sesto*, Lucca 2005, pp. 89-100.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *La strada etrusca del Frizzone nella piana di Lucca e gli Etruschi dell'Auser*, in *Etruschi della valle dell'Arno*, a cura di M.C. Bettini, Signa 2009, pp. 45-57.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi d'età romana tra ricerca aerofotografica e indagine di scavo*, in *Terra dell'Auser* 2009, pp. 13-62.

GIANNONI 2010: A. GIANNONI, *Capannori. Inaugurazione del Museo Civico di Capannori*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 6, 2010, pp. 148-151.

Terra dell'Auser 2009: *La Terra dell'Auser. I. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Bientina 2009.

Siti con frequentazione del II secolo a.C., riferiti alla Carta Mirandoli del Ducato di Lucca, 1846 (per cortese disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.

GIULIO CIAMPOLTRINI

PAESAGGI E COMUNITÀ DI UNA *COLONIA LATINA*. LIGURI, ETRUSCHI, ROMANI NEL TERRITORIO DI CAPANNORI FRA III E I SECOLO A.C.

Liguri, Etruschi (e Romani) dall'Arno all'Appennino fra III e II secolo a.C.

«Al serrare della presente, per notizia in questo momento, portatomi al Settentrione di questo luogo, alla distanza di circa 300. passi geometrici, sopra uno di questi poggetti, dove un contadino nel disfare un pezzo di salvatico aveva discoperte quattro Olle cinerarie, poco distanti l'una dall'altra, facilmente ravvisai dai frammenti rotti, dovere essere stata ciascheduna di esse collocata insieme con una tazza, e un pentolino, dentro di un vaso di terra cotta di figura conica, come in fatti a' rapporti di esso contadino, e de' rottami, così era. Il contadino aveva mandato il tutto in pezzi, a riserva dell'Olla, che a VS. trasmetto, insieme colla tazza, e ferro, che dentro il vaso conico erano, e con l'ossicine nel modo, e maniera, che dentro detta Olla erano, mancandone il pentolino stato rotto, come sopra, e due piccolissime monete di argento, che dal detto contadino furono ritrovate dentro detta Olla, le quali per essere passate in altra mano, non ho potuto soddisfare al mio genio di trasmettergliene. Dette monete sono di una superficie di un duetto, e sono ambedue improntate dalla parte dove si dice Roma, con una figura di persona alata, che attacca ad un albero insegne ed arme militari: dalla parte opposta non ho saputo ravvisarne l'impronte, stante essere state dal detto contadino arrotate».

La corrispondenza data da Cappiano per le *Novelle Letterarie* edite da Giovanni Lami, nel numero 30 del 27 luglio 1759, tomo XX[1], dovuta al «Guardia di Cappiano ne' beni del Gran-Duca» Antonio Lazzeri – come si apprende da un'altra nota della stessa annata[2] – consente una valutazione più puntuale della cursoria notizia dello stesso ritrovamento proposta ancora dal Lami, qualche anno dopo, nelle *Lezioni di Antichità Toscane*: «qualche anno fa nelle boscaglie di Cappiano sul lago di Fucecchio si scopersero e olle cinerarie, e un dente di elefante impietrito, il quale venne in mio potere, e ne feci presente al Marchese Cav. Cosimo Riccardi, che di raccogliere produzioni naturali molto laudabilmente dilettavasi, dalla morte sul fiorire dell'età rapitoci; vi furono trovate medaglie antiche di argento in un olla, in cui si conservano le ceneri e le ossa abbrustolite d'un cadavero, col suo pugnale: olla che appresso di me ne conservo»[3].

Se già da questa, in effetti, si poteva intuire che il ritrovamento di Cappiano era riferibile ad un sepolcreto analogo a quelli ritrovati sul lato opposto dell'antico Lago di Fucecchio, ai Poggioni di Cerreto Guidi sul finire dell'Ottocento e al Biz-

---

* In ricordo di Emilio Gabba (1927-2013), delle sue lezioni pisane, dell'incontro su questi temi, a Pisa, tanti anni fa.

1 LAMI 1759 A, coll. 478-480.

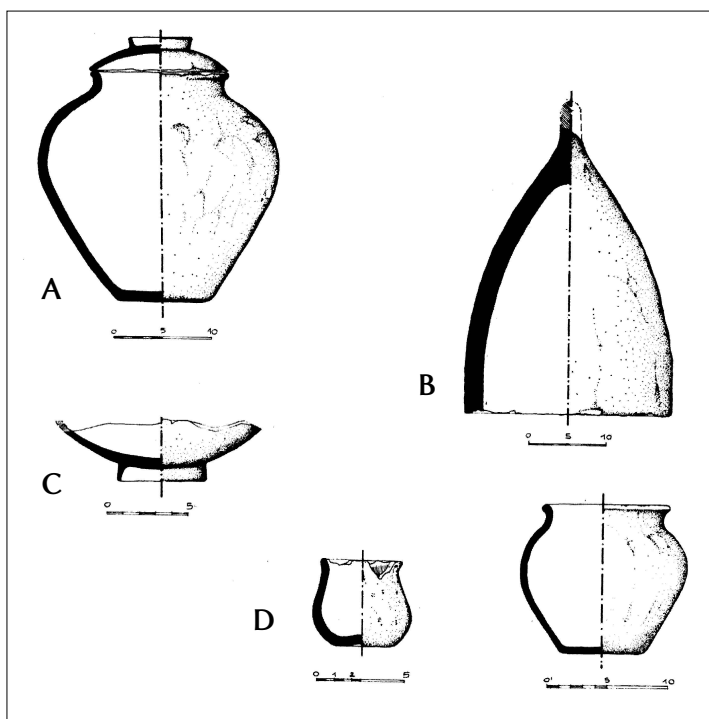
2 LAMI 1759 B, col. 499: «Io riportai nelle passate Novelle una Lettera d'Antonio Lazzeri, Guardia di Cappiano ne' beni del Gran-Duca, il quale si può chiamare inventore di molte cose antiquarie, e autore di osservazioni d'Istoria naturale ...».

3 LAMI 1766, pp. 328 s.

zarrino di Monsummano Terme nel secolo successivo[4], la lettura comparata dei due resoconti permette di sovrapporre puntualmente la tomba di Cappiano, 1759, a quella del Bizzarrino (fig. 1): il cinerario è l'«Olla» che conteneva «le ceneri e le ossa abbrustolite d'un cavadero, col suo pugnale», oltre alle monete d'argento che dalla descrizione del Lazzeri sono chiaramente riconoscibili per emissioni di Roma della fine del III o dei primi decenni del II secolo a.C., con il tipo della Vittoria che incorona il trofeo elaborato per le coniazioni – i 'Vittoriati' – degli ultimi anni della Seconda Guerra Punica, ma rimasto in uso ancora per qualche decennio. L'«Olla», come al Bizzarrino (fig. 1, A), o ad Azzano, sul versante versiliese delle Apuane[5], è affidata alla terra sotto la protezione di un «vaso conico» che è verosimilmente la parte inferiore di un'anfora, adeguatamente resecata (fig. 1, B). La deposizione, infine, è completata da «una tazza, e un pentolino», la prima probabilmente per la copertura del cinerario (fig. 1, C), il secondo come dotazione funebre (fig. 1, D).

Come è stato riconosciuto da tempo per il Bizzarrino e i Poggioni, il rituale di Cappiano, 1759, conserva dunque la tradizione funeraria ligure-apuana del III e dei primi del II secolo a.C. Anche i più recenti ritrovamenti, oggetto di scavo regolare e di indagine antropologica – il sepolcreto di Pulica di Fosdinovo[6] o la tomba emersa nel 2008 alla Murata di Vagli Sopra[7] – attestano la pratica dell'incinerazione e della successiva accurata deposizione delle ossa combuste (le «ossicine»), raccolte fra i resti del rogo, in un'olla che viene coperta da una coppa e sepolta sotto la protezione di una teca parallelepipeda ('cassetta') formata da lastre litiche, di regola sei. È costante la presenza di una forma potoria chiusa (il «pentolino»), probabilmente destinata al consumo della birra, bevanda 'nazionale' ligure, ma già dalla metà del III secolo a.C. questa è integrata da una coppa provvista di anse, funzionale piuttosto al consumo del vino. Completano le dotazioni funebri le armi – nelle tombe maschili – o gli oggetti di ornamento e di abbigliamento personale, per le tombe femminili[8].

Fin dal momento dello scavo, nel 1969, apparve che anche le deposizioni – quattro – del sepolcreto emerso a Marlia, località Ponticello, ben datate dai tipi ceramici a vernice nera nel corso del secondo quarto del II secolo a.C., erano fedeli alla

Fig. 1. Materiali da una tomba in località Bizzarrino (Monsummano Terme). Da Berretti et alii 1979.

4 Ciampoltrini – Pieri 2005, pp. 37 ss., con i riferimenti a Ciampoltrini 1995, pp. 106 ss., per i dati d'archivio sul ritrovamento del sepolcreto dei Poggioni. Classica e preziosa è ancora l'edizione di Berretti – Flori – Pieri 1979, per i complessi tombali tardorepubblicani della Valdinievole (da qui fig. 1); da ultimo *Carta Archeologica Pistoia* 2010, pp. 188 ss. (C. Taddei), con riferimenti bibliografici completi.
5 Per questo complesso Fabiani 2004, pp. 425, con altri riferimenti.
6 Paribeni 2001, pp. 41 ss.
7 Ciampoltrini – Notini 2011, pp. 17 ss.
8 Sintesi in Ciampoltrini – Notini 2011, pp. 51 ss.

2

3

4

Figg. 2-4. I materiali del sepolcreto di Marlia-Ponticello nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca: i contenitori e la tomba 1 (2); le tombe 2-3 (3); la tomba 4 (4).

tradizione ligure (figg. 2-4)[9], con la variante dell'impiego di anfore, adeguatamente resecate (fig. 2), per protezione del contenitore cinerario e delle dotazioni funebri, in luogo della consueta teca di lastre litiche, la 'cassetta' ligure-apuana[10]. Il tipo usato è quello greco-italico 'recente' (Olcese VI) dominante nella prima metà del

9 Si veda da ultimo CIAMPOLTRINI 2004, pp. 375 ss., con bibliografia precedente; CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 63 ss., *passim*.

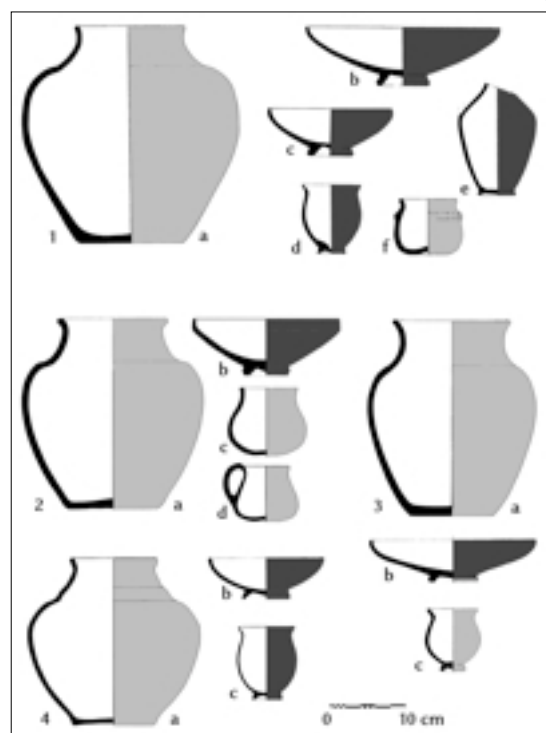
10 Il ricorso all'anfora potrebbe essere semplicemente dovuto alla difficoltà di recuperare lastre litiche adeguate in terre di pianura, come a Cappiano e nelle colline delle Cerbaie e della Valdinievole. Tuttavia, l'adozione dello stesso accorgimento sul versante delle Apuane che prospetta il mare – da Azzano (FABIANI 2004, pp. 425 ss.) a Resceto (AMBROSI 1960) – dove la pietra non manca, impone almeno di valutare la possibilità che lo straordinario successo del vino tra i Liguri-Apuani, testimoniato dalla seconda metà del III secolo a.C. dall'afflusso di anfore greco-italiche che divengono presenza dominante e talora pressoché esclusiva nei contesti stratigrafici degli anni intorno al 200 a.C., potesse aver assecondato la genesi di credenze escatologiche, di matrice dionisiaca, per le quali il contenitore vinario per eccellenza avrebbe potuto svolgere anche un ruolo peculiare nella struttura della tomba; si veda CIAMPOLTRINI 2004, pp. 377 s.

5

6

II secolo a.C. (fig. 5, 1; 3) se non propriamente 'transizionale' (fig. 5, 4)[11], integrato da un esemplare forse rodio (fig. 5, 2), a conferma della fortuna vino egeo nel territorio lucchese[12]. I graffiti presenti sul collo (*a*: fig. 5, 2; *b*: fig. 5, 3) parrebbero segni mercantili – non necessariamente in latino – più che indicazioni di possesso, mentre il marchio bilittere stampigliato su un'ansa (fig. 5, 4) è malamente leggibile, e solo vagamente riconducibile a tipi già attestati a Ischia[13].

Come cinerario si impiega un'olla d'impasto, nella peculiare versione con collo scandito dal corpo, troncoconico, che già nelle tombe liguri-apuane del III e dei primi del II secolo a.C. aveva offerto un'alternativa alle più comuni olle figuline con decorazione a fasce rosse (figg. 6, 1, a; 2, a; 3, a; 4, a)[14]. Funge da coperchio, come già accadeva nelle deposizioni dei primi del secolo – Murata di Vagli di Sopra, Levigliani tomba 1967/2[15] – una forma aperta a vernice nera, sprovvista di anse e funzionale al consumo di alimenti (fig. 6, 1, b; 2, b; 3, b; 4, b). Questa non è più acquisita dalle botteghe che nella tradizione etrusca del III secolo a.C. si erano specializzate nella produzione di un servizio formato da una coppa profonda con labbro

---

11 Per Lucca fondamentale BIANCHINI 2001, pp. 236 ss., e in questa sede CIAMPOLTRINI – SPATARO; per le anfore greco-italiche in contesti liguri del II secolo a.C., si veda PARIBENI 2004; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 383 ss. (*Appendice:* G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI). Per il tipo si rinvia a OLCESE 2010, p. 347; per la diffusione in area tirrenica, chiara sintesi in COSTANTINI 2004, in particolare pp. 170 ss.

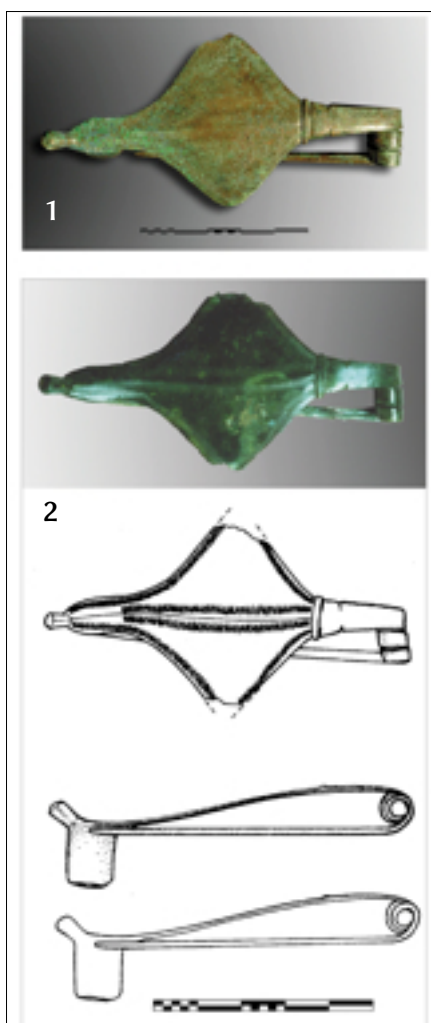
12 BIANCHINI 2001, pp. 241 ss.

13 OLCESE 2010, p. 30, fig. III.9.l.

14 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 51 ss.

15 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 55 s.

7

2

8

9

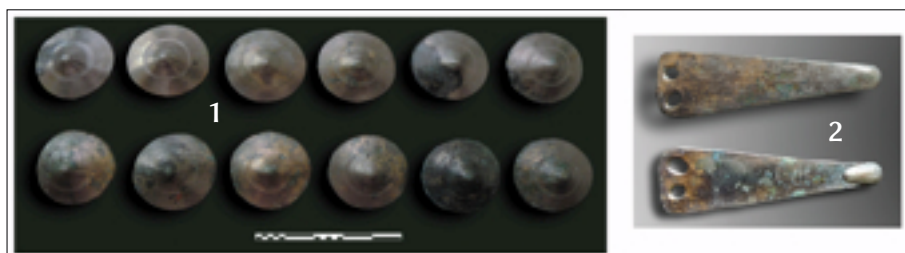
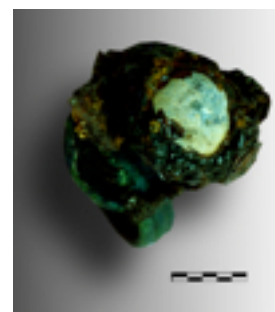
Figg. 5-6. I materiali ceramici del sepolcreto di Marlia-Ponticello nella restituzione grafica: i contenitori anforici (5); cinerari e dotazioni funebri (6); in nero le forme a vernice nera.
Fig. 7. Tipologie di olle cinerarie in tombe liguri-apuane del III secolo a.C.: Castelvecchio Pascoli (Barga: 1); Grazie di Saturnana (Pistoia: 2).
Fig. 8. Fibule 'apuane III' in bronzo dalle tombe 2 (1) e 4 (veduta e restituzione grafica: 2) di Marlia.
Fig. 9. Fibula 'apuana III' d'argento dalla tomba della Murata di Vagli Sopra (detta della 'Fanciulla di Vagli')

ingrossato (Morel 83) e da una forma con anse, labbro arrotondato (Morel 82, con anse non ripiegate), eventualmente integrato dal piattello (Morel 79 b-c) e da qualche forma chiusa, come il boccaletto (Morel 59)[16]. Infatti, dal mercato tirrenico giungono ora, con le produzioni 'campane', anche nuovi modelli, prontamente emulati da botteghe locali[17], che si cimentano in una forma aperta che oscilla, nelle varianti di dimensioni, fra il piatto di forma Lamboglia 5 e la coppa di forma Lamboglia 27 (fig. 6, 1, b-c; 2, b; 3, b; 4, b).

La tradizione ligure del consumo di birra potrebbe essere indiziata dall'ininterrotta fortuna delle forme potorie chiuse a vernice nera – l''olletta' Pasquinucci 134 delle manifatture dell'Etruria

16 Per questo si veda Ciampoltrini 1996, pp. 196 ss.; Ciampoltrini 2005, in particolare pp. 54 ss., e *infra*, la tomba di Lucca, Arancio-Nuovo Ospedale; Ciampoltrini – Spataro, in questa sede.

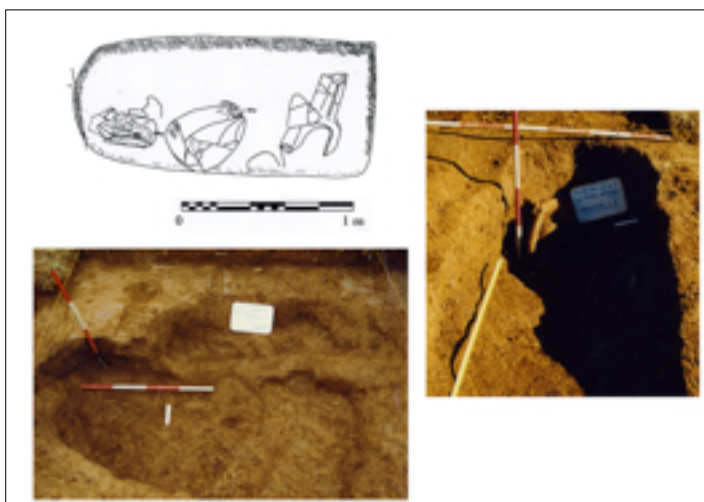
17 Ciampoltrini – Spataro, in questa sede.

10

11

12

settentrionale[18], in realtà un poculo (fig. 6, 1, d; 4, c), o l'equivalente redazione acroma (fig. 6, 3, c) – se non fosse piuttosto plausibile l'ipotesi che queste sostituiscano le coppe con anse, come la Morel 82, qui assenti come i *kantharoi* – in particolare la forma Pasquinucci 127 – diffusi nel Valdarno Inferiore degli stessi anni, come certificano il sepolcreto di Fonte Vivo a San Miniato o le tombe della Valdera[19]. Il servizio per la presentazione del vino è completato da un'*olpe* a vernice nera (fig. 6, 1, e), nota anche a San Miniato[20]. Al consumo della bevanda 'etnica' – la birra – dovevano essere probabilmente riservati, invece, i poculi d'impasto, puntualmente aderenti alle due redazioni-base di questa forma nel repertorio ceramico ligure-apuano, con ansa o con corpo piriforme, breve collo, labbro appena svasato (fig. 6, 1, f; 2, c-d), e persino nell'apparato decorativo, plastico, con decorazione impressa (fig. 6, 1, f)[21].
La tomba femminile della Murata di Vagli Sopra – una fanciulla fra i 12 e e 14 anni, come rivela l'indagine antropologica, la 'tomba della Fanciulla di Vagli'[22] – ha confermato, aggiungendosi alla tomba 2/1967 di Levigliani, che i tipi metallici che connotano l'abbigliamento femminile della comunità di Marlia, riccamente restituiti dalle tombe 2 e 4[23], erano già in uso nei decenni iniziali del secolo.
In particolare, la redazione seriore della tradizionale fibula 'apuana' – la 'apuana III', caratterizzata dalla generosa espansione dell'arco, provvisto di decorazione (fig. 8) – trova ora una spettacolare anticipazione nella fibula d'argento della Murata (fig. 9)[24]; ma anche la cintura di Marlia, sia nel tipo di fibbia che nella morfologia delle borchie (fig. 10), è quella degli anni delle guerre fra Liguri-Apuani e Romani (fig. 11). Anche l'anello, qui arricchito da una gemma incisa (fig. 12), fa

Fig. 10. Borchie (1) e gancio (2) per cintura in bronzo dalla tomba 4 di Marlia.
Fig. 11. Borchie (1) e gancio (2) per cintura in bronzo dalla tomba ligure-apuana della Murata di Vagli Sopra (detta della 'Fanciulla di Vagli').
Fig. 12. Anello in bronzo dalla tomba 4 di Marlia.
Fig. 13. Materiali dalla necropoli di Ponte a Moriano, ritrovamento 1891, in una veduta fotografica dell'epoca.
Fig. 14. I materiali della necropoli 1891 di Ponte a Moriano nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.
Fig. 15. Tordo di Gragnano (Capannori): planimetria e vedute dello scavo.
Fig. 16. Le anfore del ritrovamento del Tordo di Gragnano nell'allestimento del Museo Civico 'Luoghi e Genti dell'Auser', Capannori.

18 CIAMPOLTRINI – SPATARO, in questa sede.
19 Per San Miniato si veda la presenza, nella fase di II secolo a.C., assieme all''olletta' di forma Pasquinucci 134, delle coppe a vernice nera di forma Morel 82 con anse ripiegate ad orecchia – conosciute anche nella Valle del Serchio, nella tomba di Margeglio di Tereglio (CIAMPOLTRINI 2005, pp. 48 ss.) – e, appunto, del *kantharos* di forma Pasquinucci 127: da ultimo CIAMPOLTRINI 2008 A, pp. 19 e 24, con ulteriori riferimenti; per la Valdera BRUNI 1999.
20 CIAMPOLTRINI 2008 A, p. 29, n. 8.
21 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 57 ss.
22 MINOZZI, in CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 67 ss.
23 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 375 ss.
24 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, p. 64.

13

15

16

14

già parte dell'ornamento delle donne liguri[25].

Un sepolcreto 'gemello' di quello di Marlia dovette essere incontrato nel 1891 nei lavori per la ferrovia a Ponte a Moriano (figg. 13-14)[26]. I materiali recuperati, in buona parte giunti alle collezioni del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca, si sovrappongono ai tipi appena descritti a Marlia, come strutture di protezione della tomba (anfore greco-italiche resecate: fig. 13, 6-7; 9), contenitori cinerari (olle d'impasto con collo troncoconico distinto: fig. 13, 5; 8), coppe di copertura a vernice nera (qui si alterna la forma Lamboglia 5 con la coppa 'profonda' Lamboglia 28: fig. 13, 5), boccaletti d'impasto (fig. 13, 13), anche i relitti di un sepolcreto etrusco più antico di un secolo. A questa fase della necropoli dovrebbero infatti essere ascritti almeno lo *skyphos* a vernice nera (fig. 13, 15), il cippo claviforme in marmo (fig. 13, 11), e – forse – le perdute olle a colletto (fig. 13, 1; 4). Queste sono la redazione acroma (almeno

25 Ciampoltrini – Notini 2011, p. 61; lo si veda ancora in una tomba degli inizi del I secolo a.C. dalla Valdinievole: *Carta Archeologica Pistoia* 2010, pp. 175 ss. (C. Taddei).

26 Bongi 1891, p. 47; si vedano le annotazioni di Ciampoltrini 1980, pp. 76 ss.

a giudicare dall'immagine) di un tipo attestato nel corso del III secolo a.C. nell'Etruria meridionale, in particolare fra Tarquinia a Orvieto – ma prodotto anche a *Minturnae*[27] – che potrebbe essere stato destinato nel primo impiego (come parrebbe dimostrare anche la conservazione, in un caso, del coperchio pertinente: fig. 13, 4) alla commercializzazione del miele (*vasa mellaria*), stando alla lunghissima fortuna della particolare morfologia ceramica nel tempo[28].
Infine, il singolare contesto individuato e recuperato al Tordo di Gragnano dall'attività del Gruppo Archeologico Capannorese, con i frammenti di anfore collocati entro un'ampia fossa subrettangolare, nonostante la lacunosità del contesto conferma almeno la fortuna dell'anfora greco-italica come contenitore funerario (figg. 15-16)[29].
«*Consul ... deditos in campestres agros deduxit praesidiaque montibus imposuit*»: la sintesi liviana sulla politica seguita dal console Quinto Fulvio Flacco verso gli Apuani sconfitti nella campagna del 179 a.C.[30], mentre nell'anno precedente i vinti, dopo decenni di aspri scontri dall'Arno all'Appennino, erano stati invece deportati nel lontano Sannio, trova – in conclusione – nuove testimonianze dalla rivalutazione del ritrovamento settecentesco nelle «boscaglie di Cappiano» e dall'evidenza della sepoltura della Murata di Vagli Sopra.
Nel 179 a.C., dunque, nuclei di Liguri-Apuani si trasferiscono – più o meno volontariamente – dalla montagna per colonizzare le terre della Valdinievole, il margine delle Cerbaie, la Piana di Lucca, conservando tradizioni e, come a Marlia, l'abbigliamento 'etnico' e costruiscono assieme ai *coloni Latini* reclutati fra chi già aveva questa posizione giuridica, nell'Italia romana, o fra gli Etruschi di Pisa – ritornata in possesso, almeno 'di diritto', della Piana dell'*Auser* – la nuova comunità che trova il riferimento politico, amministrativo, culturale nella città-stato di Lucca, fondata nell'anno precedente (180 a.C.).
Altri, invece, restano in siti d'altura che sbarrano la Valle del Serchio e divengono la protezione avanzata per la città, che si dota subito di una potente cerchia urbica[31]. Trovamenti di tombe, le ricerche pionieristiche degli anni Settanta, le indagini condotte a Pian d'Ara, sul crinale fra le due Pescie – di Pescia e di Collodi – infine i sepolcreti dell'Alta Valdinievole, noti già dal Settecento[32], delineano pressoché senza cesure un vero e proprio *limes* che va dalle montagne del Camaiorese al sito d'altura di Foci di Gello/Monte Cuculiera, trova evidenze inequivocabili nelle tombe di Pian della Rocca di Borgo a Mozzano e Margeglio di Tereglio, e infine, passando per Pian d'Ara, giunge al distretto ligure di Massa di Valdinievole[33]. Con l'eccezione della tomba di Cappiano, 1759, che conteneva un «pugnale», le tombe liguri della Piana, sia lucchese che della Valdinievole, sono sprovviste di armi, che connotano con relativa frequenza, invece, le tombe del distretto montano, non solo nel secondo quarto del II secolo a.C., come a Margeglio di Tereglio, o a Marliana, 1783[34], ma ancora nella seconda metà avanzata del secolo, come di-

27 EMILIOZZI 1974, pp. 56 ss.; MARTELLI 1976, p. 47, con altri esemplari e specifico riferimento al complesso di Ponte a Moriano.
28 Per i *vasa mellaria*, si vedano le proposte di MORAIS 2011.
29 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2004, pp. 377 ss., fig. 5.
30 LIVIO, XL, 53; si veda CIAMPOLTRINI 2004, pp. 381 ss.
31 Per questa, e per il potenziale strategico finalmente dimostrato anche dalla presenza di torri e dalla struttura delle porte, si veda CIAMPOLTRINI 2008 B, pp. 23 ss.
32 Per questi si veda da ultimo *Carta archeologica Pistoia* 2010, pp. 184 ss. (C. TADDEI) con l'integrazione di CIAMPOLTRINI 2004, pp. 385 s.
33 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 378 ss.
34 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 385 s.

17

mostrano le dotazioni del defunto di Pian della Rocca. Si direbbe che sono questi i *praesidia* voluti dal console Quinto Fulvio Flacco.

L'inquietudine dei Liguri-Apuani, non risolta né dalla fondazione di Lucca, né da quella di Luni, di tre anni più tarda, né da deportazioni in terre remote o vicine, fu dunque tenuta a freno per qualche decennio anche dai loro connazionali che si erano inseriti – con un titolo giuridico sul quale, ovviamente, il dato archeologico è silenzioso[35] – nell'ordine dell'Italia romana, fino almeno alla sconfitta conclusiva del 155 a.C., con il trionfo di Marco Claudio Marcello. Questa estrema fase del conflitto è probabilmente testimoniata anche dal ritrovamento di ghiande missili in piombo e di un frammento di *pilum catapultarium* in ferro, assieme a monete della metà del II secolo a.C., fra il Monte Rondinaio e il Vallimona, proprio sul possibile antemurale di protezione della piana e della Versilia[36].

In questi decenni la costruzione della città e la colonizzazione della Piana procedono di pari passo.

Il sistema idrografico dell'*Auser*-Serchio, ricostruito con genialità di metodo e passione da Marcello Cosci (fig. 17), infine verificato nella sua correlazione con il sistema degli insediamenti d'età etrusca e romana[37], ha trovato nelle recentissime ricerche della Piccinini[38] significative conferme e integrazioni di dettaglio. Il fiume si divideva subito a valle di Ponte a Moriano in due rami: di destra che, ripetuto oggi in buona parte dall'Ozzeri, dopo aver percorso la Piana giungeva quasi al piede dei Monti Pisani, per poi sfociare in Arno all'altezza di Pisa, nel tracciato attuale del Serchio vero e proprio; di sinistra, che – distribuendosi in rami che s'intrecciano nella forma del *braided river*[39] – fluiva fra Monte Pisano e Cerbaie verso l'Arno, in cui s'immetteva al vertice settentrionale del meandro su cui nel XII secolo fu fondata Bientina.

Dopo la crisi drammatica del sistema di insediamento etrusco del V secolo a.C., travolto da avversità ambientali, in questi paesaggi si ricrea, al volgere fra IV e III secolo a.C., una nuova rete di abitati. La rioccupazione delle spopolate terre della Valle del Serchio, nei distretti montani e in quelli di pianura – stando almeno ai dati archeologici oggi disponibili – avviene pressoché negli stessi anni, per opera degli Etruschi di Pisa e di comunità di cultura ligure. Queste muovono probabilmente dall'Appennino ligure-emiliano, e sciamano per la Lunigiana e l'Alta Versilia, seguono il corso del Serchio e le vie di crinale fino alla montagna pistoiese e

Fig. 17. I paleoalvei dell'Auser-Serchio nella Piana di Lucca, nella interpretazione delle immagini satellitari di Marcello Cosci.

35 CIAMPOLTRINI 2004, p. 382.
36 In generale CIAMPOLTRINI 2005, pp. 50 ss.
37 Sintesi delle ricerche in CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007; CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009.
38 PICCININI 2009, disponibile all'indirizzo *http://etd.adm.unipi.it/t/etd-06252009-154645/*.
39 Si veda per questo aspetto del fiume, in età etrusca, l'evidenza dello scavo di San Filippo: ABELA – CENNI – CIAMPOLTRINI 2010, pp. 20 ss.

18

19

20

alla Valdinievole: l'insediamento d'altura di Pietra Pertusa, che domina immediatamente la valle, diviene il limite meridionale di questo sistema di insediamento, e punto di contatto con la rete di abitati che gli Etruschi di Pisa ricostruiscono nel corso della prima metà del III secolo a.C. lungo l'Arno e l'*Auser*, integrando siti d'altura – come Romito di Pozzuolo – con abitati perifluviali[40]. Se Ponte Gini di Orentano, nelle due fasi d'età ellenistica (*Ponte Gini II*, dello scorcio finale del IV secolo a.C.; *Ponte Gini III*, nei decenni centrali del III secolo a.C.) è ancora un caposaldo per la conoscenza della cultura etrusca d'età ellenistica del Valdarno Inferiore, il recentissimo (2011) ritrovamento di una tomba etrusca della metà del III secolo a.C. nell'area del nuovo Ospedale 'San Luca', all'Arancio di Lucca (fig. 18), dà un'inattesa consistenza al reticolo di abitati etruschi della Piana, conosciuti sin qui dai ritrovamenti ottocenteschi di Ponte a Moriano, appena visti, e dalla tomba di un *perkna* emersa negli anni Settanta del secolo scorso, ancora nell'area di Ponte a Moriano (fig. 19)[41], oltre che da un piccolo nucleo di ceramiche sporadiche dall'area di San Filippo[42].

Sono queste, comunque, le prove inconfutabili della legittimità del possesso della Piana di Lucca proclamata dai Pisani quando – riconquistatala con la determinante efficacia degli eserciti di Roma – la cedettero per la fondazione di una colo-

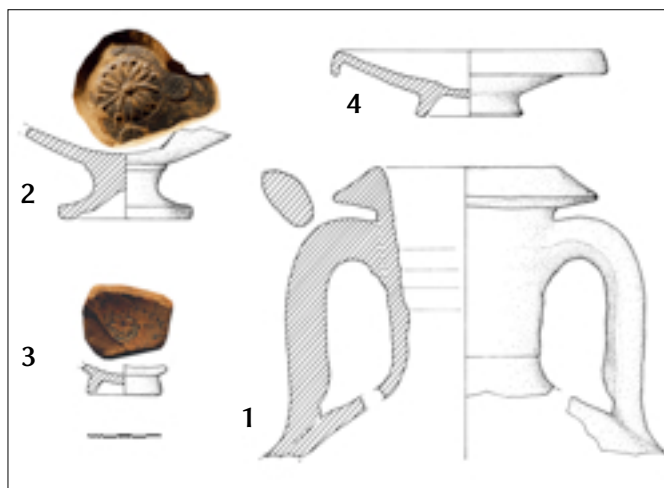



Fig. 18. La tomba etrusca di Lucca-Arancio, area del nuovo Ospedale 'San Luca', 2011, in corso di scavo.

Fig. 19. Materiali ceramici dalla tomba di un perkna, Ponte a Moriano, nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.

Fig. 20. Materiali dai ritrovamenti degli anni Sessanta-Settanta del Novecento a Pietra Pertusa.

40 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2005, pp. 15 ss.

41 Inedito il ritrovamento dell'Arancio; per Ponte a Moriano, CIAMPOLTRINI 2005, p. 19, nota 11, con altra bibliografia.

42 CIAMPOLTRINI 2005, pp. 54 ss.

21

22

23

Figg. 21-22. Pietra Pertusa, saggi 2002-2003: planimetria (21, A), planimetria con ricostruzione del temenos (21, B) e veduta (22). Da Bianchini 2005.
Fig. 23. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata di Vagli Sopra.

nia Latina: «*Pisanis agrum pollicentibus quo Latina colonia deduceretur, gratiae ab senatu actae; triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo M. et P. Popilii Laenates*»[43].
Pietra Pertusa, come si è detto, è punto di cerniera fra i due sistemi. Le ricerche condotte fra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta del secolo scorso sulla sommità del rilievo – un vero e proprio 'terrazzo' sulla piana – permisero di recuperare in aree sconvolte dall'apertura di nuove strade un'ingente massa di materiali ceramici, formata quasi esclusivamente da anfore greco-italiche riconducibili – se non altro per la morfologia del collo e del labbro – ai tipi del pieno III secolo a.C. (fig. 20, 1)[44]; la ceramica da mensa associata, numericamente assai esigua (fig. 20, 2-4), è ascrivibile a botteghe d'area laziale della metà del III secolo a.C., e parrebbe confermare che i flussi mercantili tirrenici che da Pisa penetravano nell'entroterra – seguendo la rete fluviale dell'*Auser*, come dimostrano i contesti di Ponte a Moriano e di Ponte Gini – trovavano a Pietra Pertusa il punto di contatto con i Liguri-Apuani. Il modello è conosciuto anche in Valdinievole, dove Poggio Castellare funge da terminale della rete itineraria etrusca che segue il corso della Nievole ed è a confine con il pulviscolo di abitati liguri distribuiti fra le colline di Montecatini e il Pistoiese, ma anche in Versilia, dove l'abitato etrusco di Bora dei Frati è in contatto immediato con i Liguri dell'Alta Versilia[45].
L'enigmatica struttura che a Pietra Pertusa ha da tempo attirato l'attenzione, con i tre grandi massi ('dolmen'; figg. 21-22) che vi spiccano, potrebbe aver avuto un ruolo peculiare, sacrale, all'interno dell'insediamento. Le indagini condotte per l'impegno della Comunità Montana dell'area lucchese fra 2002 e 2004, affidate a Susanna Bianchini, hanno permesso di chiarire almeno alcuni aspetti del complesso, rivelando che l''anello' ancora percepibile intorno ai massi è un terrapieno artificiale, formato accumulando terra e schegge lapidee[46]. Lasciando aperta la questione se il presun-

43 LIVIO, XL, 43.
44 Sintesi in BIANCHINI 2005, pp. 75 s.; per i materiali CIAMPOLTRINI 1995, pp. 110 s.
45 Sintesi in CIAMPOLTRINI 2005, pp. 39 ss.
46 BIANCHINI 2005.

to 'dolmen' sia di esito geologico oppure opera dell'uomo, il terrapieno artificiale certifica che questo fu comunque collocato entro uno spazio circoscritto, decretandone un ruolo particolare. Più delle vaghe parentele con santuari d'area celtica, è oggi la struttura del sepolcreto della Murata a Vagli Sopra, con il tumulo che corona l'area centrale, subcircolare e chiusa da una serie di ortostati, in cui doveva spiccare una lastra di marmo profondamente infissa nel terreno (fig. 23), ad offrire una suggestiva analogia al complesso di Pietra Pertusa[47]. Dato lo stato delle conoscenze su questi aspetti della cultura ligure-apuana, rimane tuttavia solo un'ipotesi che l'area circolare al cui centro spicca un monolite acquisisse connotazioni sacrali, applicabili sia nella sfera del rituale funerario che in quello del culto vero e proprio, definendo uno 'spazio sacro' (*templum*), al cui centro si innalzava il luogo centrale del culto, una *ara* formata da uno o più elementi litici[48]. Ancor più ardua, seppure affascinante e non priva di suggestioni come quelle offerte dai ritrovamenti di materiali d'età romana sulla vetta del Monte Cimone[49], è l'ipotesi che sulla sommità delle Pizzorne si venerasse una divinità 'dei valichi e delle vette', come lo *Iuppiter Poeninus* del Gran San Bernardo[50], il cui nome – **Grominius* – potrebbe essere conservato nella vicina sommità del Monte Gromigno.
L'area di Pietra Pertusa sembra conoscere l'apogeo della sua fortuna, come si è detto, nei decenni centrali del III secolo a.C., per poi declinare, inevitabilmente, quando le spedizioni romane degli anni Trenta del III secolo a.C. trasformarono i 'punti di contatto' in teatri di conflitto. Tuttavia il complesso del 'dolmen', come dimostrano i materiali dei saggi 2002-2004, fu frequentato ancora nel II secolo a.C., confermando la continuità dell'insediamento ligure-apuano in questo tratto di montagna che è ancora caratterizzato dall'estesa sopravvivenza di toponimi qualificati dal suffisso 'ligure' –*elio* (>*-eglio, -iglio*): da Ombreglio di Brancoli a Bareglia, Brandeglio e Boveglio della valle della Pescia – per limitarsi ai toponimi ancora conservati – sino alla valle dell'Ania, con Coreglia, Tereglio, Margeglio, e infine al Bargiglio del territorio di Borgo a Mozzano[51].

Gli scavi nell'area del casello autostradale di Capannori, al Frizzone (2002-2007), e le forme dell'insediamento nella Piana tra II e inizi del I secolo a.C.

Etruschi e Liguri sono dunque, con i *Latini* che partecipano alla fondazione della *colonia*, i protagonisti della costruzione di una nuova comunità e di nuovi paesaggi.
Se Liguri-Apuani popolano la Bassa Valdinievole o le Cerbaie, elemento portante della società coloniale è l'assegnazione di terre nella piana contigua alla città: l'*ager* assicurato dai Pisani, che stando al dato archeologico, con la dissoluzione degli insediamenti etruschi sul fiume agli inizi del II secolo a.C., doveva essere una landa abbandonata percorsa dai meandri dei vari rami dell'*Auser*.
Impegno non meno rilevante di quello posto nel costruir mura che garantivano la sicurezza, entro lo spazio urbano, dovette essere profuso nel bonificare e rendere disponibile con lo strumento della centuriazione le pianura; la comunità coloniale, tuttavia, dovette riuscire rapidamente nell'intento, se già nel secondo quarto del

47 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 24 ss.
48 CIAMPOLTRINI 2005, p. 48.
49 Per questi *Atlante Modena* 2006, pp. 196 s. (S. PELLEGRINI – M. CALZOLARI).
50 Si veda DONATI 2003, pp. 191 ss.; in genere CIAMPOLTRINI 2005, p. 37.
51 CIAMPOLTRINI 2005, pp. 48 ss.; 64.

Fig. 24. L'area del casello autostradale di Capannori nell'immagine aerea del 2007, durante i lavori (dal sito Geoscopio della Regione Toscana, per gentile disponibilità).
Fig. 25. Il sistema della centuriazione di Lucca nel territorio del Frizzone.

secolo le ricerche di superficie prima, e le organiche campagne di scavo condotte dai primi anni Ottanta del secolo scorso rivelano una fitta presenza di insediamenti rurali, messa a fuoco soprattutto nell'area dell'alveo dell'antico Lago di Sesto-Bientina.

Gli scavi di Fossa Nera A e B di Porcari, e le ricerche nel Chiarone, esaurite nel 1990, esemplificavano i diversi modelli applicati nella nuova organizzazione del territorio.

Fossa Nera A, che si affaccia da settentrione sull'*Auser*, in particolare, non avendo subito le ristrutturazioni che hanno alterato l'area residenziale del gemello edificio di Fossa Nera B, simmetrico sull'opposto lato del fiume, è un caso paradigmatico di adattamento, pressoché senza alcuna mediazione, dello schema tipico della *domus* d'età medio- e tardorepubblicana alle esigenze di un complesso produttivo rurale, secondo il modello sperimentato nell'Italia centro-meridionale da cui veniva parte almeno dei coloni. L'impianto prevede che uno dei vani – a lato del *tablinum*, il 'cuore' della casa per la molteplicità dei ruoli che può ricoprire – sia dotato di una pavimentazione in battuto cementizio con largo ricorso a laterizi tritati ('cocciopesto'), che ne rende possibile l'impiego come *calcatorium*, nel momento della vendemmia e della vinificazione; il piccolo *lacus* ricavato all'esterno, nel settore coperto da una tettoia, certifica questo ruolo e attesta che la viticoltura doveva essere aspetto non marginale dell'economia agricola della *colonia* (*infra*, fig. 66)[52].

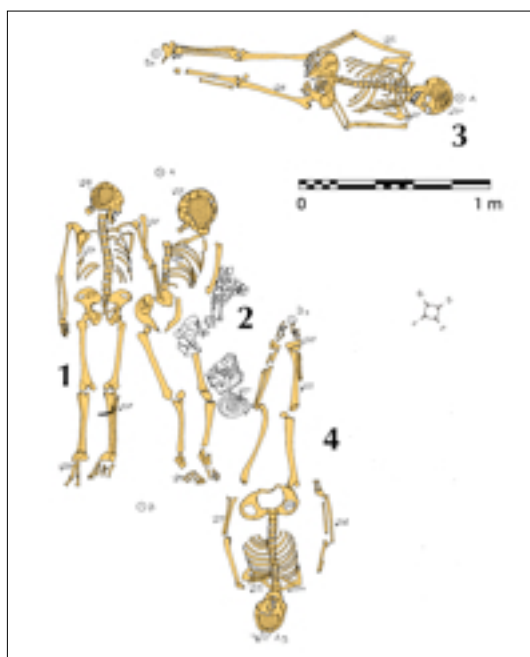
Altre strutture, con diversa connotazione, integrano tuttavia la rete di fattorie.

Al Chiarone di Capannori, in un abitato che la collocazione su un punto cruciale della navigazione fluviale lungo l'*Auser* chiamava anche ad altre opportunità produttive, strutture lignee assistono aree di conservazione di derrate entro doli e il pozzo, essenziale per rifornire d'acqua limpida chi sostava seguendo il corso del

52 Da ultimo Ciampoltrini 2010, pp. 141 s.; per altri riferimenti all'ambiente italico Jolivet 2011, pp. 108 s.

26

27

28

fiume o, proprio in questo punto, lo lasciava per percorrere su un rettifilo glareato la corda che sottende un meandro dell'*Auser*[53].

Se in questi casi si poteva sospettare che il fiume condizionasse la morfologia e la vita stessa dell'abitato, la costruzione del nuovo casello autostradale di Capannori, al Frizzone, fra 2002 e 2007, ha offerto l'occasione di valutare le forme dell'insediamento tardorepubblicano all'interno della griglia della centuriazione (figg. 24-25). Nel giro di pochi anni si sono susseguiti i saggi diagnostici condotti a sud dell'autostrada (2002), nell'area soggetta a tutela perché riconosciuta con Decreto Ministeriale del 3 giugno 1997 'zona di interesse archeologico', che portarono all'esplorazione sistematica di una necropoli tardorepubblicana e di due distinti sepolcreti in uso fra metà del I e inizi del II secolo d.C., oltre che di una singolare opera di servizio alla centuriazione d'età augustea[54]; saggi funzionali alla posa di un cavidotto ENEL, nel 2004, ancora subito a sud dell'autostrada[55]; infine, tra 2006 e 2007, dopo che la valutazione delle opere di bonifica bellica aveva rivelato la presenza di stratificazioni di potenziale interesse archeologico proprio nell'area destinata alla sede del complesso di servizio del casello, a nord dell'autostrada, l'esplorazione integrale di un insediamento vissuto fra il secondo quarto

Figg. 26-28. Il sepolcreto tardorepubblicano dell'area del Frizzone, saggi 2002: planimetria complessiva (26); veduta d'insieme (27); le tombe 1-2 (28).

53 Da ultimo CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009, pp. 45 ss.
54 Lavori condotti con finanziamento di Autostrade per l'Italia, affidati alla Coop. Arethusa, e condotti sul campo da Carlotta Bigagli e Alessandro Palchetti, con la direzione scientifica dello scrivente; per le due necropoli si veda da ultimo CIAMPOLTRINI 2009, pp. 57 ss.
55 Lavori condotti con finanziamento ENEL, documentati da Alessandro Giannoni con la collaborazione di Elena Valdiserri ed Enrico Romiti, sotto la direzione scientifica dello scrivente.

29

31

30

Figg. 29-30. *Il sepolcreto tardorepubblicano dell'area del Frizzone, saggi 2002: coppa a vernice nera (29) e anello in ferro (30) dell'inumazione 2.*
Fig. 31. I saggi 2002 nell'area del Frizzone: coppa a vernice nera dallo strato 20.

del II secolo e i primi decenni del I secolo a.C.[56].
Il reticolo della centuriazione tardorepubblicana, in realtà, solo per ipotesi può essere fatto sovrapporre a quello che i dati archeologici certificano per l'età augustea, dopo la seconda distribuzione di terre, collegata alla deduzione di una colonia triumvirale a Lucca: con certezza per il sistema dei *decumani*, con qualche margine di dubbio per i *kardines*[57]. In effetti, proprio nell'area del Frizzone, a sud dell'autostrada, nella località convenzionalmente detta 'Casa del Lupo', nel 1997 i saggi diagnostici propedeutici alla realizzazione (poi mancata) di una struttura pubblica misero in luce due sistemi di fossati, distinguibili per la sottile ma percepibile divergenza di orientamento, che sarebbe immediato collegare alle due centuriazioni lucchesi, con una leggera declinazione verso nord-est della seconda – in coerenza con quanto sopravvive della centuriazione augustea – rispetto a quella rigorosamente ancorata ai punti geografici della prima, che si potrebbe di conseguenza attribuire alla prima deduzione coloniale, se all'ipotesi non mancasse l'apporto di altre indicazioni.
In effetti è proprio la coerenza dei dati disponibili nell'area del Frizzone ad avallare piuttosto la continuità fra i due sistemi catastali di Lucca.
La necropoli esplorata nel 2002, con le quattro inumazioni disposte forse in una sola grande fossa (figg. 26-28), si disloca in effetti in contiguità del *decumanus* che pilota il sepolcreto d'età claudia e flavia. La cronologia delle deposizioni è dichiarata dalla suppellettile ceramica che fu deposta sulla sinistra dell'inumazione multipla che vide scendere nella fossa, contemporaneamente, forse congiunti per le mani, due adulti (*Inumati 1-2*), entrambi dotati di anello in ferro con castone che accoglie una gemma incisa (fig. 30); la coppa di forma Lamboglia 5, in formato 'grande' (fig. 29), è un generico riferimento al II secolo a.C., se non ai primi del successivo, data la lunga fortuna di questa forma da mensa, già vista nel sepolcreto di Marlia. Prive di corredo, e con orientamento divergente fra loro, e da quello degli *Inumati 1-2*, sono le altre due deposizioni[58].

---

56 Lavori condotti con finanziamento di Autostrade per l'Italia, affidati alla Edil Atellana società cooperativa, appaltatrice dei lavori, documentati su incarico di Autostrade per l'Italia da Michelangelo Zecchini (dalla cui relazione le figg. 41-43; 45-47; 61-63, con parziali rielaborazioni), con la collaborazione di Luca Ubaldo Cascinu e Consuelo Spataro, attività di rilievo affidata all'arch. Alessandro Mrakic (da cui le figg. 38; 41; 44; 49; 57); fondamentale fu la disponibilità dei dell'ing. Vittorio Giovannercole, direttore dei lavori per Autostrade per l'Italia, e di Gianni Marchi, ancora di Autostrade per l'Italia.
57 Per questa si rinvia da ultimo a Ciampoltrini – Cosci – Spataro 2009, pp. 42 ss.
58 Ciampoltrini – Bigagli – Palchetti 2005, pp. 107 ss.

Già nella presentazione preliminare si rilevò che la pratica dell'inumazione è estranea all'Etruria settentrionale degli anni della Tarda Repubblica, e che la stessa caotica disposizione delle deposizioni avalla l'ipotesi di un rito funebre tumultuario, in circostanze di emergenza. «*Tanta fuit Lunensibus pestilentia ut iacentibus in publicum passim cadaveribus, qui funerarent defuerint*»: la devastante peste di Luni, in un anno – il 142 a.C. – che vide carestia e pestilenze infuriare anche a Roma, è, nella sintesi del *Prodigiorum liber* in cui Giulio Ossequente registra dalle pagine di Livio sventure e segni funesti degli anni della Tarda Repubblica[59], un possibile modello per il sepolcreto del Frizzone, con il paesaggio di morti rimasti insepolti, o, piuttosto, sepolti speditivamente dai sopravvissuti; anche la cronologia, come si è appena osservato, non è incompatibile.

Il potente strato alluvionale (*20*) che lo suggella, tuttavia, datato ugualmente al corso del II secolo a.C. dai materiali che restituisce, con la grande coppa a vernice nera di forma Lamboglia 28 (fig. 31), una lucerna troncoconica, oltre che con frammenti di anfore greco-italiche[60], lascia aperta anche l'ipotesi che sia stata un'alluvione a portare alla morte contemporanea dei quattro individui. La ricerca minuziosa condotta su questo lembo di territorio da Marcello Cosci negli ultimi giorni del suo impegno ha ricostruito la complessa struttura meandriforme del ramo dell'*Auser*, sul cui alveo sembrano essersi poi disposti corsi d'acqua 'minori': il Frizzone; il Legiora, un fiumiciattolo scomparso dal Rinascimento se non nel nome lasciato alla contrada (fig. 32)[61].

32

33

La fragilità del sistema di meandri, soprattutto nei tratti in curva, con la correlata facilità che si producano rotte nei momenti di piena[62], è comunque di conforto all'ipotesi che catastrofi ambientali abbiano drammaticamente condizionato le forme dell'insediamento in questo tratto della piana. La 'rotta di meandro' era un fenomeno ben noto anche agli agrimensori romani, se il *Liber Diazografus* propone in una miniatura (fig. 33) proprio un tratto meandriforme di fiume in cui l'insediamento si dispone su una sponda, mentre sull'altra una rotta crea i problemi di assegnazioni di terre registrati dalla giurisprudenza[63].

Nel 2004 si ritenne di aver colto l'insediamento a cui riferire il sepolcreto esplorato quattro anni prima, quando la sottile striscia del cavidotto ENEL permise di individuare un edificio vissuto negli anni della Tarda Repubblica, prima di una parziale rioccupazione in età augustea (figg. 34-37).

Il diagramma stratigrafico proposto da Alessandro Giannoni (fig. 35) pone al vertice della sequenza, appunto, il solo strato (*201*) che restituisce omogeneamente materiali della prima età imperiale, mentre l'intera vicenda narrata dai lembi di strutture murarie e dalle stratificazioni che le preparano e ne segnano il disuso si

59 IULII OBSEQUENTIS *Prodigiorum liber*, 22.

60 CIAMPOLTRINI 2009, pp. 58 ss., figg. 32-33; per la lucerna, CIAMPOLTRINI – SPATARO, in questa sede, fig. 12.

61 CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009, pp. 48 ss.

62 Si veda ad esempio DESIO 1973, p. 587.

63 BIBLIOTHECA APOSTOLICA VATICANA, *Codex Palatinus Latinus* 1564, f. 26 v: *http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_lat_1564/0078/image?sid=8a6be2e7f6b4edcc7fe398d3d809178f*; fig. 61 Lachmann. Per gli aspetti giuridici, si veda il recentissimo contributo di MAGANZANI 2012, in particolare pp. 61 ss.

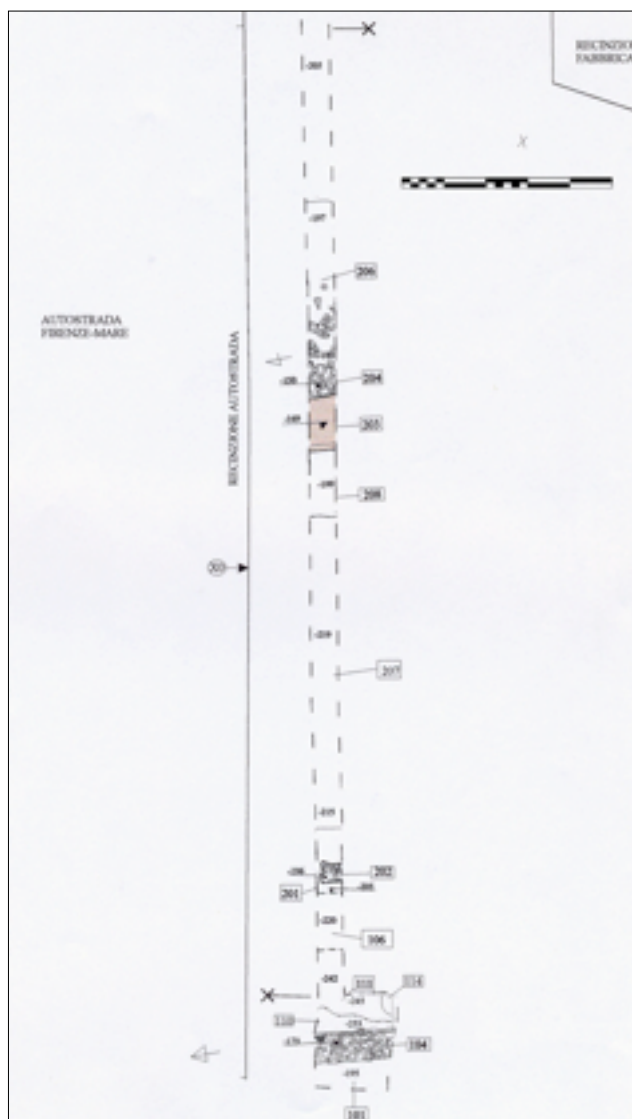
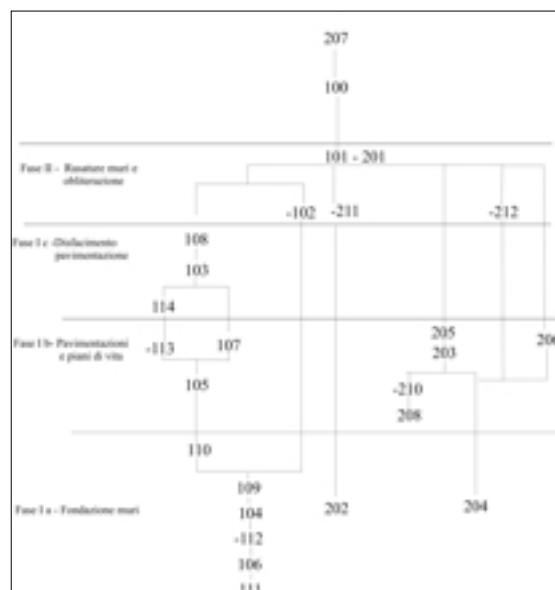
Fig. 32. Il sistema meandriforme dell'Auser-Serchio nell'area del Frizzone, ricostruito da Marcello Cosci su immagini satellitari.

Fig. 33. Miniatura dal Liber Diazografus, fig. 61 Lachmann.

34

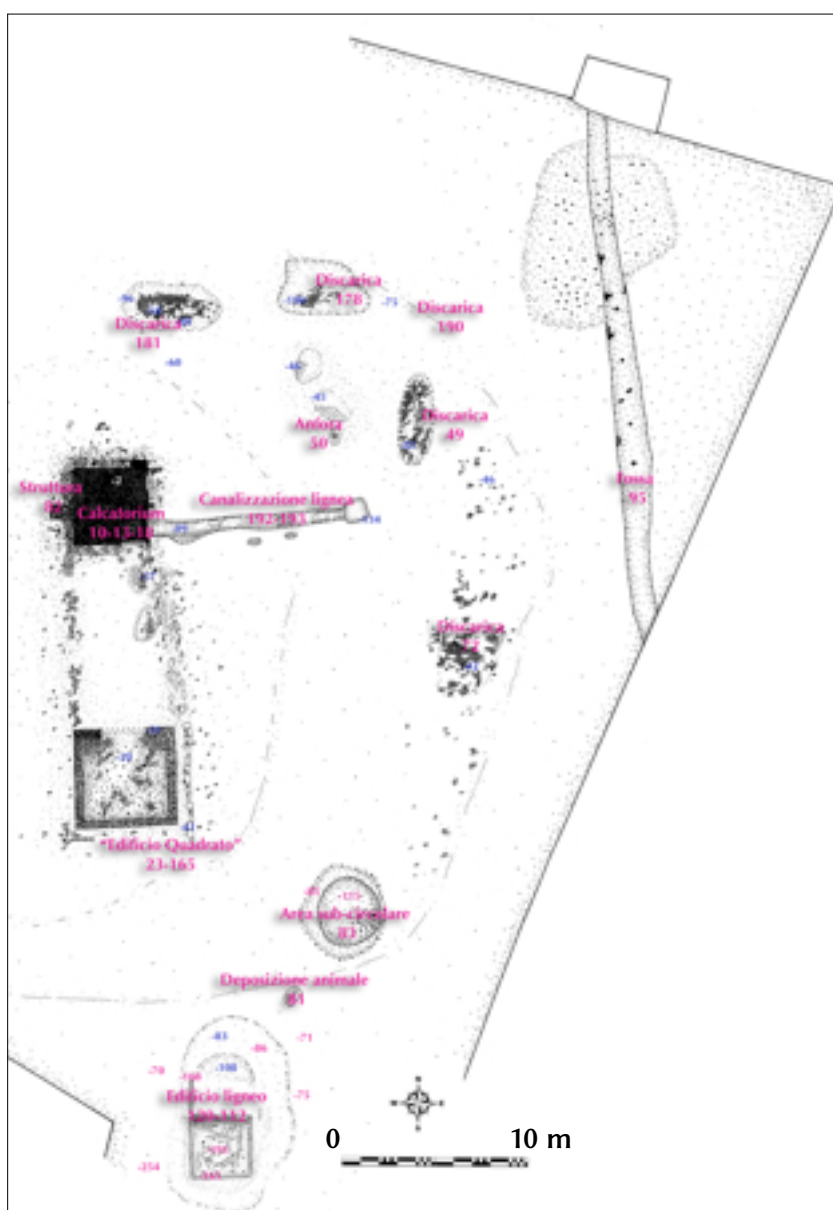
35

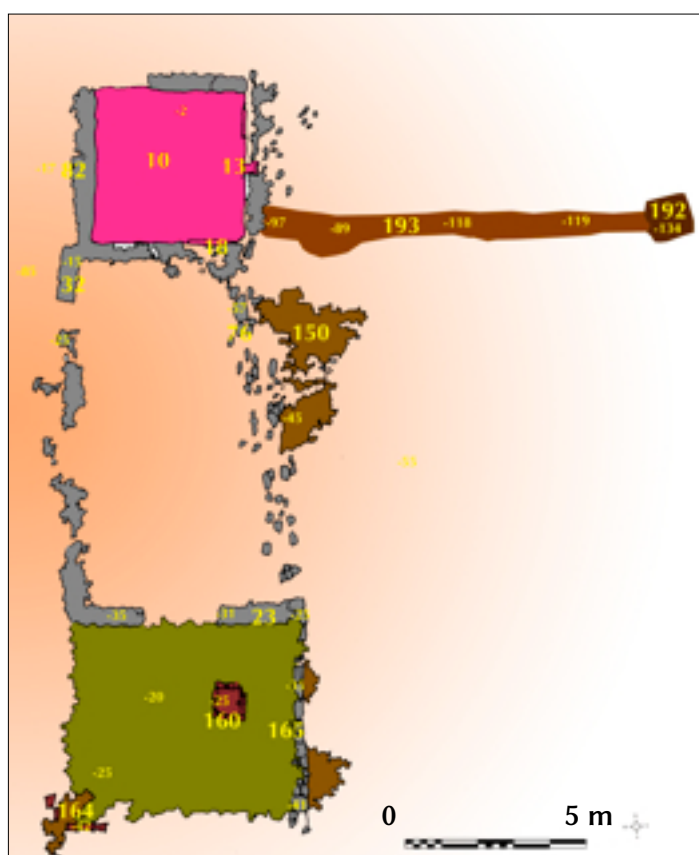
36

37

Figg. 34-37. Saggi 2004 nell'area del Frizzone, cavidotti ENEL: planimetria (34); diagramma stratigrafico (35); veduta della struttura 104 (36); veduta della stratificazione 206, della struttura 204 e del battuto cementizio 205 (37).

pone negli anni della Tarda Repubblica, stando alla coerente presenza di tipi ceramici a vernice nera, anche se lo stato di estrema frammentazione dei materiali impedisce datazioni più sottili. Certo è che questo edificio non sembra aver subito danni da eventi alluvionali, tanto da conservare anche almeno le assise di base di elevati (*104*: fig. 36; *204*: fig. 37) costruiti alternando nel paramento bozze di pietra sommariamente rifinite, ciottoli, tegole fratte, e ottenendo uno spessore elevato – tale da assicurare la presenza almeno di un secondo piano – con un riempimento di ciottoli, terra, schegge di pietra o di laterizi; la tecnica edilizia è conosciuta anche nella Valdinievole degli stessi anni[64]. È inevitabile – pur nella limitatissima estensione delle ricerche – proporre per il segmento con pavimentazione in battuto cementizio ottenuto con l'impiego anche di laterizi tritati (*205*: fig. 37) il ruolo di *calcatorium*, sulla scorta del modello assicurato da Fossa Nera A.

38

Per contro, apparve subito che un terribile evento alluvionale aveva sepolto l'insediamento tardorepubblicano che emerse nell'area del casello – catastalmente detta 'Alle Cascine ' e 'Al Luogo' (fig. 24) – con i frammenti di battuto cementizio portati alla luce dalle trivellazioni per le opere di bonifica bellica nell'inverno 2006.

Mesi di scavo hanno condotto ad acquisire, sin nei dettagli, la storia di un insediamento fondato nel corso del secondo quarto del II secolo a.C. (fig. 38), vivace di attività e di traffici, ristrutturato sul finire del secolo per scomparire definitivamente nel giro di qualche anno, sepolto da sedimenti alluvionali sui quali in età imperiale verrà disposto un recupero agricolo che è stato riferito – anche per la sostanziale contemporaneità con la vita dell'abitato esplorato ancora nel 2006 subito a settentrione dell'autostrada, in località 'Alle Romane', e con le due necropoli dei saggi diagnostici 2002 – ad uno degli episodi di messa a coltura di *subse-*

39

64 CIAMPOLTRINI – PIERI 2005, pp. 20 s., con ulteriori riferimenti.

40

civi non infrequenti in età flavia[65].
Rinviando ad altro momento l'edizione analitica dei dati, si potrà annotare, in questa sede, che l'insediamento diverge in maniera decisa dal tipo 'classico' di fattoria adeguata dall'impianto della *domus*.
Il 'cuore' del complesso, infatti, è costituito da un edificio, rigorosamente orientato nel rispetto della lieve declinazione a nord-est

42

41

della centuriazione lucchese, scandito in tre vani (*Edificio Centrale*: figg. 38-40). L'ambiente settentrionale (*10-12*) era destinato anche all'uso come *calcatorium*, come certifica non solo la pavimentazione in battuto cementizio con laterizi tritati, completata anche dal pulvino laterale, forse a quarto di cerchio in sezione (figg. 41-42), ma anche quel che rimane dell'apparato emissario (*13*: fig. 42), costruito

Fig. 38. Gli scavi 2006-2007 nell'area del nuovo casello autostradale di Capannori, località Frizzone: planimetria complessiva.
Fig. 39. Il complesso dello scavo 2006-2007: linee-guida e moduli della struttura insediativa.
Fig. 40. L''Edificio Centrale': planimetria schematica.
Fig. 41. Il calcatorium: planimetria e fotopiano.
Fig. 42. Il calcatorium: l'emissario.

65 Ciampoltrini – Cosci – Spataro 2009, pp. 48 ss.

43

44

con laterizi di copertura (*imbrices*), mentre il *lacus* è perduto, se non era ligneo[66]; il centrale, aperto a est, chiuso a ovest, ha dimensioni pressoché equivalenti a quelle complessive degli altri due vani; a sud, infine, si dispone un terzo vano, simmetrico al primo, convenzionalmente definito *Edificio Quadrato*, di cui peraltro assai poco resta (*23*: fig. 43).

Le valutazioni mensiologiche sono fortemente condizionate dalla lacunosità estrema delle strutture portanti della fase iniziale, ma un inequivocabile indizio della rigorosità dell'impianto è dato dalla presenza, a sud dell'*Edificio Centrale*, di una struttura lignea (*Edificio Ligneo*, *120*), la cui parete occidentale giace sull'asse che guida il prospetto orientale del primo. Il fossato (*95*) incontrato al limite orientale dell'area di scavo (fig. 38) si discosta di qualche decina di metri dal *kardo* della centurazione; tuttavia, tenendo presenti errori grafici dovuti alla limitatissima conservazione dei *limites* con orientamento nord/sud della centuriazione lucchese, non è da escludere che il fossato fosse in corrispondenza – o almeno a non molta distanza – da un *kardo*.

L'*Edificio Centrale* fu eretto su un leggero rialzo del suolo, apparentemente dossivo più che artificiale, e venne assistito nella sua lunga vita dallo spiazzo aperto (una *Corte*) che è delineato dall'area di distribuzione di strutture 'di servizio' o 'discariche' (non necessariamente 'immondezzai', forse talora episodi di bonifica). Queste, infatti, risparmiarono per tutta la vita dell'insediamento un'area rigorosamente quadrata, se costruita sul lato occidentale dell'*Edificio Centrale*, a nord del quale vengono incontrati – ad esempio – un pozzetto in cui è alloggiata un'anfora (*50*), le 'discariche' *181* (fig. 44), *179, 49, 190* (fig. 45), di diversa cronologia; ad est ancora la discarica *72*; a sud un'area di vita, leggermente depressa, di forma sub-circolare (*83*), e la sepoltura di un canide (*81*; fig. 46).

Per contro, la *Corte* è attraversata da una canalizzazione in legno – conservata sostanzialmente nelle 'orme' lasciate nel suolo – che si diparte ortogonalmente quasi dal margine meridionale del *calcatorium* per raggiungere una fossetta subrettangolare, ancora rivestita in legno (*193-194*; fig. 47). Sono gli *ilignis canalibus* – 'condutture in legno di quercia' – con i quali si provvede all'abbeverata del bestiame, nelle *Georgiche* vergiliane[67], come risalta con l'efficacia dell'immagine da

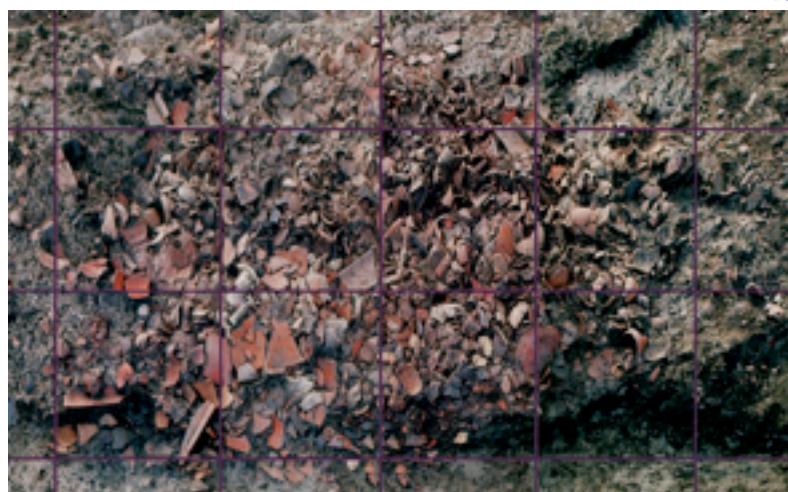



Fig. 43. L''Edificio Qudarato': veduta da ovest, in corso di scavo (in primo piano la deposizione di neonato 173).
Fig. 44. La discarica 181: fotopiano (quadrati con lato di 1 m).

66 Per le tipologie tardorepubblicane di laterizi in questo tratto di Toscana si rinvia a CIAMPOLTRINI – PIERI 2005, pp. 23 s.
67 VERGILI *Georgica*, III, vv. 329-330.

45

47

46

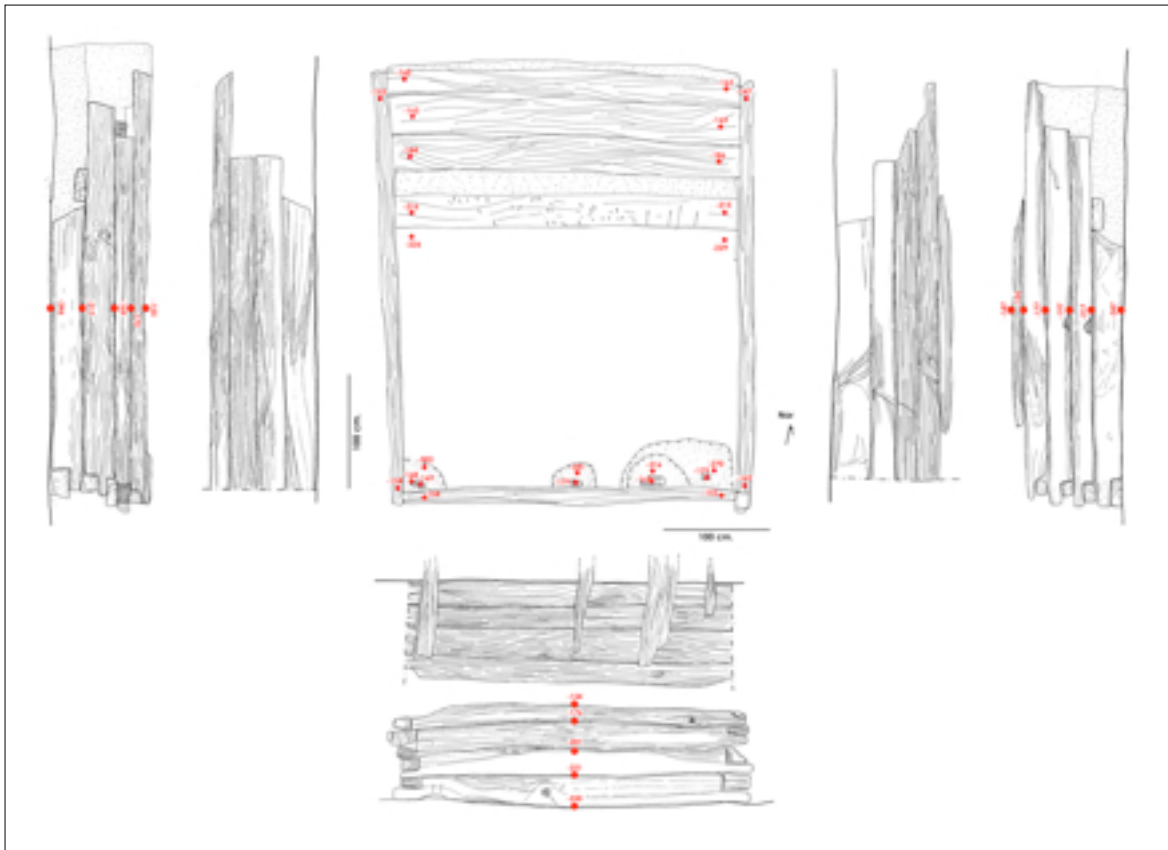
48

una miniatura del *Vergilius Vaticanus* (fig. 48), a mettere a disposizione uno strumento esegetico per questo apparato, che poteva raccogliere a mo' di *impluvium* le acque della copertura del *calcatorium* e distribuirle nel cortile per i vari usi, dall'abbeverata ai lavacri:

ad puteos aut alta greges ad stagna iubeto
currentem ilignis potare canalibus undam.

Infine, a sud, si dispone un *Edificio Ligneo* (*120*), di cui sopravvive la parte ipogea, scavata nel suolo limoso-argilloso di base (*130*), con le pareti costruite in travi di quercia, sbozzate con un attento lavoro di ascia, e sovrapposte con gli incastri terminali nella tecnica del *Blockbau* (figg. 49-56), o *alternis trabibus*, come si potrebbe dire recuperando un termine vitruviano.

Vitruvio menziona infatti questa classe di strutture in legno sia a proposito degli edifici della Colchide, che – con congruenza ancor più elevata con il caso dell'*Edi-*

Fig. 45. La discarica 49: veduta in corso di scavo (righello di 50 cm).
Fig. 46. La deposizione di canide 81 (righello di 50 cm).
Fig. 47. La canalizzazione 193: veduta in corso di scavo.
Fig. 48. Iligni canales nella miniatura del Vergilius Vaticanus.

49

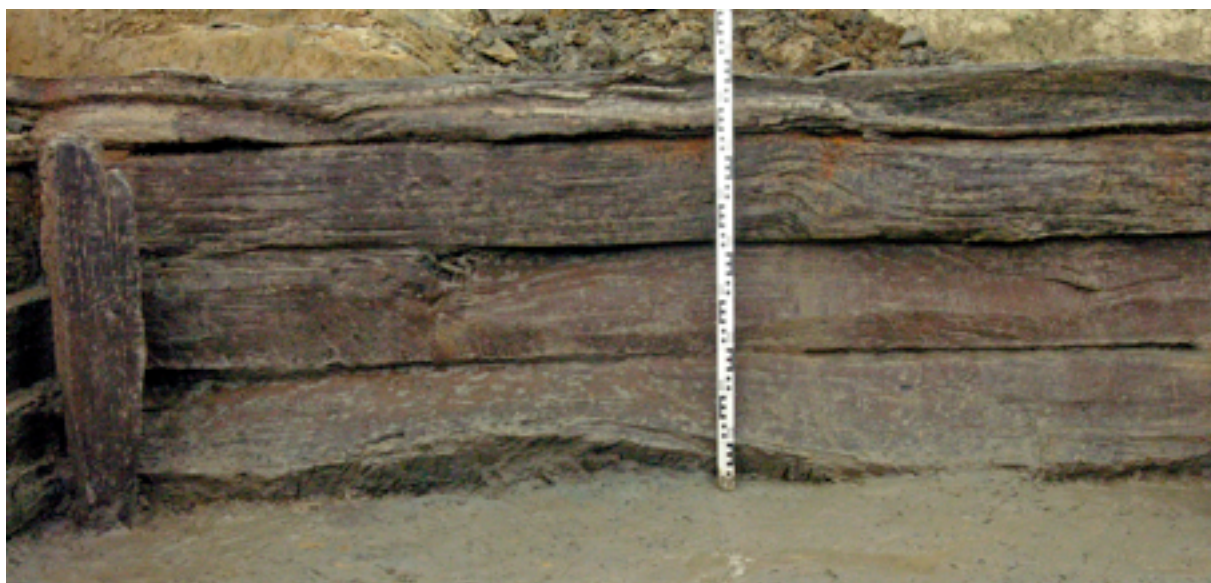
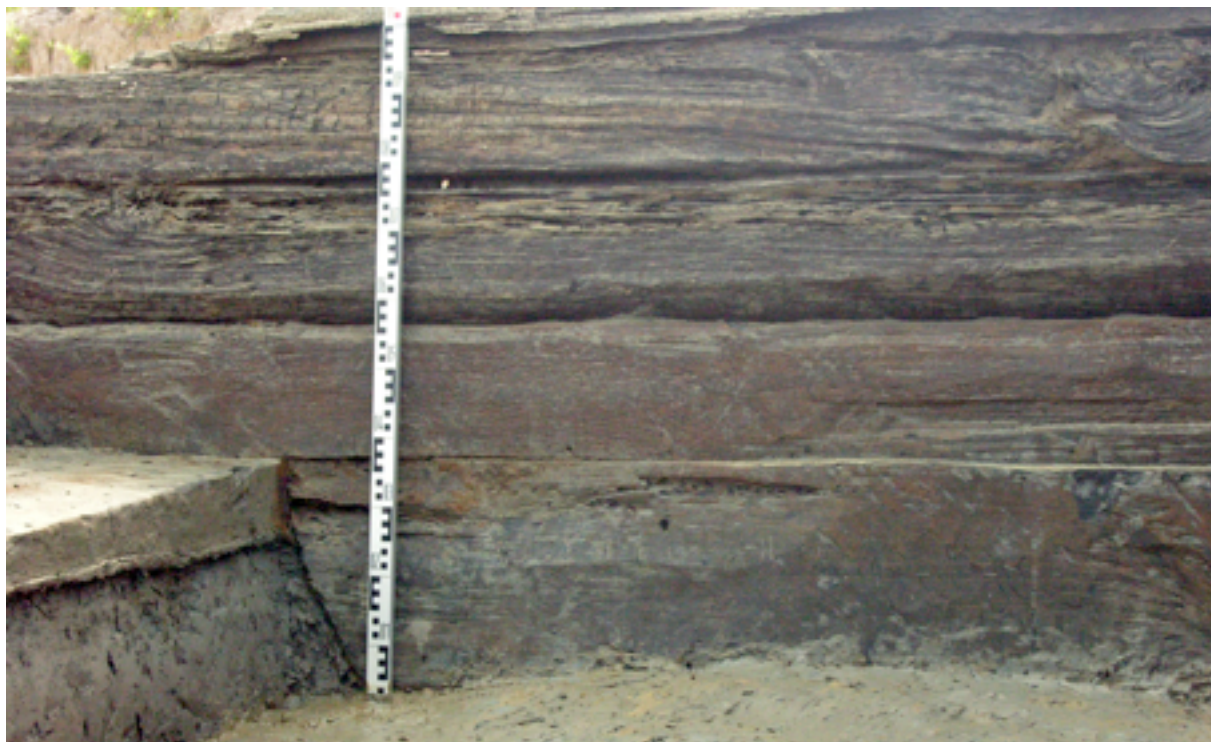
50

51

52

Fig. 49. L'‘Edificio Ligneo' 120: planimetria e prospetti (restituzione grafica).
Fig. 50. Veduta dell'‘Edificio Ligneo' al termine dello scavo.
Figg. 51-52. L'‘Edificio Ligneo' 120: particolari delle pareti occidentale (51) e orientale (52).

ficio Ligneo del Frizzone – descrivendo la torre in tronchi di larice del *castellum Larignum*, una località alpina di incerta identificazione attaccata dai legionari di Cesare: «*erat autem ante eius castelli portam turris ex hac materia alternis trabibus transversis uti pyra inter se composita alte, uti possent de summo sudibus et lapidibus accedentes repellere*»[68].

68 VITRUVI *De architectura*, II, 9, 15; per la Colchide, II, 1, 4; si vedano le proposte di CIAMPOLTRINI *et alii* 2007, pp. 125 ss.

53

54

Alternis trabibus potrebbe dunque sostituire il tedesco *Blockbau*, o il *carden* che di recente nella Valle Spluga[69] si è recuperato per qualificare questa tecnica costruttiva di ampia diffusione nel tempo e nello spazio[70], alla quale però sono proprio gli edifici in legno ancora vivi sulle Alpi a dare una immediata comprensibilità (figg. 59-60).

Al livello ipogeo dell'*Edificio Ligneo*, con battuto pavimentale consolidato da uno strato di materiale vegetale che fu riconosciuto dallo scavo (*138-140*), si accedeva dalla *Corte* con una gradinata costruita ancora di travi di legno, di finitura meno accurata (fig. 53), che è possibile valutare non solo nella documentazione grafica e fotografica che fu generosamente dedicata a questa struttura, ma anche nella restituzione con la tecnica del *laser scanning*, voluta da Autostrade per l'Italia ed affidata a un gruppo di studiosi del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, coordinato dal prof. Stefano Bertocci, con la professionalità

---

69 Si veda il sito *www.viedeicarden.it*, anche per un'efficace sintesi su questa tecnica.

70 Si vedano le osservazioni di CATALDI 1988, in particolare pp. 103 s., per l'esemplare definizione della tecnica struttiva: «La tecnica del *blockbau* (parola tedesca che vuol dire "costruzione in tronchi") consiste sostanzialmente nella delimitazione di uno spazio abitativo quadrangolare mediante la sovrapposizione orizzontale di tronchi di conifere, opportunamente predisposti e incastrati agli angoli in maniera da costituire una scatola strutturale composta da quattro muri paritetici intimamente connessi tra loro»; ASPESI 1988, per una vasta rassegna delle varianti nella realizzazione del *Blockbau* in area alpina ed europea.

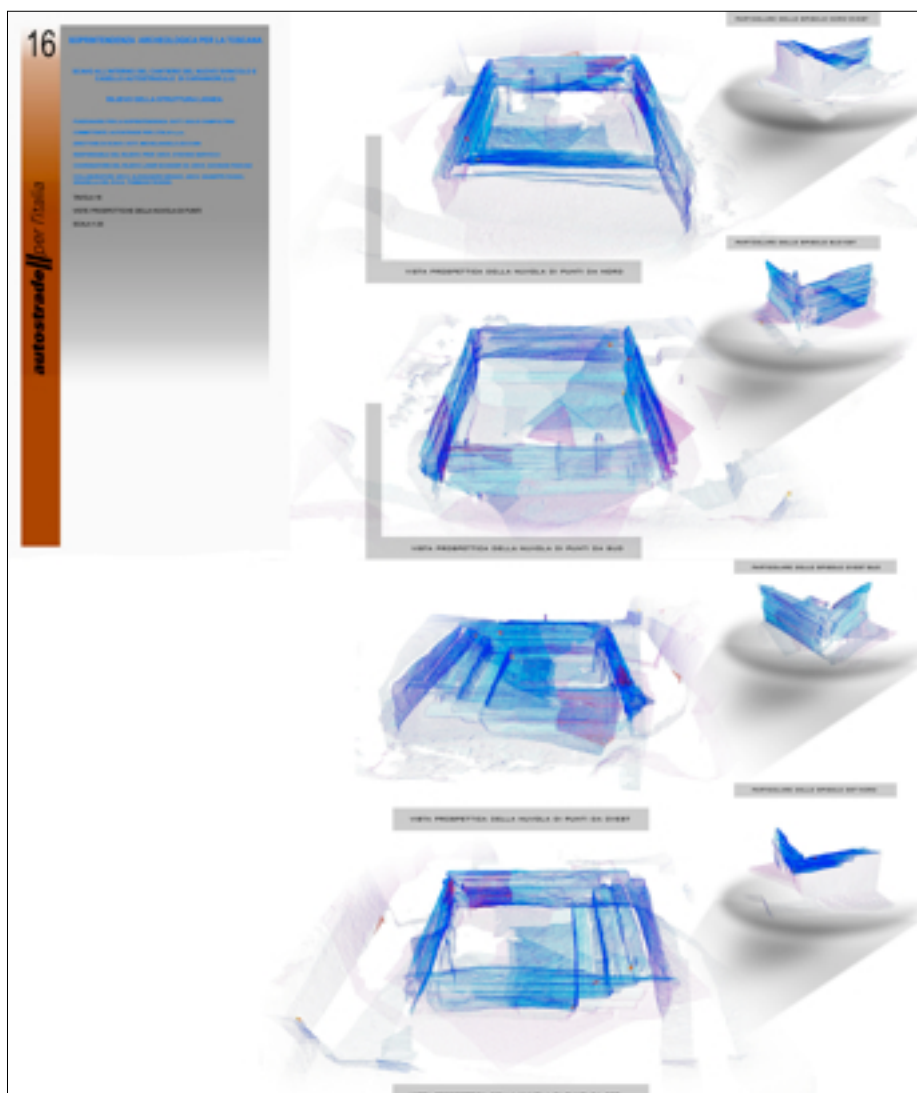
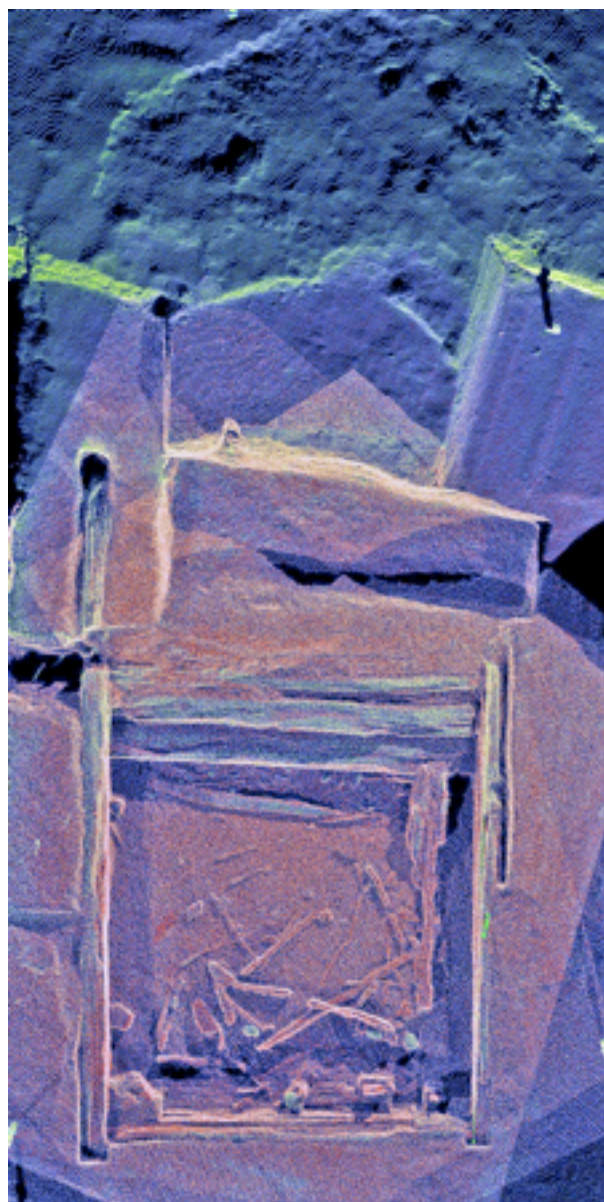
55

56

Fig. 53. L'"Edificio Ligneo" 120: il lato settentrionale.
Figg. 54-55. La tecnica del Blockbau, particolari.
Fig. 56. L'"Edificio Ligneo" 120 nel rilievo laser (tavola 16, cromatismo invertito).

57

58

dell'arch. Giovanni Pancani (figg. 56; 58)[71].
I pali infissi nel suolo, conservati in corrispondenza della parete meridionale, dovevano fungere non solo da contro-spinta alla pressione esercitata dal terreno sull'apparato ligneo, ma anche da sostegno di un piano pavimentale, ancora in legno, finito in parte nelle sedimentazioni che livellarono progressivamente il semi-interrato.
Se la suggestione delle tecniche 'montane' di lavorazione del legno non condiziona l'esegesi funzionale dell'edificio, sono da un lato le strutture in legno ancora in uso in vaste aree alpine e dell'Europa centro-settentrionale, dall'altro la brillante interpretazione proposta dalla Holzer per un edificio ligneo latèniano recentemente scavato a Roseldorf, nella Bassa Austria[72], a suggerire l'ipotesi che l'*Edificio Ligneo* fosse il 'granaio' – o, meglio: il luogo di conservazione delle derrate alimentari – del complesso rurale, disposto a debita distanza dal corpo centrale, per l'elementare opportunità di ridurre i rischi del fuoco per una struttura fondamentale per la sopravvivenza della comunità, come ancora accade in area alpina. La disposizione delle aree di lavorazione in cui si impiegava il fuoco – o di veri e propri 'forni domestici' (*66-67*) – all'esterno non solo dell'*Edificio Centrale*, ma anche della *Corte*, al margine occidentale dell'area occupata[73], conferma la preoccupazione che la disciplina del fuoco doveva suscitare in chi vi abitava.

Figg. 57-58. L''Edificio Ligneo' 120 in corso di scavo: fotopiano (57) e restituzione con rilievo laser (58).

---

71 CIAMPOLTRINI *et alii* 2007, pp. 127 ss.; *http://www.giovannipancani.it/rilievi-laser-scanner-3d/*; *http://www.giovannipancani.it/esperienze/*. Si presenta la tavola 16, con cromatismo invertito.
72 HOLZER 2008.
73 Esterne alla planimetria di fig. 38.

59

60

Non si può non registrare che il rapporto del cane con i culti ctoni, frugiferi, che trova nel sacrificio della cagna per i *Robigalia* del 25 aprile descritto da Ovidio una delle più efficaci testimonianze, e nelle figurazioni dell'ara di Castiglioncello una possibile suggestione iconografica[74], potrebbe da un lato invitare a riconoscere un aspetto rituale nella deposizione di canide immediatamente a settentrione dell'*Edificio Ligneo*, e a corroborarne l'interpretazione come 'luogo di conservazione delle derrate'[75]. Tuttavia la presenza del cane nella sfera di altre divinità – come ha dimostrato brillantemente Mario Iozzo per il corteggio dionisiaco – impone prudenza, tanto più che le deposizioni di cani in aree di abitato sono rare, ma non eccezionali, e, soprattutto, non si palesano in questo caso le tracce di consumo delle carni canine che dovrebbero dimostrare la ritualità del sacrificio e della deposizione[76].

La sequenza di eventi alluvionali riconosciuta nello scavo dell'*Edificio Ligneo* tradisce la fragilità ambientale del contesto: un primo episodio determina l'interramento parziale, con una sequenza di depositi (*137, 136, 128*) sui quali si rinnova il piano d'uso certificato dal legname e dalle ceramiche che vi si accumulano (*124-125*); una successiva esondazione porta a colmare l'interrato con legname – verosimilmente proveniente dal disfacimento degli elevati – e sedimenti limosi (*122, 121*: figg. 57-58) in cui finiscono in quantità percepibile anche resti vegetali – semi e vinaccioli – che sono un indizio, certo non da sopravvalutare, della possibile destinazione della struttura.

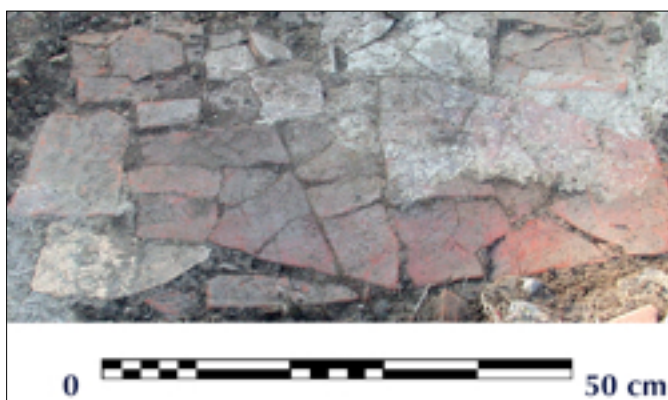
Nella concavità prodotta dalla distruzione o dalla demolizione della struttura lignea, ormai inservibile, si accumula infine uno strato antropico con abbondanti scarti d'uso (*113*), fra i quali compaiono i tipi ceramici puntualmente sovrapponi-

Figg. 59-60. La tecnica del carden in Valle Spluga: immagini dal sito www.viedelcarden.it.

74 OVIDI *Fasti*, IV, vv. 905 ss.; per Castiglioncello MASSA 1988.

75 Per le divinità preposte alla tutela dei granai, si veda la lucida puntualizzazione di LA REGINA 2009, pp. 318 ss.: la divinità preposta ai cereali nei sili (*frumentis collectis atque reconditis, ut tuto serverentur*: AUGUSTINI, *De civitate Dei*, IV, 8) è *Tutilina*.

76 IOZZO c.d.s., cui si rinvia anche per una sintesi sulle deposizioni di cani; raccolta delle testimonianze di sacrifici di cani in WILKENS 2002; DE GROSSI MAZZORIN 2008, in particolare nota 33.

bili a quelli che caratterizzano il momento finale di vita dell'insediamento.
La rioccupazione dopo questo evento alluvionale lascia, infatti, tracce archeologiche vistose.
Il *calcatorium* sembra perdere questa funzione, o, almeno non è ricostruito il *lacus* che era alimentato dall'emissario *13*; è solo possibile che il piano di frammenti laterizi che viene disposto, integrato da veli di calce, sul suo margine occidentale (*82*; fig. 61), permettesse

61

62

63

di conservarne il ruolo, forse fungendo da base per manufatti lignei.
D'altronde, pressoché tutte le strutture delle pareti sono perdute, o quel che rimane viene sistematicamente spogliato per la nuova articolazione dell'*Edificio Centrale* indiziata dall'allineamento di bozze lapidee che, irregolarmente, profila la parte orientale dell'*Edificio Quadrato* (*165*; fig. 62). Apprestamenti pavimentali in frammenti laterizi, di ciottoli (*150*), o di resti di battuti cementizi connotano invece la riorganizzazione esterna; in uno di questi, subito a ridosso della parete meridionale dell'*Edificio Quadrato*, finisce anche un frammento di terracotta ar-

64

chitettonica, il cui 'arrivo' nell'insediamento è del tutto enigmatico[77]. Nel ristrutturato *Edificio Quadrato*, ancora con frammenti di laterizi, è tracciato un apprestamento di forma quadrata (*160*: fig. 63) che parrebbe idoneo ad accogliere il fuoco, ora che l'*Edificio Ligneo* non esiste più. Non è possibile decidere se in questa fase, o nella precedente, siano stati inumati lungo la parete occidentale dell'*Edificio Quadrato* alcuni neonati (*170-174*)[78].

La messe di materiali ceramici[79] offre punti di riferimento che pongono la fondazione del complesso entro il secondo quarto del II secolo a.C., non solo per i tipi da mensa a vernice nera, ma soprattutto per la tipologia della anfore greco-italiche, probabilmente destinate ad assicurare il vino all'insediamento quando ancora non era avviata la produzione autonoma.

Per qualche decennio la vita si svolse con continuità fra *Edificio Centrale, Corte, Edificio Ligneo*, nella vivacità rispecchiata dagli apprestamenti esterni o dalle tracce di colture – forse viti – incontrate all'esterno della *Corte*, e negli scarti d'uso che alimentano vaste discariche.

Se la 'discarica' *181* è testimone di questa fase della vita, si direbbe che è solo nell'ultimo quarto del secolo che accade la catastrofe; in sintonia, strati che qualificano l'ultima fase, come il sedimento antropico *113*, la discarica *49*, lo strato *8*, presentano tipi ceramici peculiari degli ultimi anni del II e dei primi decenni del I secolo a.C.

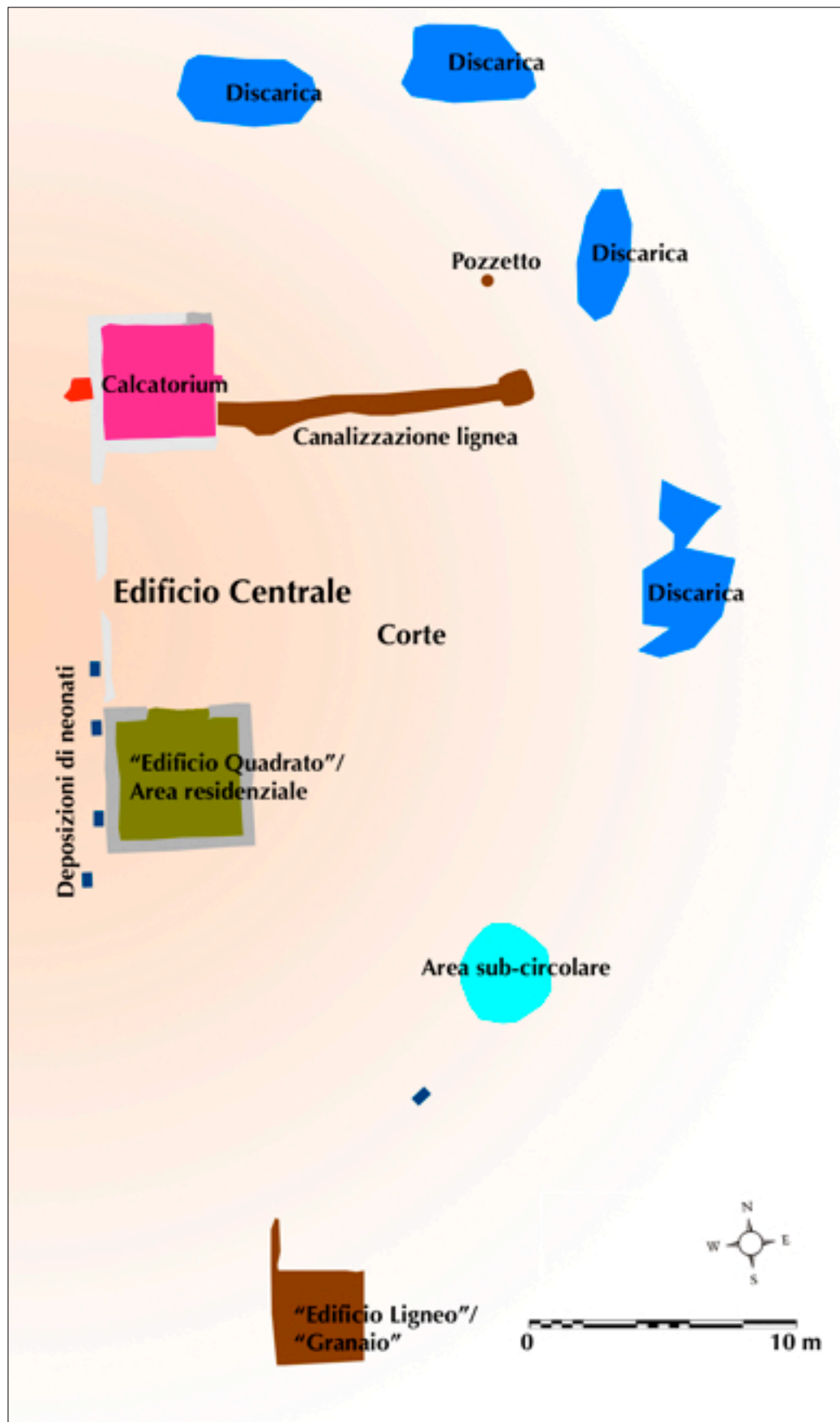
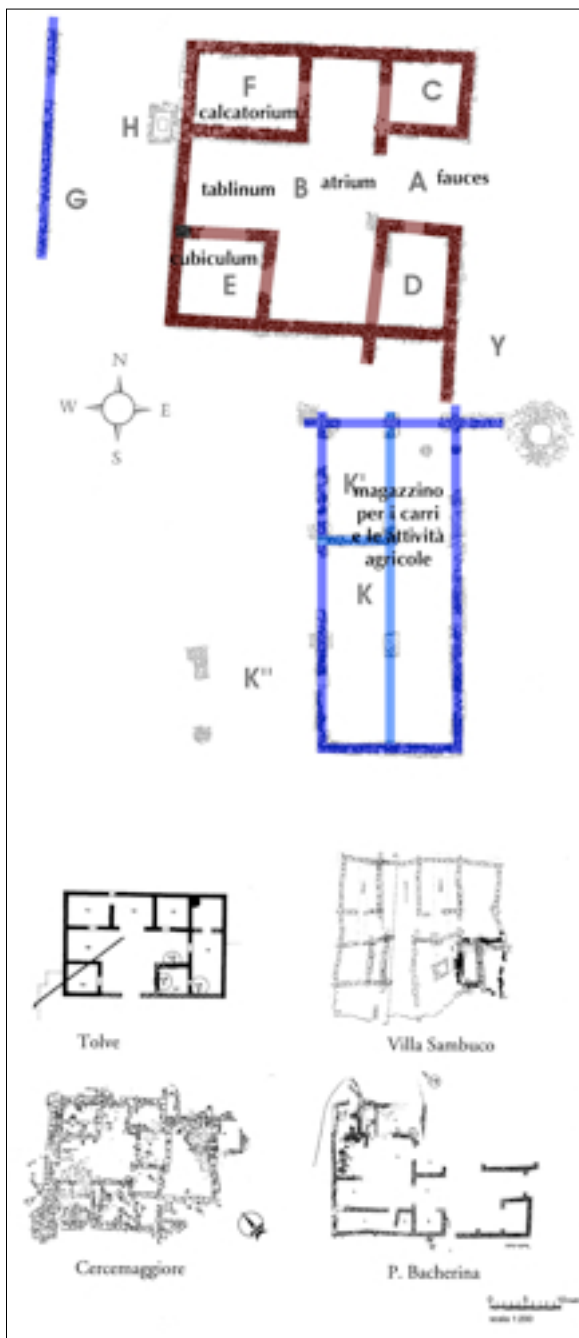
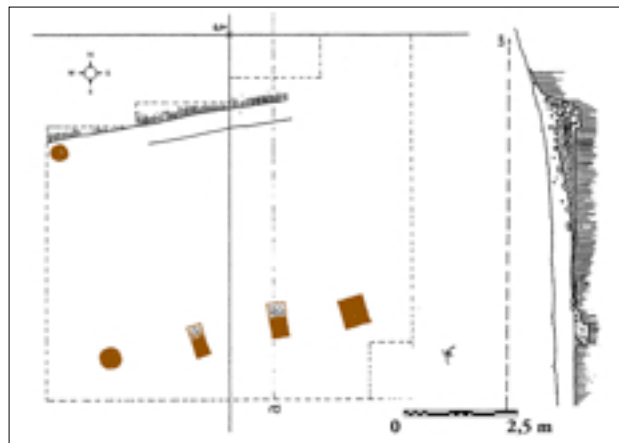
Seguire i frammenti di notizie e di disastri spigolati da Giulio Ossequente per il *Prodigiorum liber* è forse fin troppo facile, ma l'alluvione del 108 a.C. che devastò la Pianura Padana e il territorio aretino – la Val di Chiana, o *stagnum Arretinum* – ovviamente in esito a eventi climatici che non dovettero risparmiare la Piana dell'*Auser*, propone in cronologia assoluta un termine compatibile con quello che emerge dalla cronologia relativa dei tipi ceramici: «*multa milia hominum intumescente Pado et stagno Arretino obruta*»[80].

Nello strato *113* finisce anche un singolare indizio per la storia dell'insediamento: l'arco di una fibula in bronzo 'apuana II' (fig. 64), in uso ancora nella prima metà del secolo[81], ma ormai rimasta come 'oggetto di famiglia' se non come mero frammento di bronzo.

Tuttavia, la fibula invita a riflettere sull'articolazione dell'abitato tardorepubblicano del Frizzone (fig. 65) e a ritornare, concludendo, al punto di partenza, al sepolcreto dei Liguri-Apuani di Cappiano, 1759.

La tipologia dell'*Edificio Centrale*, con i vani allineati, aperti sullo stesso lato, è del tutto estranea a quella della *domus*-fattoria fortunata anche fra i *coloni Latini* di Lucca, nel paradigma di Fossa Nera A (fig. 66); per contro, la tradizione 'montana' degli edifici disposti su terrazzamenti, che impongono serie di ambienti allineati, era ancora viva fra i Liguri-Apuani che nel secondo quarto del II secolo si insediarono sui pianori sommitali di Pian d'Ara, come indica il solo rilievo di scavo sin qui disponibile, testimone dell'opera del Gruppo Archeologico di Pescia nei lontani anni Ottanta del secolo scorso (fig. 67)[82]. Una struttura di terrazzamento a monte, e una sequenza di grandi alloggiamenti per palo – in coerenza con lo svi-

Fig. 61. La struttura 82.
Fig. 62. La struttura 165, particolare (righello di 1 m).
Fig. 63. La struttura 160, nelle fasi di scavo (righello di 1 m).
Fig. 64. Fibula 'apuana II' di bronzo dallo strato 113.

77 RENDINI, in questa sede.
78 MONGELLI, in questa sede.
79 CIAMPOLTRINI – SPATARO, in questa sede.
80 IULII OBSEQUENTIS *Prodigiorum liber*, 40.
81 Da ultimo CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 63 s.
82 Per lo scavo si veda GAMBARO 1999, pp. 141 ss.; la planimetria conservata nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana permette una migliore valutazione delle dimensioni.

66

67

luppo delle campate – che delineano un'articolazione delle aree di vita coerente con le tipologie liguri-apuane emerse dagli scavi del Monte Pisone di San Romano di Garfagnana e di Colle delle Carbonaie di Castiglione Garfagnana[83].

Si può dunque immaginare una piccola comunità – una 'famiglia grande', come quelle per le quali erano adeguati gli spazi dell'insediamento delle Carbonaie[84] – raggiungere la Piana di Lucca, negli anni dei trasferimenti coatti, se non proprio nel 179 a.C., insediarsi nel punto in cui il reticolo centuriale confliggeva con i meandri del fiume, probabilmente marginale per le assegnazioni coloniali; qui costruire spazi di vita, dotarli di un vasto cortile, provvedere con il legname dei boschi planiziali dicioccati per la nuova vita agricola della pianura a costruire un edificio memore della tradizione del legno montana, al riparo dal fuoco per conservarvi le derrate. Forse l'ambiente ipogeo non aveva altra destinazione, se non quella di formare un'intercapedine capace di mantenere asciutti cerali, legumi, frutta, l'uva. La domanda di vino può però ora essere soddisfatta non solo dalle vie commerciali del Tirreno, ma dalla produzione locale: il *calcatorium* è, qui come a Fossa Nera, una struttura essenziale.

Continuando nelle ipotesi, verrebbe da attribuire all'ambiente aperto dell'*Edificio Centrale* un ruolo comparabile a quello svolto dall'omologo vano della *domus* 'etrusco-italica', il *tablinum*, estensione 'coperta' dell'*atrium*, che qui invece con ha pareti se non in un lato, e, infine, all'*Edificio Quadrato* una specifica destinazione residenziale, ripetuta ancora nell'estrema fase di vita del complesso. Paradossalmente, sono proprio le deposizioni di neonati al suo esterno, in aderenza alla parete occidentale[85], a corroborare la suggestione.

Fig. 65. Proposta di interpretazione del complesso dello scavo 2006-2007.
Fig. 66. Planimetria interpretativa dell'abitato di Fossa Nera A a confronto con fattorie medio- e tardorepubblicane.
Fig. 67. Pian d'Ara (Pescia), scavi dei primi anni Ottanta del Novecento: planimetria).

83 Per queste ancora CIAMPOLTRINI 1993, pp. 40 ss.
84 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 54 ss.
85 MONGELLI, in questa sede.

Infine, probabilmente nei tormentati decenni che vedono dapprima la Guerra Sociale, poi le furiose lotte fra Mariani e Sillani, fra il 90 e l'80 a.C., la catastrofe finale, ancora con eventi alluvionali che depongono un potente manto di limi sull'abitato del Frizzone. Con il rinnovamento della centuriazione per i coloni augustei si eviterà di assegnare questa fragile lingua di terra, facendone un *subsecivus* che sarà coraggiosamente messo a coltura solo dopo quasi un secolo.
Molti sono i dati, molte le ipotesi, per una storia raccontata dalla terra, da interpretare seguendo, nei fili delle stratificazioni, anche le pagine di Tito Livio e di Giulio Ossequente.

Abbreviazioni bibliografiche

ABELA – CENNI – CIAMPOLTRINI 2010: E. ABELA – S. CENNI – G. CIAMPOLTRINI, *Lucca. San Filippo: lo scavo di un ramo dell'*Auser *di età etrusca*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 6, 2010, pp. 120-123.

AMBROSI 1960: A. AMBROSI, *Su alcuni rinvenimenti archeologici nelle Alpi Apuane*, Giornale Storico della Lunigiana, 11, 1960, pp. 42-45.

ASPESI 1988: G.M. ASPESI, *La tipologia della casa a tronchi sovrapposti*, in *Ragioni dell'abitare* 1988, pp. 133-164.

Atlante Modena 2006: *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, II, Montagna*, a cura di A. Cardarelli e L. Malnati, Firenze 2006.

BERRETTI *et alii* 1979: R. BERRETTI – G. FLORI – E. PIERI, *Tombe ad incinerazione in Valdinievole*, Monsummano Terme 1979.

BIANCHINI 2001: S. BIANCHINI, *Lucca tardo-repubblicana: appunti sullo sviluppo, le produzioni ceramiche e i commerci*, in *Florentia. Studi di archeologia*, 1, Firenze 2001, pp. 229-286.

BIANCHINI 2005: S. BIANCHINI, *Pietra Pertusa: nuovi dati di scavo*, in *Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 75-90.

BONGI 1891: S. BONGI, *Ponte a Moriano*, Notizie degli Scavi, 1891, p. 47.

BRUNI 1999: S. BRUNI, *La tomba scoperta nel 1930*, in *Legoli. Un centro minore del territorio volterrano. Contributi per lo studio del popolamento etrusco nella media Val d'Era*, a cura di S. Bruni, Pontedera 1999, pp. 113-151.

Carta Archeologica Pistoia 2010: *Carta archeologica della Provincia di Pistoia*, a cura di P. Perazzi, Firenze 2010.

CATALDI 1988: G. CATALDI, *Tipologie strutturali nell'architettura primitiva*, in *Ragioni dell'abitare* 1988, pp. 91-106.

CIAMPOLTRINI 1980: G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, Prospettiva, 21, 1980, pp. 74-82.

CIAMPOLTRINI 1993: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'alta valle del Serchio*, Bollettino di Archeologia, 19-20-21, 1993, pp. 39-70 (con un'*Appendice* di P. NOTINI).

CIAMPOLTRINI 1995: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento ligure nell'alta Valdinievole. Aspetti e problemi*, Bullettino Storico Pistoiese, 97, 1995, pp. 103-116.

CIAMPOLTRINI 1996: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, Studi Etruschi, 62, 1996 (ma 1998), pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI 2004: G. CIAMPOLTRINI, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL, 53*, in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 375-382.

CIAMPOLTRINI 2005: G. CIAMPOLTRINI, *Culture in contatto. Etruschi, Liguri, Romani nella valle del Serchio fra IV e II secolo a.C.*, in *Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 15-66.

CIAMPOLTRINI 2008 A: G. CIAMPOLTRINI, *Il Museo Archeologico di San Miniato. L'antica collezione museale*, in *Sistema museale di San Miniato. Museo archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini, Pontedera 2008, pp. 7-39.

CIAMPOLTRINI 2008 B: G. CIAMPOLTRINI, *La porta e la torre: nuovi materiali per le mura (e l'urbanistica) di Lucca romana*, Rivista di Topografia Antica, 18, 2008, pp. 23-34.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Le necropoli d'età imperiale in località 'Al Frizzone' di Capannori*, in *Munere mortis. Complessi tombali d'età romana nel territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2009, pp. 57-79.

CIAMPOLTRINI 2010: G. CIAMPOLTRINI, *Edilizia rurale tra Valdarno e Valle del Serchio: la colonizzazione etrusca tra VI e V secolo a.C. e le deduzioni coloniali d'età tardorepubblicana*, in *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Häuser*, Atti del Convegno (Bonn 2009), a cura di M. Bentz e Ch. Reusser, Wiesbaden 2010, pp. 135-144.

CIAMPOLTRINI – BIGAGLI – PALCHETTI 2005: G. CIAMPOLTRINI – C. BIGAGLI – A. PALCHETTI, *Lo spazio dei morti. Primi dati sulla necropoli romana del Frizzone (Capannori)*, in *Le dimore dell'Auser: archeologia architettura ambiente dell'antico Lago di Sesto*, Lucca 2005, pp. 101-118.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi della Piana di Lucca nelle fotografie aeree e satellitari*, in *Gli Etruschi della Piana di Lucca. La via del Frizzone e il sistema di insediamenti fra VIII e V secolo a.C.*, a cura di G. Ciampoltrini e M. Zecchini, Lucca 2007, pp. 109-118.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2009: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *I paesaggi d'età romana tra ricerca aerofotografica e indagine di scavo*, in *La Terra dell'Auser. I. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Bientina 2009, pp. 13-62.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto della Murata a Vagli Sopra*, Bientina 2011.

CIAMPOLTRINI – PIERI 2005: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio*, Ponte Buggianese 2005.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2000: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI – F. FABBRI – A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, Rassegna di Archeologia, 17, 2000, pp. 255-323.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2007: G. CIAMPOLTRINI – A. MRAKIC – G. PANCANI – M. ZECCHINI, *Vitruvio, the Colchis, the Castellum Larignum, and the Archaeological Excavation in Capannori, Frizzone (Lucca, Tuscany)*, in *Wooden Architecture in Karelia. A collaboration programme for preservation of the traditional Karelian timber architecture*, a cura di S. Bertocci e S. Parrinello, Firenze 2007, pp. 125-129.

COSTANTINI 2004: A. COSTANTINI, *Anfore greco-italiche*, in *Materiali per Populonia 3*, a cura di C. Mascione e M.L. Gualandi, Firenze 2004, pp. 165-175.

DE GROSSI MAZZORIN 2008: J. DE GROSSI MAZZORIN, *L'uso dei cani nel mondo antico nei riti di fondazione, purificazione e passaggio*, in *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Bari 2008, pp. 71-81.

DESIO 1973: A. DESIO, *Geologia applicata all'ingegneria*, Milano 1973.

DONATI 2003: A. DONATI, *Poeninus, divinità dei valichi e delle vette*, in *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003, pp. 191-194.

EMILIOZZI 1974: A. EMILIOZZI, *La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma 1974.

FABIANI 2004: F. FABIANI, *Una tomba ligure da Azzano di Seravezza*, in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 425-428.

GAMBARO 1999: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999.

HOLZER 2008: V. HOLZER, *Eine latènezeitlicher Getreidespeicher aus der keltischen Grosssiedlung am Sandberg in Roseldorf*, Germania, 86, 2008, pp. 135-179.

IOZZO c.d.s.: M. IOZZO, *The Dog: A Dionysiac Animal*, in corso di stampa in Rivista di Archeologia.

JOLIVET 2011: V. JOLIVET, *Tristes portiques: sur le plan canonique de la maison étrusque et romaine des origines au principat d'Auguste (VIe-Ier siècles av. J.-C.)*, Rome 2011.

LA REGINA 2009: A. LA REGINA, *Sannio. Pietrabbondante. 1. Dedica a Ops Consiva*, Studi Etruschi, 75, 2009 (ma 2012), pp. 316-322.

LAMI 1759 A: G. LAMI, *Cappiano*, Novelle Letterarie, 20, 1759, coll. 478-480.

LAMI 1759 A: G. LAMI, *Cappiano*, Novelle Letterarie, 20, 1759, coll. 499-503.

LAMI 1766: G. LAMI, *Lezioni di antichità toscane*, Firenze 1766.

Ligures celeberrimi 2004: *Ligures celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del ferro*, Atti del Congresso Internazionale Mondovì 26-28 aprile 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera 2004.

Liguri della Valle del Serchio 2005: *I Liguri della Valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione*, Atti del Convegno 8 ottobre 2004, Palazzo Ducale, Lucca, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2005.

MAGANZANI 2012: L. MAGANZANI, *Disposizioni in materia di acque*, in *Revisione ed integrazione dei* Fontes Iuris Romani Anteiustiniani *(FIRA). Studi preparatori, I*, a cura di G. Purpura, Palermo 2012, pp. 61-215.

MARTELLI 1976: M. MARTELLI, recensione a EMILIOZZI 1974, Prospettiva, 4, 1976, pp. 42-49.

MASSA 1988: M. MASSA, *L'ara cilindrica di Castiglioncello (Livorno): una nuova lettura*, Studi Classici e Orientali, 38, 1988, pp. 419-437.

MORAIS 2010: R. MORAIS, *A rôta atlântica do mel bético e os contextos de autarcia:* vasa mellaria *e colmeias em cerâmica*, in *XIV Congreso anual de la asociación de ceramología 2009. La cerâmica en Galicia: de los Castros a Sargadelos*, Oleiros (A Coruña, 2-4 Octubre 2009), A Coruña 2010, pp. 73-86.

OLCESE 2010: G. OLCESE, *Le anfore greco-italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma 2010.

PARIBENI 2001: E. PARIBENI, *Il guerrero di Pulica. Il corredo*, in *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia 2001, pp. 40-50.

PARIBENI 2004: E. PARIBENI, *Anfore romane sulle Apuane. Materiali da insediamenti liguri del versante tirrenico*, in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 205-219.

PICCININI 2009: S. PICCININI, *Evoluzione recente e ricostruzione di paleoalvei sepolti di un settore della Piana alluvionale di Lucca attraverso analisi di telerilevamento e dati di campagna organizzati su piattaforma GIS*, Tesi di laurea in Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Pisa 2009.

Ragioni dell'abitare 1988: *Le ragioni dell'abitare*, a cura di G. Cataldi, Firenze 1988.

WILKENS 2002: B. WILKENS, *The Sacrifice of Dogs in Ancient Italy*, in *Dogs and People in Social, Working, Economic or Symbolic Interaction*, a cura di L.M. Snyder e E.A. Moore, Durham 2002, pp. 131-136.

GIULIO CIAMPOLTRINI – CONSUELO SPATARO

MERCI E MODELLI CULTURALI 'TIRRENICI' PER LA SOCIETÀ 'COLONIALE'.
CONSIDERAZIONI SUI CONTESTI DELL'INSEDIAMENTO DEL FRIZZONE DI CAPANNORI

La massa dei materiali emersi dallo scavo condotto fra 2006 e 2007 al Frizzone, nell'area del nuovo casello autostradale di Capannori, si concentra nell'arco di un secolo circa – fra il secondo quarto del II e i primi decenni del I secolo a.C. – e offre un coerente campionario dei tipi ceramici in uso nella Piana di Lucca; la presenza di contesti 'chiusi' – in particolare di discariche, anche di cospicua consistenza numerica – ne favorisce la scansione diacronica, almeno nelle due grandi fasi in cui può essere distinta la frequentazione dell'insediamento[1].
La disponibilità di una serie di ricerche sui tipi ceramici del territorio lucchese e della Toscana nord-occidentale degli anni della Tarda Repubblica – giunte a maturazione sul finire degli anni Novanta del secolo scorso – consente di concentrare l'attenzione, in questa sede, non tanto sulle articolazioni tipologiche, quanto piuttosto sul contributo che i materiali del Frizzone possono apportare per la definizione dei modelli culturali diffusi dal flusso di *coloni*, *Latini* o *Romani*, ai confini nord-occidentali dell'Etruria del II secolo a.C., oltre che per cogliere gli aspetti 'locali' dell'imponente ripresa dei traffici marittimi nel Tirreno e nel Mediterraneo occidentale dopo la guerra annibalica.
In effetti, le ricerche di Susanna Bianchini sulle ceramiche a vernice nera di Lucca e del territorio e, in generale, sul repertorio dei tipi circolanti nell'area urbana[2], integrate dall'analisi – rimasta purtroppo inedita – condotta da Alessandro Giannoni su un complesso di anfore degli ultimi decenni del II secolo a.C. finito in una discarica in Via Santa Croce, a Lucca, lungo il *decumanus maximus* cittadino[3], tracciano una griglia accurata per un agevole inquadramento dei contesti del Frizzone. Sono ancora fondamentali, infine, pur nell'avanzamento degli studi, l'edizione dei materiali di Castiglioncello affidata al catalogo della mostra del 1999 e l'analitico riesame delle suppellettili di una tomba di Legoli, in Valdera, curato da Stefano Bruni con un minuzioso riferimento ai tipi ceramici circolanti nel territorio volterrano. Nello stesso volgere di tempo Luigi Gambaro pubblicava lo scavo condotto dal volontariato pesciatino, quasi un ventennio prima, a Pian d'Ara, mettendo a disposizione un quadro esauriente dei consumi di merci 'tirreniche' in un insediamento di tradizione culturale ligure nel corso dei decenni centrali del II secolo a.C.[4].
È dunque grazie a questa cornice che i materiali del Frizzone possono divenire, più che stimolo per approfondimenti di repertori tipologici sostanzialmente acquisiti, un'occasione per entrare negli 'interni' dell'insediamento 'coloniale' della Piana e riconoscervi l'arrivo e la fortuna delle merci e, più ancora, dei modelli culturali dell'Italia romana.

---

1 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
2 Rispettivamente BIANCHINI 1996; PASQUINUCCI *et aliae* 1998, pp. 106 s. (S. BIANCHINI); BIANCHINI 2001.
3 Disponibile la tesi di specializzazione: GIANNONI 2003-2004.
4 Rispettivamente *Castiglioncello* 1999; BRUNI 1999; GAMBARO 1999, pp. 141 ss.

1 2

Mensa, vino ed illuminazione nel corso del II secolo a.C.: la discarica *181*

Il 'servizio da mensa' in uso nel Valdarno Inferiore e fra i Liguri-Apuani al volgere fra III e II secolo a.C., omogeneamente presente negli insediamenti etruschi della Piana di Lucca e del Valdarno Inferiore e nelle tombe liguri-apuane degli anni delle guerre, è composto sostanzialmente da due forme, prodotte a vernice nera nelle botteghe dell'Etruria settentrionale, forse a Volterra: la coppa con labbro assottigliato, provvista di anse (Morel 82, nella versione con anse 'non ripiegate ad orecchia': fig. 1); la coppa con vasca emisferica o a calotta sferica e labbro variamente ingrossato (Morel 83: fig. 2)[5]. Solo in area etrusca conserva ancora un ruolo – seppur marginale, stando alle presenze numericamente esigue – il piattello con labbro svasato (forma Morel 79 b-c)[6]. È plausibile che la coppa Morel 82, nella tradizione delle *kylikes*, fosse riservata al consumo del vino, mentre la coppa Morel 83 doveva piuttosto essere funzionale alla presentazione di alimenti liquidi o semisolidi; la distribuzione e la collocazione nelle tombe liguri, in particolare, confortano questa interpretazione dei due tipi[7].
Negli anni che videro la fondazione di Lucca questo sistema 'binario' venne messo in crisi dai tipi ceramici elaborati per i grandi traffici marittimi. Sono le cosiddette produzioni 'campane', caratterizzate da un'elevata standardizzazione delle forme e delle dimensioni, oltre che dalla semplificazione tettonica, funzionale alle esigenze di una produzione di massa e anche di facile immagazzinamento a bordo delle navi. L'assenza della coppa di forma Morel 83 e la presenza sporadica della *kylix* Morel 82 nelle restituzioni urbane di Lucca e del territorio successive alla fondazione coloniale, con la concorde evidenza delle stratificazioni cittadine[8] e di quelle di Pian d'Ara – per limitarsi ai casi certificati dal dato di scavo – sono a questo proposito risolutive.

Figg. 1-2. Ceramiche a vernice nera dalla tomba della Murata di Vagli Sopra: coppa di forma Morel 82 (1); coppa di forma Morel 83 (2).

---

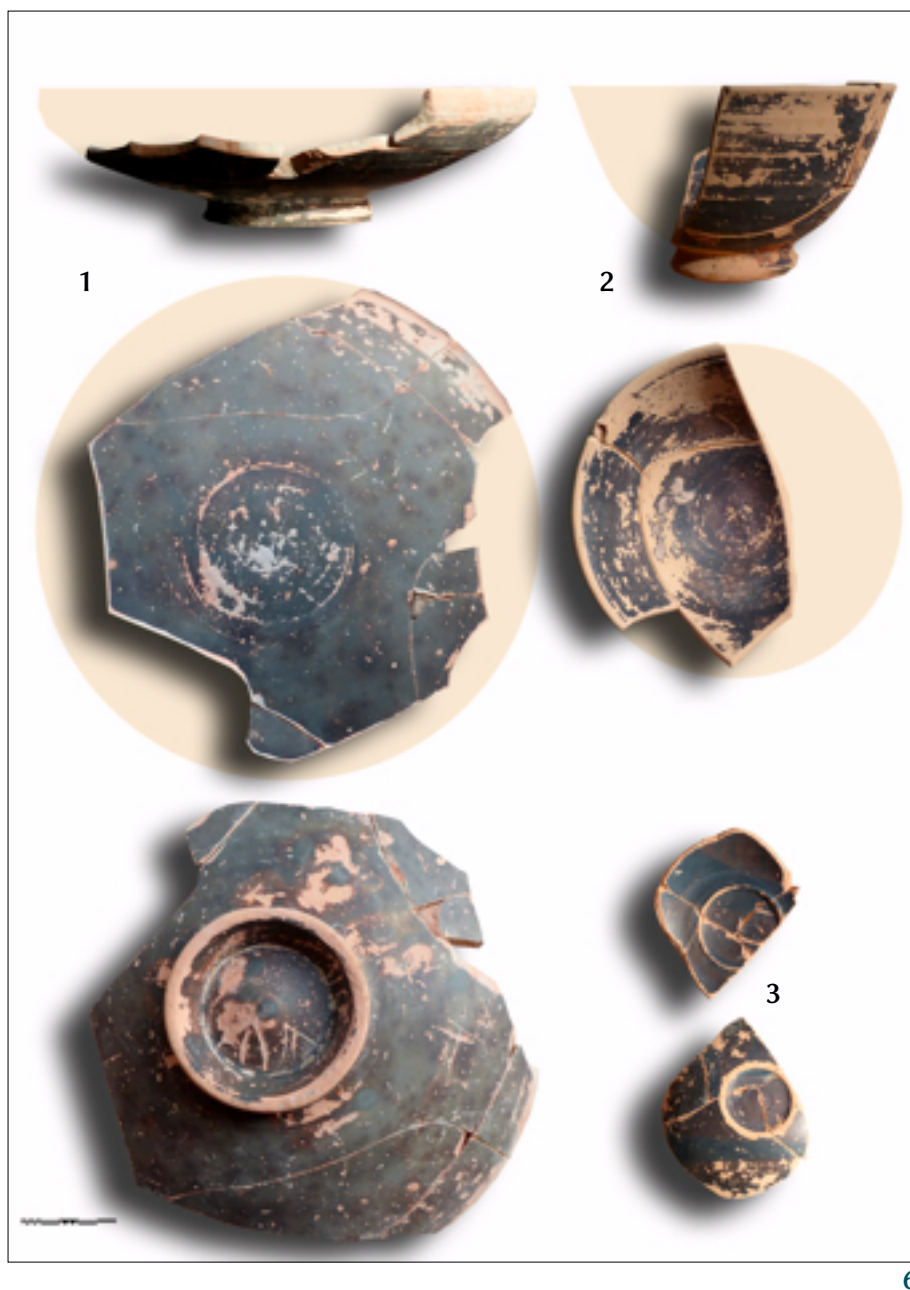
5 Si rinvia a CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 51 ss.: restituzioni dalla tomba ligure-apuana della Murata di Vagli Sopra (la 'Fanciulla di Vagli').
6 CIAMPOLTRINI, in questa sede; per il Valdarno Inferiore, alla testimonianza dei siti già editi, e a quella paradigmatica dell'abitato di Ponte Gini di Orentano (CIAMPOLTRINI 1996, pp. 196 ss.), si aggiunga ora l'evidenza dei materiali della fase ellenistica delle Melorie di Ponsacco: CIAMPOLTRINI 2014, pp. 25 ss., figg. 40-41.
7 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 55 ss.
8 Per qualche possibile attestazione, si veda BIANCHINI 1996, p. 203, n. 79.

A questi casi si aggiunge ora la testimonianza dell'abitato del Frizzone, le cui stratificazioni presentano, con qualche integrazione e adattamento, il 'servizio da mensa' a vernice nera attestato negli anni intorno alla metà del secolo dal carico di 'campana A' del relitto di Giannutri (fig. 3)[9] e, sulla costa, dalle dotazioni ceramiche della tomba LXVIII di Castiglioncello, ancorata agli stessi anni dalla ceramica iberica che accoglie (fig. 4)[10]. Lo compongono un piatto con vasca poco profonda, breve labbro diritto o leggermente rientrante, nelle varianti di formato riconosciute a Giannutri o nelle necropoli di Marlia e Ponte a Moriano (fig. 6, 1); una coppa emisferica, con profilo continuo, labbro talora diritto, talora rientrante (fig. 7, 1-2); una coppa profonda, con parete pressoché rettilinea nel tratto superiore, obli-

Fig. 3. Tipi ceramici e lucerna a vernice nera dal relitto di Punta Scaletta a Giannutri. Restituzione grafica da Firmati 1991.
Fig. 4. Tipi ceramici dalla tomba LXVIII di Castiglioncello (da Castiglioncello 1999).
Fig. 5. Tipi ceramici dall'insediamento tardorepubblicano del Chiarone di Capannori (da Pasquinucci et alii 1998).

9 Per questo è ancora fondamentale la sintesi di FIRMATI 1991, con altri riferimenti bibliografici; da ultimo TIBURZI 2012-2013, con la proposta di anticipare di qualche decennio la cronologia tradizionale, fissata intorno al 140-130 a.C.

10 *Castiglioncello* 1999, pp. 104 ss. (F. CIBECCHINI); per la cronologia, si veda anche BRUNI 1999, p. 140, nota 53.

Fig. 6. *Ceramiche a vernice nera dallo strato 181 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.*

quo rispetto alla parte inferiore della vasca, desinente con un orlo estroflesso, spesso ingrossato (fig. 7, 3): sono rispettivamente le forme 5, 27 e 28 della tradizionale, e ancora insuperata, classificazione di Nino Lamboglia, a cui in questa sede si farà riferimento[11].

Ruoli complementari sono affidati al piatto con labbro orizzontale dal profilo ondulato (forma Lamboglia 6: fig. 7, 4) e ad una profonda scodella caratterizzata dal labbro diritto, assottigliato e dalla scanalatura tracciata sull'interno, poco sotto l'orlo (fig. 6, 2); è questa una redazione 'locale' della forma Lamboglia 31, che sostituisce con l'incisione l'apparato decorativo sovraddipinto che caratterizza il tipo

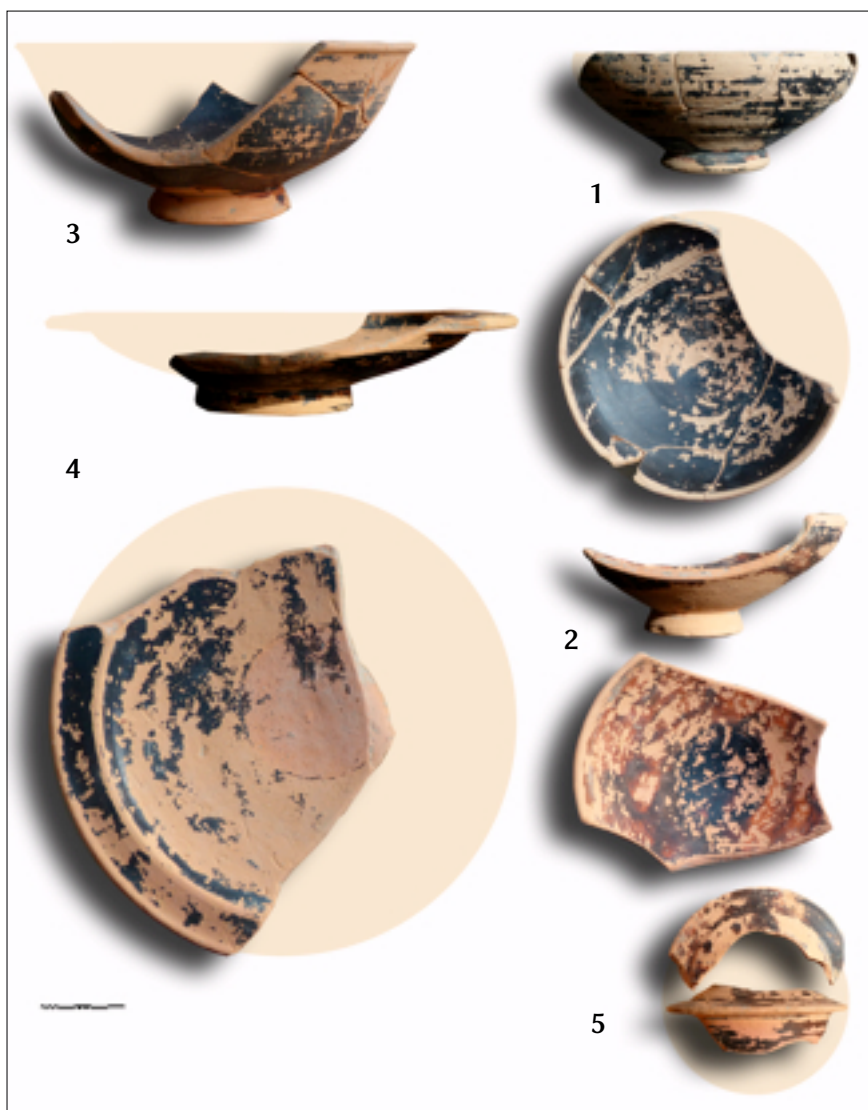
11 LAMBOGLIA 1952.

7

Fig. 7. Ceramiche a vernice nera dallo strato 181 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

nella produzione 'campana'[12].

In effetti, se le forme sono quelle diffuse dai traffici tirrenici, la loro produzione – con l'eccezione di rarissimi casi di 'campana A' di importazione – è demandata a botteghe locali che, come osservava la Bianchini, non sempre sono facilmente distinguibili nelle varianti della pasta e della vernice, peraltro accomunate di solito da una mediocre qualità[13]. È certamente più agevole individuare le specificità del territorio nella scelta del piatto di forma Lamboglia 6 rispetto all'analoga forma 36 della 'campana A', pressoché sconosciuta nell'interno[14], oltre che nella citata redazione della scodella.

Alle botteghe locali si deve anche una forma con fondo piano ombelicato e risalto interno (fig. 6, 3), che parrebbe rielaborare il modello della forma Lamboglia 33, o, piuttosto, conservare memoria delle patere ombelicate di tradizione ellenistica[15].

La puntuale sovrapposizione dei tipi presenti al Frizzone con quelli distinti dalla Bianchini nella fase tardorepubblicana dell'abitato del Chiarone di Capannori (fig.

12 Per le forme, oltre ai contesti di Giannutri e di Castiglioncello, citati alle note 9-10 – e per Castiglioncello anche *Castiglioncello* 1999, pp. 72 s. (F. CIBECCHINI) per un'esemplare analisi della diffusione della forma Lamboglia 31 – si vedano le presenze a Legoli e nel territorio volterrano recensite in BRUNI 1999, pp. 139 ss.; per la diffusione a Lucca, BIANCHINI 1996, pp. 182 ss.; per la scodella, osservazioni in PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106 (S. BIANCHINI).

13 BIANCHINI 1996, pp. 176 ss.

14 Per la forma 6 si rinvia a BIANCHINI 1996, pp. 192 ss.; *Castiglioncello* 1999, pp. 106 s., n. 4 (F. CIBECCHINI), con ampia rassegna del tipo in area tirrenica settentrionale; BRUNI 1999, pp. 120 s., n. 17; PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106, nn. 75-76 (S. BIANCHINI). La forma 36, forse a testimonianza della precoce datazione del contesto, appare a Pian d'Ara: GAMBARO 1999, p. 145.

15 Per il tipo nel territorio di Lucca BIANCHINI 1996, p. 206, n. 91; PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106, n. 88 (S. BIANCHINI); GAMBARO 1999, p. 145, nota 14, tav. I, 20.

8

Fig. 8. *Ceramiche a vernice nera dagli strati 136 (1), 188 (2-3), 83 (4), 181 (5), 166 (6), 190 (7), dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.*

5)[16] dimostra l'omogeneità del 'mercato' costituito dagli insediamenti 'coloniali' della Piana di Lucca.
Il sistema da mensa testimoniato dalla discarica *181* si integra con forme come la pisside (forma Lamboglia 3)[17], ben documentata anche in altri contesti riconducibili alla prima fase di vita dell'insediamento, come lo strato *136* dell'*Edificio Ligneo* (fig. 8, 1)[18]. Questi altresì permettono – anche per le condizioni di conservazione – di apprezzare nelle redazioni della coppa di forma Lamboglia 27, tettonicamente pressoché sovrapponibili (fig. 8, 2-4), le peculiarità d'impasto e di vernice con cui la galassia di botteghe attive per l'Etruria nord-occidentale interna del II secolo a.C. elabora i manufatti: pasta avana e vernice opaca, coprente, omogenea

16 PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106, tav. 4, particolare (da cui fig. 5; S. BIANCHINI).
17 Per questa BIANCHINI 1996, p. 187, n. 21, ecc.; PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106, nn. 83-84 (S. BIANCHINI); per le precoce diffusione nel territorio GAMBARO 1999, p. 143, nota 14, tav. I, 13.
18 CIAMPOLTRINI, in questa sede.

(fig. 8, 2); pasta camoscio e vernice sottile, evanide, con il caratteristico fondo rossastro per effetto delle condizioni di cottura, per impilamento (fig. 8, 3); pasta ancora camoscio, vernice più consistente, rossastra all'esterno e all'interno se non nel disco di impilamento, nero in questo caso (fig. 8, 4). Il primo tipo è arricchito da un cerchio impresso a rotella sull'interno che è – assieme ad una fascia a rotellatura conservata da un frammento di fondo dallo stesso strato *188* – il solo apparato decorativo documentato nella prima fase di vita dell'insediamento.

Un ruolo marginale hanno altre forme: l''olletta' forma Pasquinucci 134 – la forma potoria prediletta a Marlia, e quindi piuttosto da denominare poculo[19] – presente con pochi frammenti; uno *skyphos* miniaturistico (fig. 8, 5). Queste forme continuano ad essere fornite dalle botteghe d'area 'volterrana' riconoscibili per il tradizionale tono bluastro della vernice, mentre il coperchio (fig. 7, 5), seppur conosciuto anche a Legoli, nella Valdera volterrana[20], è piuttosto riferibile alle officine ceramiche che – sulla scorta delle indagini archeometriche condotte dal gruppo di lavoro guidato da Marinella Pasquinucci – sono da cercare nelle pianure alluvionali dell'Arno o del Serchio[21].

Il ruolo centrale della suppellettile a vernice nera nella mensa trova un 'segno' tangibile nelle sigle, graffite sull'esterno del fondo e sostanzialmente limitate alla prima lettera dell'alfabeto: una *a*, tracciata con il *ductus* dell'alfabeto latino tardorepubblicano, che vuole il tratto centrale obliquo (fig. 6, 1; 8, 5)[22]. L'impiego dell'alfabeto latino è una significativa prova dell'origine 'non-etrusca' della comunità che viveva nell'insediamento del Frizzone.

Le forme dedicate al consumo del vino che continuano ad essere prodotte per la società rurale del territorio volterrano e del Valdarno Inferiore – la versione della *kylix* forma Morel 82 'con anse ripiegate ad orecchia' e il *kantharos* forma Pasquinucci 127, ad esempio – non raggiungono il territorio della *colonia*, e di conseguenza non è agevole individuare al Frizzone una forma potoria specifica, tanto più che sia la citata 'olletta' a vernice nera forma Pasquinucci 134 che i poculi acromi cui era assegnato questo ruolo a Marlia[23] sono rari.

È invece certo che, nonostante la precoce dotazione del complesso con un *calcatorium* e il rapido avvio di una produzione locale, il vino d'importazione era ancora acquisito massicciamente al Frizzone, come già negli insediamenti liguri-apuani dei decenni iniziali del secolo, e in quelli disposti intorno al 150 a.C. a presidio della Piana di Lucca, da Foci di Gello/Monte Cuculiera sino a Pian d'Ara[24]. La via d'acqua tracciata dall'*Auser*, con l'innesto a Pisa sulle rotte tirreniche, conserva dunque il tradizionale ruolo di vettore di traffici, in cui il vino ha un ruolo cospicuo non solo per la *colonia* di Lucca, ma anche verso l'interno della Toscana, come testimoniano le restituzioni da una cava di sabbia a Gavena, quasi alla confluenza tra Arno e Elsa[25].

---

19 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
20 BRUNI 1999, p. 118, n. 7.
21 PASQUINUCCI *et alii* 1998, pp. 102 ss.
22 Si veda ad esempio la *a* dei graffiti di Castiglioncello, in etrusco: *Castiglioncello* 1999, pp. 73 ss., nn. 4 e 6 (F. CIBECCHINI).
23 Per queste classi, anche nella versione acroma, si vedano le osservazioni a proposito dei materiali da Castiglioncello (*Castiglioncello* 1999, pp. 78, n. 15 e *passim*: F. CIBECCHINI) e San Miniato (CIAMPOLTRINI 2008, p. 24, n. 25), oltre che della Toscana nord-occidentale (PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 106, nn. 85-86: S. BIANCHINI).
24 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
25 CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2008, pp. 60 ss.

9

Il contenitore vinario pressoché esclusivo è l'anfora greco-italica, nelle redazioni 'transizionali' verso il tipo Dressel 1, che ancora fin oltre la metà del secolo sono prodotte nell'Italia centro-meridionale per una massiccia esportazione marittima[26]. Come nei tipi impiegati a protezione dei cinerari nella necropoli di Marlia, il breve labbro è a sezione triangolare, obliquo, flesso di 40-50° rispetto al piano della bocca e distinto con una gola dall'alto collo cilindrico, appena rastremato alla base[27]; l'innesto del collo sul corpo è marcato dal risalto, variamente accentuato, della spalla (fig. 9). L'omogeneità morfologica delle attestazioni del Frizzone – con almeno 65 esemplari documentati dalle presenze di frammenti con bordo nella discarica *181* – fa emergere le distinzioni di officine evidenti nei corpi ceramici, riconducibili macroscopicamente a tre grandi 'famiglie', che tuttavia non è agevole,

Fig. 9. Anfore greco-italiche dagli strati 181 (1-4, 7-8), 121 (5), 50 (6), dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

26 Sintesi in OLCESE 2010, p. 37; si veda anche CIAMPOLTRINI, in questa sede.
27 Tipi A-B di BIANCHINI 2001, pp. 237 ss.

10

nel fluttuare delle classificazioni, ricondurre ai tipi distinti – ad esempio – a Pian d'Ara o nella stessa Lucca[28]: con pasta arancio, o arancio-rosata (fig. 9, 1; 3; 5-7); con pasta avana (fig. 9, 2; 8), che talora sono ancora provvisti di ingobbio (fig. 9, 8); con pasta arancio e inclusi minutissimi, di macroscopica matrice vulcanica (fig. 9, 4). La terza si apparenta a quella degli esemplari finiti nel deposito sepolcrale del Tordo di Gragnano[29].

La massa di attestazioni a Pian d'Ara, grazie alla minuziosa analisi archeometrica curata dal Gambaro[30], assieme agli esemplari d'area urbana e a quelli del sepolcreto di Marlia, conferma la datazione delle anfore greco-italiche del Frizzone nel corso del secondo quarto del II secolo a.C. o del successivo, e fa dunque di questa classe forse la prova più attendibile della fondazione dell'insediamento negli anni della deduzione coloniale di Lucca.

Come a Pian d'Ara, nel mercato 'locale' della *colonia* confluiva dunque, forse pressoché indistinto, il vino prodotto in una serie di distretti del Tirreno centro-meridionale, tuttavia non facilmente riconoscibili, tanto più che al Frizzone e nel territorio di Lucca sono pressoché assenti i marchi di bottega, se non per l'officina che sigla *N. Alfi*, conosciuta da un frammento di Foci di Gello/Monte Cuculiera, e per un esemplare di Marlia[31].

Fig. 10. Ceramiche da mensa e da cucina dagli strati 181 (1 e 4-7), 113 (2), 95 (3) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

28 GAMBARO 1999, pp. 147 ss.; BIANCHINI 2001, pp. 264 ss.
29 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
30 GAMBARO 1999, pp. 147 ss.
31 Rispettivamente CIAMPOLTRINI 2004, pp. 380 ss., fig. 8; CIAMPOLTRINI, in questa sede.

11

12

Con le anfore, il commercio tirrenico fa giungere, in qualche esemplare, anche una peculiare brocca, caratterizzata dal corpo ovoide, breve collo, labbro svasato, arrotondato, e dall'ansa a bastoncello (fig. 10, 1), modellata in una pasta rossastra, depurata, e coperta da un sottilissimo velo d'ingobbio; si tratta di un prodotto delle officine dedite alla manifattura delle varie famiglie di 'ceramica comune tirrenica'[32], forse funzionale alla presentazione sulla mensa del vino.
Dallo stesso circuito giunge anche il mortaio – destinato invece alla preparazione del cibo – caratterizzato dal fondo piano e dal labbro svasato, prodotto in una pasta camoscio con minutissimi inclusi eterogenei (fig. 10, 4)[33].

Fig. 11 Lucerne dagli strati 84 (1), 181 (2-5), 30 (6) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.
Fig. 12. Lucerna dallo strato 20 degli scavi 2002 al Frizzone di Capannori.

32 OLCESE 2003, p. 93, brocca tipo 1; si vedano anche le presenze a Pian d'Ara: GAMBARO 1999, p. 146.
33 Per il tipo OLCESE 2003, pp. 100 ss., variante del tipo 3 (tav. XXXVI).

La massa dei manufatti da cucina è ancora costituita da olle d'impasto con corpo ovoide e labbro svasato e dai relativi coperchi[34], prodotti da officine attive per il mercato 'locale' (forse d'ambito sub-regionale) in tre grandi famiglie di impasti: con inclusi di scisti microclastici; con inclusi 'sabbiosi', eterogenei; con inclusi calcitici la cui dissoluzione determina il caratteristico aspetto 'vacuolato' del corpo ceramico. Le forme chiuse sono integrate in misura modesta – come a Pian d'Ara – da tegami con parete obliqua, labbro estroflesso, ottenuti dagli impasti 'locali', sia nella redazione prodotta al tornio, con inclusi eterogenei (fig. 10, 5), che nelle versioni modellate a mano (fig. 10, 6). A questi si aggiungono i tipi della 'ceramica comune tirrenica' diffusi dalle rotte marittime, destinati a successo più consistente sul finire del secolo, con pochi frammenti di tegame con orlo bifido e due del tipo 'con orlo pendente', di produzione precoce, conosciuto anche a Pian d'Ara (fig. 10, 7); i relativi coperchi, con bordo arrotondato e piede 'atrofizzato'; qualche frammento di olla 'con orlo a mandorla'[35].
Un modello culturale diffuso con i *coloni*, e corroborato dalle merci distribuite sulle rotte che partono dall'Italia centrale e meridionale per i porti del Mediterraneo Occidentale, della Gallia e della Spagna, per soddisfare il fabbisogno degli eserciti impegnati su questi fronti e dei nuovi mercati, è certamente quello dell'illuminazione domestica con lucerne fittili, sconosciute sia fra gli Etruschi del Valdarno Inferiore che fra i Liguri-Apuani.
La produzione di questo manufatto è affidata alle stesse botteghe ceramiche che allestiscono fin dal secondo quarto del secolo il servizio da mensa a vernice nera. Viene, infatti, scelto il tipo *Esquilino 1*, adottato anche dalle officine che producono la 'campana A', come dimostra – per citare un solo caso – il relitto di Giannutri (fig. 3)[36]. Le attestazioni del Frizzone sono riconducibili a questo modello per il corpo biconico, le dimensioni del foro di alimentazione del serbatoio, il piede discoidale, distinto dal corpo, che è provvisto di piccola ansa di presa (perduta in tutti gli esemplari superstiti). Le diverse morfologie del beccuccio, di regola semplicemente arrotondato (fig. 11, 1-4) e in un solo caso espanso (fig. 11, 5), e le varianti nella struttura del serbatoio tradiscono da un lato l'elaborazione 'locale' del modello centro-italico, dall'altro confermano la molteplicità dei centri manifatturieri, ribadita dall'eterogenea qualità della pasta e della vernice di copertura.
Di fortuna più tarda è la lucerna con corpo cilindrico, fondo piano con segno del distacco a cordicella, ampio foro di alimentazione (fig. 11, 6), che è una redazione tettonicamente paradigmatica del tipo *Esquilino 2*-Ricci H, diffuso dalla seconda metà del II secolo a.C., come potrebbe avallare la sua giacitura, nello strato 30[37].
La pasta grigiastra, con minutissimi inclusi eterogenei, la morfologia, la tecnica di

---

34 Sono i tipi di BIANCHINI 2001, pp. 249 ss.; per la Valdinievole CIAMPOLTRINI – PIERI 2005, pp. 24 s., con ulteriori riferimenti.

35 Per i tipi, dopo le proposte di MILANESE 1993, pp. 155 ss., si veda il repertorio di OLCESE 2003, rispettivamente tegame tipo 3 (orlo bifido), p. 86, tav. XV; tegame tipo 1, pp. 85 s., tav. XIV; olla con orlo a mandorla, tipo 3, pp. 82 ss., tav. VIII; per Pian d'Ara GAMBARO 1999, p. 146; per Lucca BIANCHINI 2001, p. 251.

36 Per il tipo RICCI 1973, pp. 215 ss., e, in generale, PAVOLINI 1981, pp. 149 ss., ancora ritenuto punto di riferimento insostituibile per le lucerne tardorepubblicane dell'Italia peninsulare; più di recente, si veda la sintesi in GIOVAGNETTI 2006, pp. 15 ss. (tipo 'biconico' di Rimini). Il tipo è apparentabile alle lucerne *Doghnut type* di Cosa: FITCH – GOLDMAN 1994, pp. 27 ss. (da valutare anche alla luce delle annotazioni di GIOVAGNETTI, l.c.); sulla costa del Tirreno settentrionale si vedano le attestazioni di Castiglioncello: *Castiglioncello* 1999, p. 118, nn. 81-82 (F. CIBECCHINI); Pisa: PACE 2008, *passim*.

37 RICCI 1973, pp. 223 ss.; GIOVAGNETTI 2006, pp. 21 ss.; BRECCIAROLI TABORELLI 2008, pp. 229 ss.

Fig. 13. *Ceramiche a vernice nera dallo strato 49 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.*

lavorazione – con le vistose tracce del distacco a cordicella riconoscibili sul fondo – fanno dell'esemplare dell'insediamento del Frizzone un gemello di quello restituito dai livelli alluvionali (strato *20*: fig. 12) nell'area del sepolcreto a sud dell'Autostrada, scavi 2002[38], oltre che di una lucerna dall'area di Pisa-San Rossore[39]. È possibile che si tratti di manufatti di un'officina 'locale', che replicava fedelmente il tipo di gran successo sulla costa tirrenica, come dimostra la sua frequenza nei livelli tardorepubblicani di Cosa[40].

38 CIAMPOLTRINI 2009, p. 58, nota 53; CIAMPOLTRINI, in questa sede.
39 PACE 2008, p. 15.
40 FITCH – GOLDMAN 1994, pp. 39 ss.

14

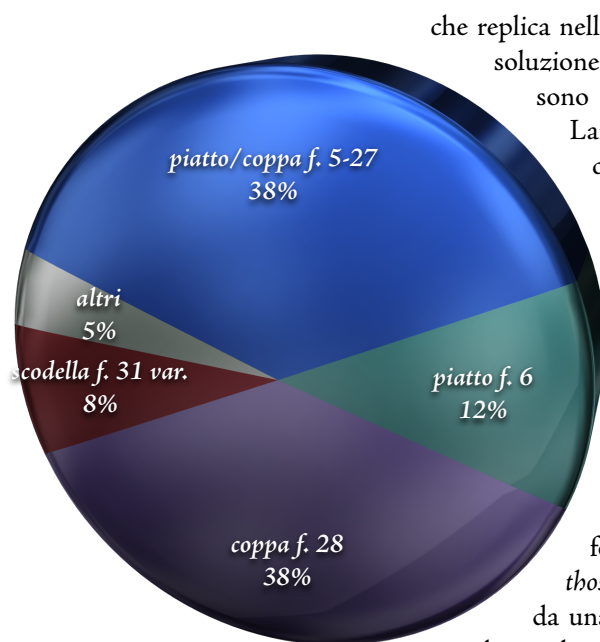
Fig. 14. Ceramiche a vernice nera dagli strati 49 (1-4) e 8 (5); forme potorie dagli strati 49 (6), 113 (7-8), 49 (9), 128 (10); lucerna dallo strato 49 (11) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

Mensa e cucina negli anni intorno al 100 a.C.: le discariche *49* e *190*

Le discariche distribuite diatopicamente al margine dell'area insediativa sono una testimonianza straordinariamente efficace della conservazione o del mutamento dei tipi ceramici – oltre che degli aspetti culturali che questi sottendono – nelle due grandi fasi di vita dell'abitato del Frizzone. In effetti, sono le diverse presenze di alcune classi – più che un'evoluzione dei tipi già impiegati intorno alla metà del secolo – a consentire di ascrivere alle fasi di vita conclusive dell'abitato non solo sedimentazioni che – come lo strato *113* nell'area dell'*Edificio Ligneo* – si accumulano sui livelli di vita e di distruzione delle strutture della prima fase, ma anche discariche (peraltro quasi sempre in giacitura secondaria) alimentate dagli scarti

d'uso dell'insediamento sino agli estremi momenti della sua vita, come appunto gli strati *49* e *190*[41].
La ceramica a vernice nera è presente senza sostanziali variazioni rispetto al 'servizio' del pieno II secolo a.C. Assieme al piatto di forma Lamboglia 5 – nello stato di frammentazione non sempre distinguibile dalla coppa di forma 27 – hanno un ruolo chiave la coppa profonda di forma Lamboglia 28 (fig. 13, 1-2), e sussidiario la scodella con solcatura sotto il labbro, apparentabile alla forma Lamboglia 31 (fig. 13, 3) e il piatto di forma Lamboglia 6 (fig. 13, 4).
Le officine operano nella tradizione tecnica consolidata, senza apprezzabili variazioni nell'eterogenea preparazione dei corpi ceramici e della copertura di vernice, ancora suscettibile di variare da solidi manti ben distribuiti, come nel caso di una redazione della forma Lamboglia 28 (fig. 13, 2), a veli scarsamente aderenti alla pasta.
La massa delle attestazioni consente di proporre una valutazione statistica della presenza delle singole forme, pur con il grado di affidabilità che queste considerazioni possono avere (fig. 16). Il numero complessivo dei capi finiti in discarica trova una indicazione di massima nelle 66 presenze di fondi; i frammenti di bordo, di regola facilmente distinguibili salvo che tra le forme aperte Lamboglia 5 e 27, sono pertinenti in numero pressoché uguale a piatti dei tipi appena descritti (66) e a coppe profonde di forma Lamboglia 28 (67), con una percentuale sul totale intorno al 40% forse leggermente sovrastimata per il maggior diametro alla bocca mediamente raggiunto dal piatto.
Il piatto di forma Lamboglia 6, con 21 presenze, conferisce al complesso delle forme 'larghe e aperte' (*piatti*), una presenza corrispondente alla metà delle restituzioni, e non dissimile da quella raggiunta dalle forme 'profonde', se all'insieme di coppe di forma Lamboglia 28 si aggiungono i 14 frammenti di bordi riconducibili alla scodella variante della forma 31.
Del tutto occasionale è la presenza di altre morfologie. Continua ad essere realizzata – se non è un residuo – la coppa con fondo ombelicato (fig. 14, 1), mentre spicca, per lo stato di leggibilità, la vasca di un piattello su alto piede (fig. 13, 5)

Fig. 15. Stampigliature su ceramiche a vernice nera dallo strato 49 (A) e 8 (B)

41 Ciampoltrini, in questa sede.

che replica nelle produzioni locali la forma Lamboglia 4, in una soluzione già conosciuta a Lucca[42]. A queste botteghe possono essere riferiti un frammento di pisside di forma Lamboglia 3, che conferma – con l'esemplare pressoché integro dallo strato *190* (fig. 8, 7) – il duraturo successo e la costanza morfologica del tipo; infine, la forma aperta con carenatura, attestata da un solo esemplare (fig. 14, 2), stando almeno alla qualità della pasta e della vernice, latamente avvicinabile alla forma Lamboglia 2 della 'campana B'.

Dal sistema produttivo d'area 'volterrana' giungono manufatti funzionali a ruoli specifici: due frammenti di 'ollette' di forma Pasquinucci 134; una piccola *oinochoe* di forma Pasquinucci 150, forse contenitore di sostanze pregiate (una *lekythos?*)[43]; la rara forma aperta profonda, caratterizzata da una duplice solcatura all'esterno, subito sotto il labbro, e da una simmetrica singola all'interno (fig. 14, 3). Questo è un tipo capace di avere una certa diffusione ai confini nord-occidentali dell'Etruria, nell'avanzato II secolo a.C.[44].

L'esemplare di piatto di forma Lamboglia 7 con piede modanato con la tipologia detta *en bourrelet* – caratteristica delle produzioni ascritte alle botteghe di ceramica aretina a vernice nera attive dallo scorcio finale del II secolo a.C. – permette di collocare la formazione dello strato *49* intorno al 100 a.C., o nei decenni immediatamente successivi, anche per la presenza della quadruplice stampigliatura con pelte contrapposte disposte radialmente entro cerchi concentrici incisi (fig. 14, 4; 15, A). La forma, già documentata a Lucca e nel Valdarno[45], ritorna nello strato *8* (fig. 14, 5), ugualmente riconducibile, anche per la giacitura, ai momenti estremi della vita dell'insediamento, con un esemplare che ne conserva l'intero profilo, con vasca a fondo piano, breve labbro diritto, appena obliquo verso l'esterno – destinato ad essere conservato ancora nelle fasi iniziali della produzione di sigillata aretina, nella seconda metà del I secolo a.C. – ed è arricchita da stampigliature radiali, con un motivo 'a graticcio' (fig. 15, B)[46].

Degli stessi anni è anche la produzione di coppe su alto piede troncoconico coperte da una vernice rossastra – presente con tonalità simili in tutte le restituzioni, e quindi esito di un peculiare processo di cottura – caratterizzata da profonde scanalature sulla parete esterna che sembrano evocare tipi della toreutica. Il frammento dello strato *49* (fig. 14, 6) ha un gemello nello strato *113* (fig. 14, 7) e confronti in Versilia e nella stessa Lucca, in esemplari che, per i dati del contesto, confermano la cronologia di questa classe – verosimilmente innovazione di qualche bottega 'locale', forse nell'eco delle coppe 'megaresi' – nei primi del I secolo a.C.; questi permettono anche di completare la forma, con una fascia superiore rispar-

16

piatto/coppa f. 5-27
38%
altri
5%
scodella f. 31 var.
8%
piatto f. 6
12%
coppa f. 28
38%

Fig. 16. Presenze delle forme a vernice nera nello strato 49 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

---

42 BIANCHINI 1996, p. 181, nn. 1-2.

43 Si vedano, anche per la cronologia, le osservazioni di BRUNI 1999, p. 141; per la diffusione, anche CIAMPOLTRINI 2008, p. 16, n. 9.

44 PASQUINUCCI *et alii* 1998, p. 104, n. 39 (S. BIANCHINI).

45 BIANCHINI 1996, pp. 185; 190 ss., con altra bibliografia; sulla classe, da ultimo, ad esempio, BRECCIAROLI TABORELLI 2008, pp. 219 ss.

46 Se ne veda una possibili variante in BERNARDINI 1986, p. 191, n. 670; *ibidem*, pp. 189 ss., anche per una esauriente presentazione della classe.

17

18 19 20 21

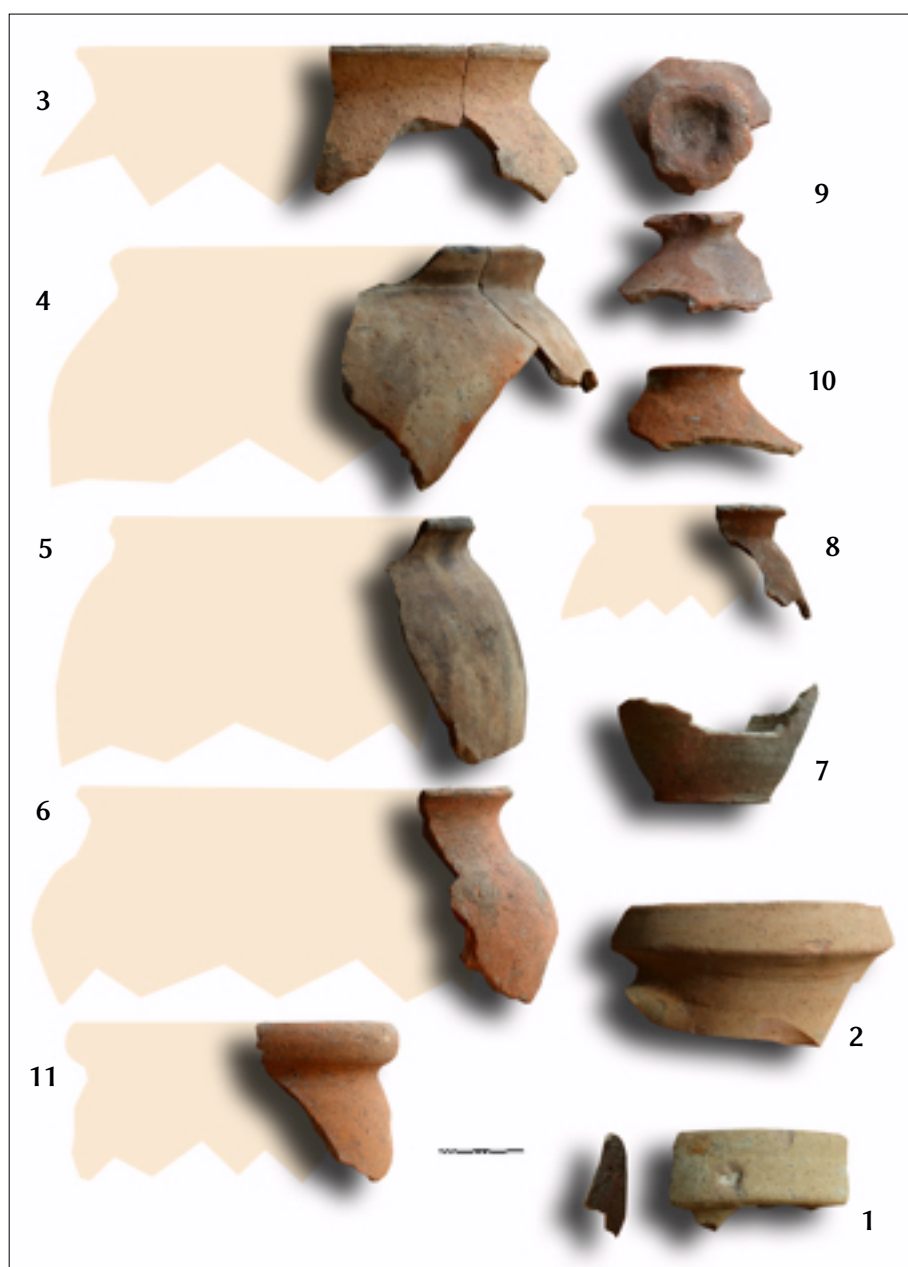
Fig. 17. Ceramiche a pareti sottili dallo strato 49 (1-3 e 5-6) e 181 (4) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.
Fig. 18. Poculo a pareti sottili forma Marabini I da Castiglioncello (da Castiglioncello 1999).
Fig. 19. Kantharos a pareti sottili da Castiglioncello (da Castiglioncello 1999).
Fig. 20. Kantharos a pareti sottili in collezione museale spagnola. Restituzione grafica da Atlante II.
Fig. 21. Boccaletto a pareti sottili forma Marabini XIV. Restituzione grafica da Atlante II.

22

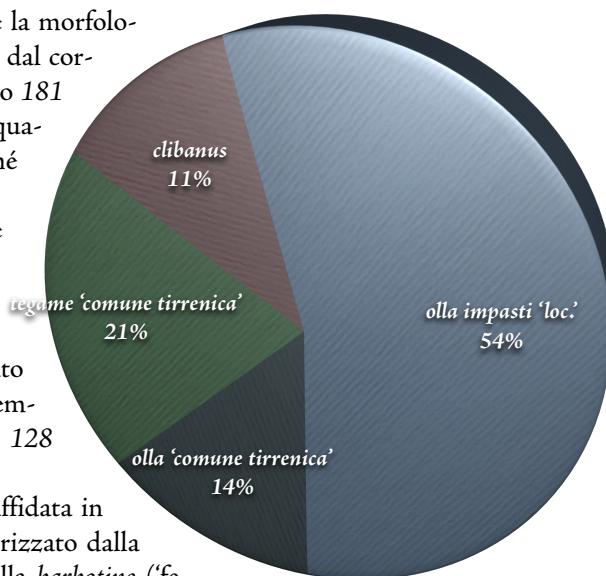
Fig. 22. *Anfore (1-2), ceramica d'impasto (3-10), olla di 'ceramica comune tirrenica' (11) dallo strato 49 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.*

miata, all'esterno[47].

Il ruolo potorio che questa forma – pur sprovvista di anse – poteva svolgere trova ora una tangibile concorrenza nei tipi a pareti sottili, il cui arrivo – per di più in termini numericamente apprezzabili – segna una netta cesura fra gli strati riferibili alla seconda fase di vita dell'insediamento e quelli dei decenni centrali del secolo. Il poculo di forma Marabini III, con corpo ovoide allungato e breve labbro diritto, a profilo convesso, è presente in frammenti di pochi esemplari (fig. 17, 1-

47 BIANCHINI 2001, p. 245, con il primo inquadramento sistematico del tipo, e con il riferimento a *Pietrasanta* 1995, p. 130, n. 2, fig. 111 (E. PARIBENI); ABELA – BIANCHINI 2002, p. 12, fig. 13; ABELA – BIANCHINI 2006, p. 39, fig. 27,3.

2)[48], ma acquista un ruolo capace di condizionare la morfologia dell'analoga forma d'argilla figulina, che evolve dal corpo ovoide attribuibile ai rari frammenti dello strato *181* anche in virtù delle attestazioni di Marlia, al tipo quasi fusiforme attestato da un esemplare pressoché integro dello strato *113* (fig. 14, 8).
Un ruolo potorio, forse legato al consumo delle bevande di antica tradizione (la birra?) potrebbero avere anche i poculi d'impasto modellato a mano, con labbro semplicemente svasato, come l'esemplare d'impasto bruno-rossastro dallo strato *49* (fig. 14, 9), che attesta la durata di un tipo esemplificato durante la prima fase di vita nello strato *128* (fig. 14, 10)[49].
L'affermazione delle produzioni a pareti sottili è affidata in particolare al poculo di forma Marabini I, caratterizzato dalla decorazione a festoni resi con puntini applicati alla *barbotine* ('festoni puntinati'), presente negli strati *49* e *113* con capi modellati in una pasta arancio o grigiastra (fig. 17, 3). La forma – già in uso dai primi decenni del II secolo a.C. – riscuote il massimo successo sulle vie marittime nel finire del secolo, come attestano le restituzioni nel carico di un relitto localizzato nel territorio di Vada, alla foce del fiume Fine, e l'esemplare dalla tomba LXXVI di Castiglioncello (fig. 18), databile appunto intorno al 100 a.C.[50].
Ancora nella necropoli di Castiglioncello appare, seppure sporadico, un *kantharos* a pareti sottili (fig. 19), che assieme ad altri analoghi di provenienza iberica (fig. 20)[51] consente di ascrivere con certezza a questa forma – replica di tipi toreutici – le anse con presa trapezoidale desinente in volute all'applicazione sull'orlo, presenti sia nello strato *181* (fig. 17, 4) che in *49* (fig. 17, 5). In questo caso sono dunque i contesti del Frizzone a confermare la cronologia al corso della seconda metà del II secolo del tipo, avallando le valutazioni proposte nell'edizione dell'esemplare di Castiglioncello.
La morfologia del piede modanato 'a gradino' e il profilo blandamente carenato del corpo, con parete superiormente rientrante, permettono di riferire il lacunoso boccaletto a pareti sottili, con pasta bruno-camoscio, dallo strato *49* (fig. 17, 6) alla forma Marabini XIV/*Atlante II*, 1/97 (fig. 21) – conosciuta a Cosa in frammenti ricomposti sulla scorta di un esemplare da Roma – e di avvalorare la datazione agli inizi del I secolo a.C. proposta dalla Marabini[52].
Se continua senza apprezzabili evoluzioni tettoniche il sottile afflusso di ceramiche 'comuni' di produzione centro-italica destinate alla presentazione alla mensa di bevande – come le brocche ovoidi, il cui profilo è ricomponibile per un esemplare d'argilla avana con minuti inclusi eterogenei restituito da frammenti dello strato *113* (fig. 10, 2), e l'anforetta con collo distinto, labbro espanso appiattito, finita nel fossato *95* (fig. 10, 3) – altre classi ceramiche confortano la datazione

Fig. 23. Presenze di ceramiche da cucina nello strato 49 dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

23

48 MARABINI 1976, p. 58; *Castiglioncello* 1999, p. 148, n. 7 (S. PALLADINO). Per la diffusione a Lucca e nel territorio, si veda rispettivamente BIANCHINI 2001, pp. 245 ss.; GAMBARO 1999, p. 145.
49 Per il contesto si veda CIAMPOLTRINI, in questa sede.
50 MARABINI 1976, pp. 49 ss.; *Castiglioncello* 1999, p. 110, n. 9 (F. CIBECCHINI); per la diffusione, si veda anche l'esemplare da Genova: GAMBARO 1999, p. 154.
51 *Castiglioncello* 1999, p. 120, n. 13, tav. X (F. CIBECCHINI).
52 MARABINI 1976, pp. 75 s.; *Atlante II*, pp. 263 s., tav. LXXXXIV, 2 (A. RICCI).

25

26

24

Fig. 24. Tegame con orlo bifido (1) dallo strato 190; coperchi di 'ceramica comune tirrenica' dagli strati 113 (2) e 190 (3) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.

Figg. 25-26. Esempi di pratica culinaria contemporanea di carni (25) e crostacei (26) in tegami fittili.

della fase finale dell'insediamento del Frizzone tra gli ultimi anni del II e i primi decenni del I secolo a.C.

La presenza numericamente più esigua nello strato *49* delle lucerne prodotte a vernice nera, nel tipo *Esquilino 1* (fig. 14, 11) – solo due esemplari – potrebbe essere casuale, mentre è vistoso il netto decremento del vino di importazione.

Nello strato *49*, infatti, sono presenti appena 13 frammenti di orli di anfore, ancora con una decisa prevalenza del tipo 'transizionale' greco-italico, cui si aggiunge almeno un esemplare con bordo ingrossato, a fascia alta (fig. 22, 1) che potrebbe essere ascritto ad un'anfora Dressel 1. Se non è da escludere la presenza di materiale residuo, si deve annotare che negli anni in cui si formarono gli strati *49* e *190* dovevano ancora circolare tipi riconducibili – almeno nella morfologia del bordo – alla tradizione delle anfore greco-italiche della metà del secolo, come dimostra-

27

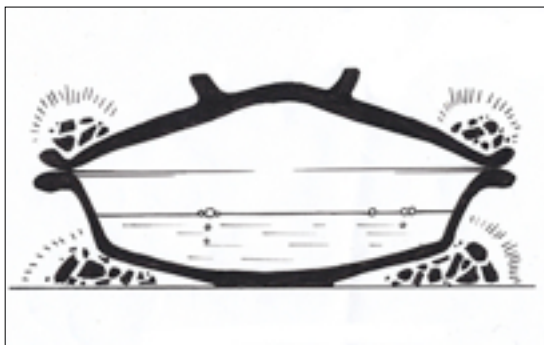
no i due frammenti contigui, finiti nei due strati, di un esemplare con labbro a sezione triangolare (fig. 22, 2).

Le ceramiche da cucina sono un eccellente testimone della trasformazione delle tecniche – o delle preparazioni – culinarie nello scorcio finale del II secolo a.C., verosimilmente condizionate anche dalla capacità di penetrazione della suppellettile diffusa dai traffici mediterranei.

Una valutazione statistica sommaria – quale quella scaturita dal numero dei capi presenti con frammenti di bordo (fig. 23) – fa risaltare la dominante presenza dell'olla d'impasto, con 67 esemplari di bordo; il corpo è di regola ovoide, con labbro svasato, distinto a spigolo vivo o a profilo continuo rispetto alla spalla, orlo spesso ingrossato ed estroflesso; il fondo è piano. Gli impasti impiegati – così come la tettonica – non rivelano sostanziali evoluzioni rispetto a quelli in uso nei decenni centrali del secolo, con le realizzazioni con inclusi di scisti microclastici (fig. 22, 3); 'vacuolati', per esito della dissoluzione degli inclusi calcitici (fig. 22, 4-5); 'sabbiosi', anche in una redazione con collo troncoconico distinto dal corpo (fig. 22, 6) che sembra memore della tettonica applicata per le olle impiegate come cinerario nei sepolcreti di Marlia e Ponte a Moriano[53]. Questa classe è prodotta anche al tornio, come attestano anche i frammenti di fondo (fig. 22, 7), mentre le prime sono di regola modellate a mano o al tornio lento, con un'accurata rifinitura a spazzola.

È ben distinguibile, infine, un tipo di formato 'piccolo', caratterizzato dal breve collo distinto a spigolo vivo dalla spalla, concluso dal labbro decisamente ingrossato ed estroflesso, la cui fortuna è documentata in modo particolare proprio nei decenni di passaggio fra i due secoli (fig. 22, 8)[54].

Fig. 27. Clibani dagli strati(190) e 49 (2-3) dello scavo 2006-2007 al Frizzone di Capannori.
Figg. 28-29. Esempi di cottura sub testa con clibani. Dal sito http://blog.britishmuseum.org/2013/07/30/from-parthian-chicken-to-flat-breads-experimenting-with-a-roman-oven/.

53 CIAMPOLTRINI, in questa sede, fig. 12.
54 CIAMPOLTRINI *et alii* 2000, p. 264, fig. 6, A, anche per l'associazione – nel ruolo di contenitore funerario – ad un coperchio tipo fig. 22, 10.

28

29

Le olle possono essere completate da un coperchio, prodotto negli stessi impasti, con presa a pomello incavata (fig. 22, 7) o piana, probabilmente impiegabile – come del resto anche il precedente – anche come forma aperta ('coppa/scodella': fig. 22, 10)[55].
Accanto alle produzioni 'locali', genericamente riferibili ad un pulviscolo di officine ceramiche, acquista però un ruolo significativo l'olla con corpo cilindro-ovoide, labbro diritto, ingrossato e profilato 'a mandorla' (fig. 22, 11), peculiare delle officine centro-italiche specializzate nella produzione di 'ceramica comune tirrenica', cui l'esplosione dei traffici marittimi garantisce opportunità commerciali proprio a partire dalla seconda metà del II secolo a.C.[56]. Sconosciute a Pian d'Ara, presenti con pochissimi frammenti nello strato *181*, divengono un elemento qualificante della 'batteria da cucina' degli anni intorno al 100 a.C., con i 16 frammenti di bordi di olle – di vario formato – dallo strato *49* (fig. 23). Se non è da escludere la possibilità che queste forme chiuse siano giunte come contenitori di qualche prodotto alimentare e solo reimpiegate nella pratica del fuoco, è consistente l'acquisizione dei tegami – presenti senza eccezioni nel tipo con orlo bifido (fig. 24, 1) – e dei relativi coperchi con piede 'atrofizzato' (fig. 24, 2-3). La loro presenza è certamente sopravvalutata nel dato statistico ricavato dalla presenza di frammenti con bordo, ma è comunque considerevole, ancor più se si aggiungono ai 24 esemplari dallo strato *49* le restituzioni nei sedimenti coevi, come *113* (fig. 24, 1) e *190* (fig. 24, 2-3)[57].
Il successo del tegame (*patina*) potrebbe essere dovuto anche a nuove tecniche di cottura, che aggiungono a quella tradizionale – nell'olla avvicinata al fuoco o posta sulla cenere – la lenta preparazione nel tegame delle carni o del pesce, cui questa forma da fuoco, stando anche a passi di Plauto, poteva essere dedicata[58]. È la cottura oggi praticata soprattutto per il 'pollo al mattone', ma anche per carni, pesci o crostacei – come nel cacciucco – che vengono esaltati da una cottura a fuoco lento (figg. 25-26).
Ancor più vistosa testimonianza delle innovazioni in cucina sono i manufatti d'impasto troncoconici, con superficie d'appoggio piana aggettante rispetto alla parete, e una peculiare sequenza di fori passanti distribuiti a distanza regolare sulla parete poco sotto l'innesto sulla superficie piana.
L'esemplare parzialmente ricostruito dallo strato *190* (fig. 27, 1) invita a riconoscere nella forma la redazione 'locale' del *clibanus*. Si tratta di un tipo ceramico funzionale alla cottura *sub testa* di cui non mancano evidenze archeologiche nell'Italia centrale già dal III secolo a.C. – come indicano i materiali di Minturno – ma che si propaga soprattutto negli anni della Tarda Repubblica, per poi indurre, almeno in alcune aree, la produzione di una specifica forma ceramica fino al Me-

55 Per i tipi, *supra*, nota 35.
56 MILANESE 1993, pp. 155 ss.; OLCESE 2003, luoghi citati a nota 35.
57 Per i riferimenti bibliografici, *supra*, nota 35.
58 OLCESE 2003, p. 42, con ulteriori riferimenti bibliografici.

dioevo[59]. Nello strato *181* è presente un frammento di *clibanus* 'canonico', con calotta superiore emisferica, listello obliquo aggettante per assicurare la stabilità del combustibile disposto sulla faccia superiore che porta, assieme a quello collocato intorno al capo ceramico, alla lenta cottura del pane o delle carni (fig. 28-29)[60]; i 12 frammenti dallo strato *49*, tuttavia, sembrano riferibili al solo tipo appena descritto, con la sola variante del listello aggettante, complanare al piano di alloggiamento del combustibile, provvisto di decorazione impressa sul bordo. È presente anche un esemplare di formato 'piccolo' (fig. 27, 3).

Alla famiglia delle ceramiche funzionali alla cottura *sub testa* sembra riconducibile anche la forma – documentata da pochi frammenti sia nello strato *181* che in *49* – a calotta sferica, con tesa obliqua, caratterizzata sulla faccia convessa da linee parallele di rotellature e liscia nella faccia 'interna', rifinita accuratamente (fig. 27, 2).

In conclusione, se solo pochi tipi ceramici tracciano una netta cesura fra gli usi della mensa e della cucina intorno al 150 a.C. e quelli posteriori di un cinquantennio circa, la progressiva trasformazione di aspetti non secondari della vita quotidiana e della cultura stessa quali quelli testimoniati dalle innovazioni nella pratica culinaria è un prezioso indice degli effetti dei traffici tirrenici e dei modelli che questi propagano sulla società scaturita dalla fondazione della *colonia Latina* e della colonizzazione della Piana: agli inizi del II secolo a.C. il vino; nel secondo quarto le metamorfosi nella struttura della mensa riconoscibili nell'innovativo repertorio di forme a vernice nera e nella pratica dell'illuminazione domestica con lucerne; nella seconda metà del secolo nuove tecniche di cottura del cibo, favorite o indotte dalla crescente disponibilità sul mercato delle ceramiche 'comuni tirreniche'.

Infine, la sovrapposizione dei tipi fra gli strati *181* e *49* – per limitarsi a quelli con presenze numericamente significative – parrebbe collocare nell'ultimo quarto del secolo la conclusione della formazione del primo e l'inizio dell'accumulo degli scarti d'uso che finiranno nel secondo: una datazione, come si vede, compatibile con quella che i dati delle fonti suggeriscono per l'evento ambientale che scandisce in due fasi la vita dell'abitato del Frizzone[61].

Abbreviazioni bibliografiche

ABELA – BIANCHINI 2002: E. ABELA – S. BIANCHINI, *La città nascosta. Venti anni di scoperte archeologiche a Lucca*, Lucca 2002.

ABELA – BIANCHINI 2006: E. ABELA – S. BIANCHINI, *La scoperta delle mura romane e la trasformazione di un quartiere urbano tra il II secolo a.C. e il tardo medioevo. I risultati delle indagini archeologiche svolte nel 2001-2004*, in *Nella terra, nel tempo. Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno Lucca, Villa Bottini, 10 maggio 2004, a cura di G. Ciampoltrini, E. Abela, S. Bianchini, Rivista di Archeologia, Storia, Costume, 34, 1-2, 2006, pp. 25-72.

Atlante II: *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo. Ceramica a pareti sottili*, Roma 1985, pp. 231-256 (A. RICCI).

BERNARDINI 1986: P. BERNARDINI, *Museo Nazionale Romano. Le ceramiche, V, 1. La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Roma 1986.

59 Ancora prezioso CUBBERLEY – LLOYD – ROBERT 1988; da ultimo OLCESE 2003, pp. 40 s., con ulteriori riferimenti bibliografici.

60 Illustrazioni dal sito *http://blog.britishmuseum.org/2013/07/30/from-parthian-chicken-to-flat-breads-experimenting-with-a-roman-oven/*.

61 CIAMPOLTRINI, in questa sede.

BIANCHINI 1996: S. BIANCHINI, *La ceramica a vernice nera di Lucca*, Rivista di Studi Liguri, 62, 1996, pp. 169-210.

BIANCHINI 2001: S. BIANCHINI, *Lucca tardo-repubblicana: appunti sullo sviluppo, le produzioni ceramiche e i commerci*, in *Florentia. Studi di archeologia*, 1, Firenze 2001, pp. 229-286.

BRECCIAROLI TABORELLI 2008: L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Un contesto ceramico per la storia della città*, in *Sentinum 295 a.C. Sassoferrato 2006 2300 anni dopo la battaglia*, Atti del Convegno Internazionale Sassoferrato 21-23 settembre 2006, a cura di M. Medri, Roma 2008, pp. 213-234.

BRUNI 1999: S. BRUNI, *La tomba scoperta nel 1930*, in *Legoli. Un centro minore del territorio volterrano. Contributi per lo studio del popolamento etrusco nella media Val d'Era*, a cura di S. Bruni, Pontedera 1999, pp. 113-151.

Castiglioncello 1999: *Castiglioncello. La necropoli ritrovata. Cento anni di scoperte e scavi*, a cura di P. Gambogi e S. Palladino, Rosignano Solvay 1999.

CIAMPOLTRINI 1996: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, Studi Etruschi, 62, 1996 (ma 1998), pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI 2008: G. CIAMPOLTRINI, *Il Museo Archeologico di San Miniato. L'antica collezione museale*, in *Sistema Museale di San Miniato. Museo archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini, Pontedera 2008, pp. 7-39.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Le necropoli d'età imperiale in località 'Al Frizzone' di Capannori*, in *Munere mortis. Complessi tombali d'età romana nel territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2009, pp. 57-79.

CIAMPOLTRINI 2014: G. CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi della Bassa Valdera tra Pisa e Volterra. Prolegomeni all'edizione dello scavo della Giuncaiola di Pontedera (2011-2012)*, Bientina 2014.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2008: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Il cippo etrusco da Sant'Ippolito di Santa Maria a Monte. Paesaggi e insediamenti nel Medio Valdarno Inferiore tra VI e II secolo a.C.*, Bientina 2008.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto della Murata a Vagli Sopra*, Bientina 2011.

CIAMPOLTRINI – PIERI 2005: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio*, Ponte Buggianese 2005.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2000: G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI – F. FABBRI – A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, Rassegna di Archeologia, 17, 2000, pp. 255-323.

CUBBERLEY – LLOYD – ROBERTS 1988: A.L. CUBBERLEY – J.A. LLOYD – P.C. ROBERTS, Testa *and* Clibani*: The Baking Covers of Classical Italy*, Papers of the British School at Rome, 56, 1988, pp. 98-119.

GAMBARO 1999: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999.

GIANNONI 2003-2004: A. GIANNONI, *Lucca: lo scavo di Via S. Croce 62*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di Specializzazione in Archeologia, A.A. 2003-2004.

GIOVAGNETTI 2006: C. GIOVAGNETTI, *Le lucerne repubblicane al tornio della collezione Musei di Rimini: una revisione*, in *Ariminum, storia ed archeologia*, Roma 2006, pp. 11-39.

FIRMATI 1991: M. FIRMATI, *L'età repubblicana: il relitto di Punta Scaletta (Isola di Giannutri)*, in *Relitti di storia. Archeologia subacquea in Maremma*, a cura di M. Celuzza e P. Rendini, Siena 1991, pp. 73-84.

FITCH – GOLDMAN 1994: C.R. FITCH – N.W. GOLDMAN, *Cosa: the Lamps*, Memoirs of the American Academy in Rome, 39, 1994.

LAMBOGLIA 1952: N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera 1952, pp. 139-206.

MARABINI 1976: M.T. MARABINI MOEVS, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa (1948-1954)*, Memoirs of the American Academy in Rome, 33, 1976.

MILANESE 1993: M. MILANESE, *Genova romana. Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del colle di Castello (Genova S. Silvestro 2)*, Roma 1993.

PACE 2008: G. PACE, *Le lucerne del Cantiere delle Navi Antiche di Pisa*, Gradus, 2008/3.1, pp. 3-22.

PASQUINUCCI *et alii* 1998: M. PASQUINUCCI *et alii*, *Ceramica a vernice nera dall'Etruria settentrionale costiera. Primo contributo alla caratterizzazione delle produzioni locali e delle importazioni*, in *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Atti del Seminario internazionale di Studio, Milano 22-23 novembre 1996, a cura di P. Frontini e M.T. Grassi, Como 1996, pp. 101-118.

PAVOLINI 1981: C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, in *Società romana e produzione schiavistica, II. Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981, pp. 139-184.

Pietrasanta 1995: *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci Pietrasanta*, Viareggio 1995.

OLCESE 2003: G. OLCESE, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana - prima età imperiale)*, Mantova 2003.

OLCESE 2010: G. OLCESE, *Le anfore greco-italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma 2010.

RICCI 1973: M. RICCI, *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, Rivista di Studi Liguri, 39, 1973, pp. 168-234.

TIBURZI 2011-2012: N. TIBURZI, *Il relitto di Punta Scaletta. Produzione e flussi di distribuzione della ceramica a vernice nera nel II sec.a a.C.*, Università di Roma Sapienza, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, A.A. 2011-2012.

VALERIA MONGELLI

LE SEPOLTURE DEI NEONATI IN LOCALITÀ FRIZZONE (II SECOLO A.C.)

Durante gli scavi in località Frizzone (Comune di Capannori), sono state rinvenute alcune sepolture infantili databili al II secolo a.C. Si tratta di quattro sepolture a inumazione, orientate in senso nord/sud e allineate lungo il muro perimetrale ovest del cosiddetto *Edificio Quadrato*[1]. Oggetto di questo studio sono due individui, indicati come US *170* e US *173* (fig. 1).

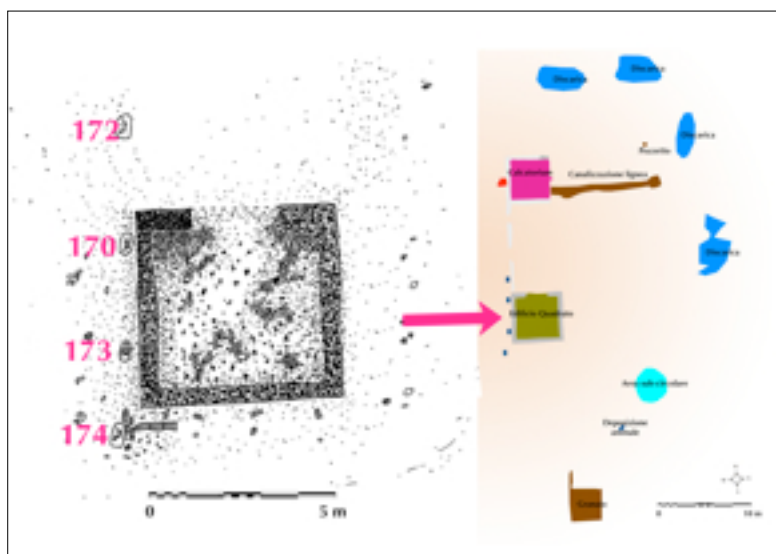
Il recupero e lo scavo in laboratorio

Dopo avere individuato le sepolture si è preceduto con lo scavo delle inumazioni *in situ* (fig. 2). Successivamente è stato deciso di prelevarle 'in blocco', per tutelare l'integrità dei resti ossei e per proseguire il micro-scavo in laboratorio (figg. 3-4).
Il prelievo è stato eseguito isolando le sepolture dal terreno circostante e, dopo l'isolamento, è stato praticato un taglio orizzontale sotto la fossa di inumazione per provocarne il distacco, contenendola con tavole di legno.
Il prelievo in blocco delle sepolture ha permesso di conservarle intatte, come al momento del ritrovamento. I reperti così imballati sono stati portati al Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca, dove si è proceduto alla ripulitura e al micro-scavo (figg. 5-6).
Data l'eccezionalità del ritrovamento è stato deciso di mettere in luce gli inumati, senza prelevarne le ossa, allo scopo di una futura musealizzazione.

Materiali e metodi

Tra le tabelle proposte dai vari autori[2] per determinare l'età in base alla lunghezza delle diafisi, è stata scelta quella di Stloukal e Hanáková (1978), elaborata sulla base di un campione infantile appartenente ad una popolazione slava, in quanto esiste una maggiore corrispondenza tra l'età dentaria e il grado di maturazione scheletrica rispetto alle altre tabelle, le quali danno in genere un'età sensibilmente inferiore a quella dentaria.
Per i neonati e per i bambini fino a 12 mesi sono state utilizzate le misure definite dallo *Standard for Data Collection from Human Skeletal Remains* (1994). Per il calcolo della lunghezza del neonato sono state adottate le formule di Olivier e Pineau (1960) e la curva di Stewart basata sull'accrescimento del femore[3].

---

* Divisione di Paleopatologia, Università di Pisa.
**Si ringraziano il dott. Giulio Ciampoltrini per aver reso possibile lo studio del materiale osteologico e la dott.ssa Antonia d'Aniello per la concessione degli spazi del Museo Nazionale di Villa Guinigi di Lucca, presso i quali sono state svolte le indagini di laboratorio. Inoltre si ringraziano la dott.ssa Angelica Vitiello per la preziosa collaborazione, e il prof. Gino Fornaciari per la revisione del testo e delle conclusioni.
1 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
2 UBELAKER 1989; SCHEUER – BLACK 2001
3 Tabella riportata da OLIVIERI 1963.

Studio antropologico

La stima dell'età di morte in età infantile si basa sullo stadio di sviluppo delle ossa lunghe e sui gradi di maturazione ed eruzione dentaria. In questo caso la diagnosi dell'età di morte è stata calcolata in base alle lunghezza massima della diafisi femorale: è stato prelevato il femore sinistro per l'US *170* e il femore destro per l'US *173* (fig. 7), e successivamente, in base alla misura della diafisi, è stata calcolata la statura dei due individui (lunghezza femore x 6,29 + 4,42 = altezza cm)[4].

Fig. 1. Planimetria dello scavo con indicazioni delle sepolture.
Fig. 2. Rinvenimento della sepoltura US 173 in località Frizzone.
Fig. 3. Prelievo 'in blocco' della sepoltura US 170.
Fig. 4. Prelievo 'in blocco' della sepoltura US 173.

4 Olivier – Pineau 1960.

5

6

7

Individuo	Lunghezza massima diafisi femore (mm)	Statura (cm)
US 170	femore sinistro 73,5 mm	50,7 cm
US 173	femore destro 78,8 mm	54 cm

In base alla statura è possibile affermare che si tratta di due individui di età perinatale, in quanto la lunghezza dei bambini alla nascita è di circa 50 cm[5].
Il sesso non è determinabile, in quanto non ci sono criteri discriminanti per individui così immaturi.

Osservazioni tafonomiche: US *170*

Si tratta di una sepoltura singola ad inumazione, in fossa semplice, con orientamento nord/sud. Il riempimento è costituito da terriccio bruno-grigiastro, nel quale sono stati rinvenuti alcuni frammenti fittili. L'individuo fu posizionato in decubito laterale destro (fig. 8) e lo scheletro appare in discreto stato di conservazione. La deposizione è di tipo primario, in quanto lo scheletro conserva le articolazioni labili e non ha subito spostamenti. Risultano presenti tutti i distretti scheletrici. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.
L'inumato si presenta in posizione fetale, rivolto sul lato destro; il cranio, che mostra il parietale e il temporale sinistro, risulta frammentario e compresso. L'arto superiore destro è collocato sotto il cranio, mentre il sinistro è molto flesso, con la mano sinistra, che conserva ancora la connessione di alcune falangi, posizionata davanti alla faccia. Gli arti inferiori sono flessi, il femore sinistro si posiziona sopra la tibia destra, le ossa del piede destro sono in connessione lassa (forse per la pressione esercitata dall'arto inferiore sinistro che lo sovrasta), mentre i metatarsali sinistri conservano una connessione stretta (fig. 9). Il tronco è leggermente più

Fig. 5. Micro-scavo in laboratorio.
Fig. 6. Fase di pulitura in laboratorio.
Fig. 7. Misurazione della lunghezza massima del femore destro.

5 Vizzoni – Baldini – Giorni 1962.

8

9

sbilanciato verso destra, subendo una lieve torsione che determina una curvatura del tratto superiore della colonna vertebrale e l'appiattimento della cassa toracica. Inoltre, questa posizione mette in luce anche la scapola destra, che normalmente in posizione fetale non sarebbe visibile.
L'analisi della posizione delle ossa dello scheletro ci permette di affermare che la decomposizione del corpo è avvenuta in spazio pieno[6], cioè il corpo non fu collocato all'interno di una cassa (spazio vuoto), e, dopo la sua deposizione, fu ricoperto direttamente dal terreno. La presenza di alcune caratteristiche, quali l'appiattimento del torace e la dislocazione parziale della colonna, indicano che il corpo fu verosimilmente avvolto in un telo o fasciato, quindi la decomposizione sarebbe avvenuta in spazio pieno con riempimento differito.

Osservazioni tafonomiche: US *173*

Si tratta di una sepoltura singola a inumazione, in fossa semplice, con riempimento costituito da terriccio bruno-grigiastro, ed orientamento nord/sud. L'individuo fu posizionato in decubito prono (fig. 10), e lo scheletro appare in discreto stato di conservazione. La deposizione è di tipo primario, in quanto lo scheletro non ha subito spostamenti e si conservano le articolazioni labili. Risultano presenti tutti i distretti scheletrici, tranne le ossa dei piedi. Non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

Fig. 8. Inumato US 170.
Fig. 9. Particolare degli arti inferiori flessi (US 170).
Fig. 10. Inumato US 173.
Fig. 11. Particolare degli arti inferiori flessi e divaricati (US 173).

6 Per la tafonomia è stato utilizzato il testo di Duday 2006.

10

L'inumato si presenta in posizione prona: il cranio, frammentato e compresso, mostra infatti la parte nucale, ed è leggermente ruotato verso sinistra. Gli arti superiori sono fortemente flessi, l'avambraccio destro si trova sotto il torace, mentre le ossa dell'arto superiore sinistro risultano quasi parallele tra loro, con la mano disconnessa posizionata lateralmente al cranio. La cassa toracica appare appiattita e – essendo in posizione ventrale – le coste inferiori si adagiano su quelle superiori; anche il bacino risulta appiattito. Gli arti inferiori appaiono fortemente flessi, con la gamba destra (tibia e fibula) sotto il bacino, mentre la gamba sinistra è parallela al femore.
Come nel caso precedente, l'analisi della posizione delle ossa ci permette di fare alcune considerazioni: la decomposizione del corpo è avvenuta in spazio pieno, ma anche in questo caso possiamo parlare di un riempimento differito; osservando infatti l'appiattimento della gabbia toracica e, in particolare, quella delle ossa del bacino, possiamo ipotizzare che l'inumato sia stato avvolto in una fasciatura, che determinò una divaricazione degli arti inferiori quasi innaturale (fig. 11). La posizione prona sembrerebbe di tipo intenzionale e non dovuta al caso, come si potrebbe ipotizzare nel caso di una deposizione scomposta[7].

11

Accertare l'intenzionalità o meno di una sepoltura in posizione prona appare indispensabile, per poter affermare che l'individuo in considerazione sia stato trattato 'diversamente' dagli altri e per cercare di interpretare il gesto funerario. Nel nostro caso la volontarietà emerge dall'analisi dalla posizione dello scheletro, caratterizzato dalla persistenza delle connessioni anatomiche e dalle articolazioni labili.
La sepoltura prona è un rito di seppellimento particolare nel quale il cadavere è volontariamente deposto a faccia in giù. Le attestazioni di questo rito sono meno rare di quanto si possa pensare, e ciò che stupisce è anche la loro diffusione storica e geografica. I ritrovamenti in Italia risalgono all'età del Bronzo (necropoli di Ol-

7 Vedi il caso citato da DUDAY 2006, p. 106, di una sepoltura di un individuo di età perinatale sepolto prono (bottega di vasai gallo-romani di Sallèles-d'Aude, Francia, I secolo d.C.).

12

mo di Nogara, Verona)[8], all'età del Ferro (sepolture di Trani, Bari)[9], all'età romana imperiale (necropoli Osteria del Curato, Roma)[10] e medievale[11], ma sono ampiamente documentati anche in Francia, in Inghiterra, in Grecia, ecc.[12].

Dall'analisi delle varie attestazioni è stato ipotizzato che si trattasse di un rito riservato a certi 'morti particolari' che durante la loro vita o in punto di morte erano stati segnati da un evento che li distingueva negativamente dal resto della popolazione. Questa diversità doveva persistere, anche dopo la morte, nella sepoltura. Le cause, che potevano portare alla scelta di deporre un cadavere bocconi, potevano essere di varia natura. Alcuni studiosi[13] hanno avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di pratiche necrofobiche, volte cioè a neutralizzare il cosiddetto 'ritorno' del defunto. Ad esempio, i morti di morte violenta potevano giungere ad interagire con i vivi per vendicarsi del torto subito. Anche la paura nei confronti di certi 'vivi' (epilettici, psicopatici, streghe o stregoni) era la spinta che determinava la scelta di deporli proni nella sepoltura.

Nel caso dell'inumato del Frizzone, US *173*, riteniamo di poter escludere un significato negativo nei confronti di questo tipo di deposizione. Si tratta infatti di un individuo in età perinatale che, in quanto tale, difficilmente poteva essere visto come un 'pericolo' dal resto della comunità; inoltre la sua collocazione, vicino ad un edificio e insieme alle altre inumazioni infantili, non lascia dubbi sul fatto che sia stato trattato come gli altri neonati, pur scegliendo di deporlo prono (fig. 12).

Le sepolture infantili: considerazioni generali

Le sepolture infantili, in particolare quelle di feti o di individui in età perinatale (neonati morti entro il 28° giorno dalla nascita), venivano considerateuna catego-

8 Salzani 2005; Corrain – Capitanio – Fasani 1967.
9 Sublimi Saponetti – Scattarella 2003.
10 Catalano, comunicazione personale.
11 Mongelli *et alii* 2011.
12 Tsaliki 2000.
13 Tsaliki 2000; Sublimi Saponetti – Scattarella 2003.

Fig. 12. Inumato sepolto prono e ricostruzione (US 173).

ria a parte all'interno della comunità e, riguardo alla sfera funeraria, avevano un trattamento differenziato. Infatti, la scelta del **rito dell'inumazione** per i neonati, in tutta l'epoca romana, è una prassi attestata non solo dai ritrovamenti archeologici ma anche dalle fonti letterarie: Plinio il Vecchio afferma che non si usa cremare un uomo al quale non siano spuntati i denti (PLIN.,*Nat. Hist.*, VII, 16, 72: «... *Hominem priusquam genito dente cremari mos gentium non est*...»), eruzione che inizia verso i 6 mesi d'età; anche Giovenale parla della consuetudine di seppellire i bambini troppo piccoli e di non sottoporli al rogo per l'incinerazione, in quanto di essi non rimarrebbe niente (GIOV., *Sat.*, XV, 139-140: «*vel terra clauditur infans et minor igne rogi*»). Per gli adulti invece si praticava correntemente il rito dell'incinerazione e, come è noto, a loro erano destinate aree sepolcrali ben distinte e al di fuori dagli abitati[14].

Nel quadro generale dei rinvenimenti archeologici un'altra peculiarità delle sepolture neonatali è la loro posizione in **contesti abitativi,** nei pressi di edifici o addirittura all'interno delle abitazioni sotto i piani pavimentali, lungo le pareti o negli angoli degli edifici.

Un esempio indicativo di questa pressi è il caso di una bottega di vasi del I secolo d.C. a Sallèles-d'Aude, in Francia, all'interno della quale, in una stanza di 7 x 4 m, destinata all'essiccazione dei vasi e delle anfore, sono state rinvenute numerose sepolture infantili. Gli inumati rinvenuti erano in totale 13, collocati lungo i muri e coperti da tegole e deceduti nei primi mesi di vita. È importante notare che anche all'interno di questo contesto esistevano delle differenze di trattamento: l'unico inumato che aveva raggiunto i sei mesi di vita, diversamente dagli altri, fu deposto in una tomba a cassa formata da tegole e accompagnato da corredo funebre[15]. A dimostrazione della diffusione di questa pratica funeraria citiamo un altro esempio relativo ad un contesto molto diverso, il rinvenimento di sepolture infantili all'interno di un tempio del IV secolo a Springherd, Kent (Inghilterra)[16]. Si tratta di quattro inumazioni di perinatali collocati ordinatamente ai quattro angoli dell'edificio, scelta forse dovuta alla volontà di enfatizzarne l'aspetto religioso-rituale.

Si riscontrano casi di inumazioni neonatali all'esterno degli edifici, nei loro pressi o addossate ai muri perimetrali esterni[17]. Un'importante conferma di questa pratica è fornita anche dalle fonti letterarie: Fulgenzio (FABIUS PLANCIADES FULGENTIUS, *Serm. Ant.*, 7), vissuto tra il V e il VI secolo d.C., ci dice che gli antichi chiamavano *suggrundaria* i sepolcri dei bambini che non avevano ancora compiuto 40 giorni, collocati sotto la *grunda*, lo spazio coperto dalle falde sporgenti dei tetti: «*[Quid sint suggrundaria]. Priori tempore suggrundaria antiqui dicebant sepulchra infantium qui necdum quadriginta dies implessent, quia nec busta dici poterant, quia ossa quae comburerentur non erant, nec tanta inmanitas cadaveris quae locum tumisceret* ...».

La testimonianza di Fulgenzio conferma la prassi del trattamento particolare delle sepolture dei neonati, anche se il dato archeologico spesso ha dimostrato che di fatto non era così restrittiva e che bambini con età anche superiore ai 40 giorni subivano lo stesso trattamento. Fulgenzio non ci fornisce informazioni sulle motivazioni che determinavano di questa scelta.

---

14 CIC., *Leg.*, II, 23, 58: «*hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*».
15 DUDAY 2006, p. 108.
16 SCOTT 1999, pp. 86-89.
17 GAIO 2005.

L'usanza delle sepolture infantili negli ambienti abitativi è già documentata in epoche molto antiche, ma persiste anche in Età moderna. Un esempio significativo è il villaggio eneolitico di Cambous, nel sud della Francia, dove i bambini erano sepolti in vasi posti sotto i pavimenti delle case[18]. È interessante ricordare che fino all'Ottocento nei Paesi Baschi, nel sud-ovest della Francia, i bambini nati morti erano seppelliti addirittura sotto i pavimenti delle cucine[19]. Il prete di un villaggio infatti scriveva, in una lettera indirizzata al responsabile civile della comunità di Languedoc, di essere soddisfatto della decisione di lasciare all'interno del nuovo cimitero un'area non consacrata, in modo da essere destinata ai bambini nati morti, auspicando che la gente non continui a seppellirli nei cortili delle fattorie.

Per finire sono possibili alcune considerazioni di carattere antropologico. Infatti, la morte di un neonato doveva essere considerata, a causa dell'alta mortalità infantile, un evento naturale e quindi prevedibile. Inoltre, la scomparsa di un neonato costituiva un fatto privato, riguardava cioè un individuo appartenente alla famiglia e non ancora inserito nella comunità a tutti gli effetti, ragion per cui non c'era la necessità di una sepoltura 'formale', ma poteva bastare una sepoltura 'domestica'[20]. La condizione di neonato-infante era pertanto di pertinenza esclusiva della cerchia parentale e il seppellimento nei pressi di edifici e case poteva anche indicare la volontà del 'non distacco'[21].

Conclusioni

Le sepolture infantili del Frizzone rientrano in un quadro piuttosto omogeneo della ritualità funeraria riservata agli individui deceduti in età perinatale. Come abbiamo visto si caratterizzano per la scelta del rito dell'inumazione e per la collocazione in contesti abitativi e non all'interno delle aree sepolcrali destinate agli adulti. I dati tafonomici raccolti hanno consentito, inoltre, di approfondire le informazioni sul gesto funerario che fu scelto per questi individui al momento del seppellimento: inumati in fosse semplici, privi di cassa, ma avvolti all'interno di una fasciatura, in posizione fetale e in posizione intenzionalmente prona.

Abbreviazioni e riferimenti bibliografici

BROOKS – SUCHEY 1990: S. BROOKS – J.M. SUCHEY, *Skeletal age determination based on the os pubis: a comparison of the Acsádi- Nemeskéri and Suchey-Brooks methods*, Human Evolution, 5, 1990, pp. 227-238.

BROTHWELL 1963: D.R. BROTHWELL, *Dental anthropology*, Pergamon Press, London 1963.

BROTHWELL 1981: D.R. BROTHWELL, *Digging up bones*, University Press, Oxford 1981.

BUIKSTRA – UBELAKER 1994: J.E. BUIKSTRA – D.H. UBELAKER, *Standards for data collection from human skeletal remains,* Archeological Survey Research Series, Fayetteville, Arkansas, 44, 1994.

CATTANEO – GRANDI 2004: C. CATTANEO – M. GRANDI, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*, Monduzzi, Bologna 2004.

CORRAIN – CAPITANIO 1968: C. CORRAIN – M. CAPITANIO, *Uno scheletro umano antico in posizione bocconi rinvenuto in via Tiepolo (Padova)*, Atti della XI-XII Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1968, pp. 35-52.

18 DUDAY 2006, p. 108.
19 DUDAY 2006, pp. 99-100.
20 MUGGIA 2004, p. 23-35; DASEN 2010, pp. 19-44 (in GUIMIER-SORBETS – MORIZOT 2010).
21 GOLDEN 1988, p. 156.

CORRAIN – CAPITANIO – FASANI 1967: C. CORRAIN – M. CAPITANIO – L. FASANI, *Un inumato in posizione bocconi nella necropoli Enea di Franzine Nuove di Villabartolomea (Verona)*, Quaderni di Antropologia ed Etnologia, 4, 1967, pp. 145-148.

DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di Archeotanatologia, archeologia funeraria e antropologia di campo*, Istituto Arti Grafiche Mengarelli, Roma 2006.

GAIO 2005: S. GAIO, *"Quid sint suggrundaria". La sepoltura infantile a enchytrismos di Loppio-S.Andrea (TN)*, Ann. Mus. Civ. Rovereto, 20, 2005, pp. 53-90.

GILCHRIST – SLOANE 2005: R. GILCHRIST – B. SLOANE, *Requiem: The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, Museum of London Archaeology Service, London 2005.

GOLDEN 1988: M. GOLDEN, *Did the Ancient Care when their Children Died?*, Greece and Rome, 35, 2, 1988, pp. 152-163.

GUIMIER-SORBETS – MORIZOT 2010: A.M. GUIMIER-SORBETS – Y. MORIZOT, *L'enfant et la mort dans l'Antiquité. I. Nouvelles recherches dans les nécropoles grecques; le signalement des tombes d'enfants*, Maison de l'Archeologie et de l'Ethnologie, Paris 2010.

HIRST 1985: S.M. HIRST, *An Anglo-Saxon inhumation cemetery at Sewerby east Yorkshire*, York University Archaeological Publications 4, York 1985.

HUG 1940: E. HUG, *Die Schädel der frühmittelalterlichen Gräber aus dem solothurnischen Aargebiet in ihrer Stellung zur Reihengräberbevölkerung Mitteleuropas*, Zeitschrift für Morphologie und Anthropologie, 38, 1940, pp. 402-407.

LOVEJOY *et alii* 1985: C.O. LOVEJOY – R.S. MEINDL – T.R. PRYZBEK – R.P. MENSFORTH, *Chronological metamorphosis of the auricular surface of the ilium: a new method for the determination of adult skeletal age at death*, American Journal of Physical Anthropology, 68, 1985, pp. 15-28.

LOVEJOY 1985: C.O. LOVEJOY, *Dental wear in the Libben population: its functional pattern and role in the determination of adult skeletal age at death*, American Journal of Physical Anthropology, 68, 1985, pp. 47-56.

MONGELLI *et alii* 2011: V. MONGELLI – A. VITIELLO – S. CAMPANA – C. LUBRITTO – G. FORNACIARI, *La sepoltura privilegiata e la sepoltura prona della Pieve di Pava: un rituale cristiano di consacrazione e un rituale precristiano*, Pagani e Cristiani forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia, 2011, pp. 149-157.

MUGGIA 2004: A. MUGGIA, *Impronte nella sabbia. Tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 9, 2004.

Munere mortis 2009: *Munere mortis. Complessi tombali d'età romana nel territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, I Segni dell'Auser, Lucca 2009.

OLIVERI 1963: L. OLIVIERI, *Antropologia e Antropometria*, Ed. Idelson, Napoli 1963.

OLIVIER – PINEAU 1960: G. OLIVIER – M. PINEAU, *Nouvelle détermination de la taille foetale d'après les longueurs diaphysaires des os longs*, Annales de Medicine Légale, 40, 1960, pp. 141-144.

SALZANI 2005: L. SALZANI, *La Necropoli dell'Età del Bronzo di Olmo di Nogara (Verona)*, Verona 2005.

SCHEUER – BLACK 2000: L. SCHEUER – S. BLACK, *Developmental Juvenile Osteology*, London 2000.

SCOTT 1999: E. SCOTT, *The Archaeology of Infancy and Infant Death*, BAR International Series 819, 1999.

STEINBOCK 1976: R.T. STEINBOCK, *Paleopathological diagnosis and interpretation*, Thomas, Springfield, Illinois, 1976.

STLOUKAL – HANÁKOVÁ 1978: M. STLOUKAL – H. HANÁKOVÁ,*Die Länge der Längsknochen altslawischer Bevölkerungen unter besonderer Berücksichtingung von Wachstumsfragen*, Homo, 29, 1978, pp. 53-69.

SUBLIMI SAPONETTI – SCATTARELLA 2003: S. SUBLIMI SAPONETTI – V. SCATTARELLA, *Probabili pratiche necrofobiche in tombe della prima Età del ferro (IX-VII sec. a.C.) a Capo Colonna (Trani, Bari)*, Atti del XV Congresso di Antropologia (Chieti, 28-30 settembre 2003), Chieti 2003, pp. 479-488.

TROTTER – GLESER 1952: M. TROTTER – G.C. GLESER, *Estimation of stature from long bones of American whites and negroes*, American Journal of Physical Anthropology, n.s. 10, 1952, pp. 463-514.
TROTTER – GLESER 1977: M. TROTTER – G.C. GLESER, *Corrigenda to "Estimation of stature from long bones of American whites and negroes"*, American Journal of Physical Anthropology, n.s. 47, 1977, pp. 355-356.
TSALIKI 2000: A. TSALIKI, *Vampires beyond legend: a bioarchaeological approach*, Proceedings of XIIIth European Meeting of the Paleopathology Association, Chieti 2000, pp. 295-300.
UBELAKER 1989: D. UBELAKER, *Human skeletal remains, Manuals on Archeology 2*, Smithsonian Institution, Washington 1989.
VIZZONI – BALDINI – GIORNI 1962: L. VIZZONI – G. BALDINI – P.L. GIORNI, *Indagine auxometrica sul bambino della provincia di Pisa*, Rivista di Clinica Pediatrica, 70, 1962, pp. 214-226.
WALDROM 2009: T. WALDROM, *Paleopathology*, Cambridge Manuals in Archaeology, Cambridge 2009.
WHITE – FOLKENS 2000: T.D. WHITE – P.A. FOLKENS, *Human Osteology*, Academic Press, London 2000.

PAOLA RENDINI

UNA TERRACOTTA ARCHITETTONICA DALL'AREA DEL NUOVO CASELLO AUTOSTRADALE DEL FRIZZONE DI CAPANNORI

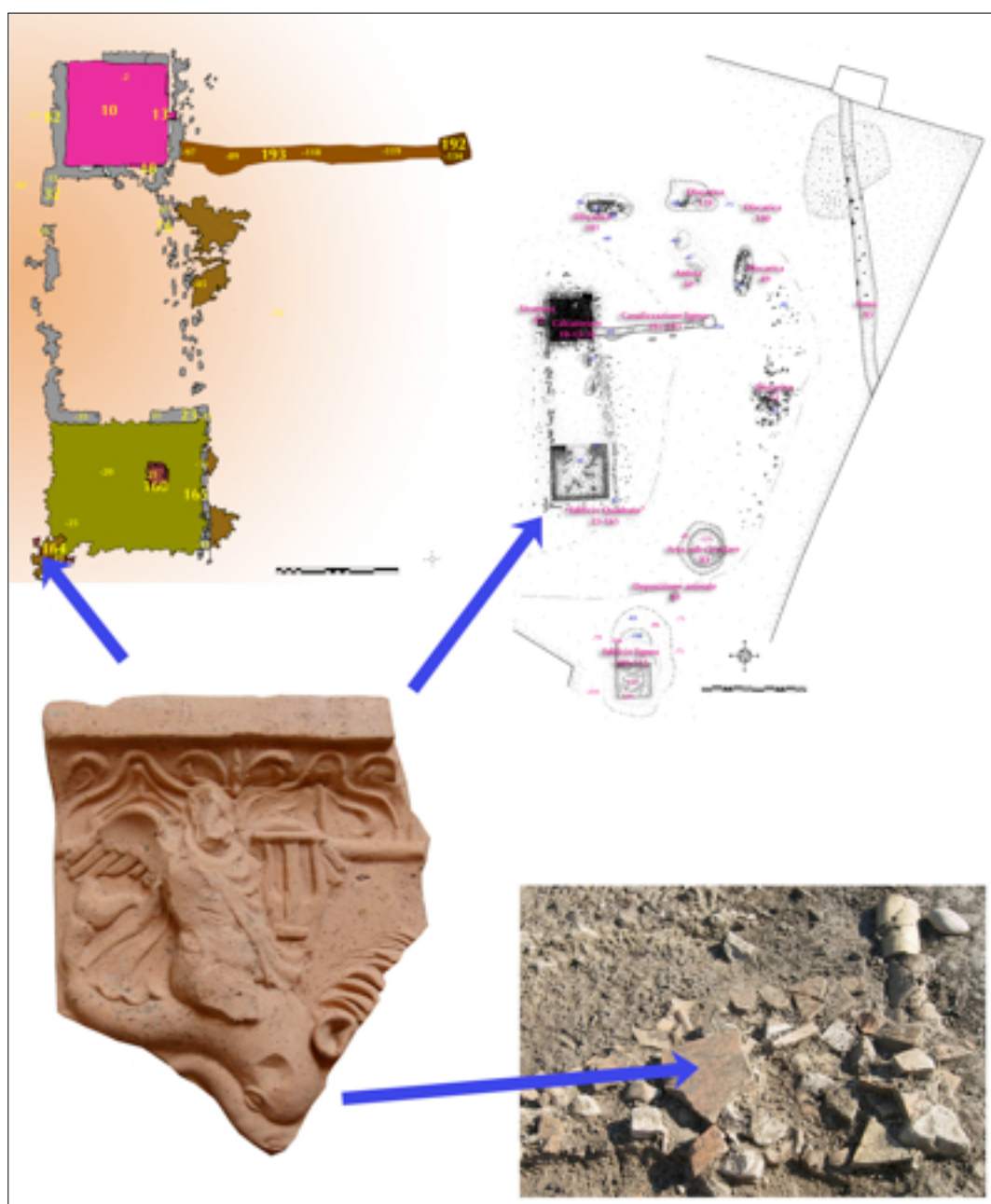
L'area urbana di Lucca, *colonia Latina* del 180 a.C., e il suo territorio rappresentano ormai uno dei sistemi territoriali più conosciuti dell'antichità, grazie alla serrata attività di scavo organizzato e di tutela, condotta dagli anni Ottanta del secolo scorso[1]. Nella massa di dati e di materiali recuperati un posto di rilievo spetta alle terrecotte architettoniche, che, caso fortunato, a Lucca sono documentate anche da lastre pressoché integre. È noto il lotto di lastre dell'Archivio Notarile di Via Burlamacchi[2], in cui si individuano tre cicli decorativi, due dei quali – eroti alternati ad un grappolo d'uva lungo un tralcio continuo e *gorgoneion* tra palmette – sono ora documentati anche nei recenti scavi dell'acropoli di Populonia[3].
In questa località il formato maggiore delle lastre e l'analisi degli elementi accessori testimoniano una redazione di epoca più antica, che prova in modo tangibile il passaggio e la diffusione in età repubblicana, nei territori di recente romanizzazione o sotto l'influenza romana, di tecniche e motivi iconografici riconducibili ad una comune matrice culturale ellenistico-italica[4]. A Lucca è evidente il contributo fondamentale di Roma – con la sua politica di deduzione coloniale nel corso del II secolo a.C. – nella diffusione nell'intera penisola italica di tecniche costruttive innovative con il costante ricorso all'uso di terrecotte decorative nell'edilizia pubblica e privata[5].
L'ambito delle conoscenze e quindi dei confronti si è ulteriormente incrementato con il ritrovamento di un lotto di frammenti nell'area di Palazzo Lippi, con rappresentazione di un tritone con remo o timone, che nonostante la lacunosità delle lastre documenta la fortuna dei temi marini a Lucca[6]. Anche in questo caso motivi decorativi secondari, come i delfini contrapposti nella cimasa inferiore, ricompaiono in alcune lastre a Populonia[7].
Ancora all'ambito marino, quindi in apparente incongruenza in un contesto territoriale interno, riconduce l'oggetto di questo intervento: l'estremità di una lastra raffigurante un erote che suona la cetra a cavallo di un delfino, recuperato in località Frizzone, nell'area del nuovo casello autostradale di Capannori (fig. 1).
Le modalità del ritrovamento e la relativa stratigrafia offrono scarsi indizi per la funzione e l'inquadramento cronologico del reperto, in quanto il frammento appare isolato in uno strato (*164*), individuato al margine sud-occidentale del cosiddetto *Edificio Quadrato*, pertinente alla fase di abbandono dell'area, databile entro i primi decenni del I secolo a.C. (fig. 2).
Sembra dunque verosimile ipotizzare che il frammento, forse traslato dalla sede originaria – sono assenti altri materiali fittili di decorazione architettonica nello strato e nelle vicinanze – sebbene lacunoso sia stato riusato, come materiale edili-

---

1 CIAMPOLTRINI, in questa sede.
2 CIAMPOLTRINI – RENDINI 1994, pp. 64 ss.; per un'immagine delle lastre – esposte nel Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca – si veda anche il logo in copertina.
3 GHIZZANI MARCÍA 2011.
4 Da ultimo CALLOUD – GHIZZANI MARCÍA 2007; per l'ambiente italico, STRAZZULLA 2006.
5 Per mura e tecnica edilizia muraria si rinvia CIAMPOLTRINI in questa sede, con ulteriori riferimenti bibliografici; per le terrecotte è ancora valido CIAMPOLTRINI – RENDINI 1994.
6 Una presentazione divulgativa in ABELA – BIANCHINI 2002, p. 11, fig. 10.
7 GHIZZANI MARCÍA 2011, p. 524, figg. 2-3.

1

zio, in un secondo momento precedente all'abbandono del sito nei primi anni del I secolo a.C. , improvviso e probabilmente dovuto ad eventi ambientali avversi. Come anticipato della lastra resta la sola estremità sinistra, priva dell'angolo inferiore, realizzata da una matrice fresca con un impasto compatto beige-rosato con frequenti inclusi sabbiosi di colore bianco, marrone e nero.

Fig. 1. Frammento di lastra fittile dalla località Frizzone di Capannori (LU).
Fig. 2. Il contesto di ritrovamento.
Fig. 3. Lastra di sima da Fregellae (da Känel).

2

3

La presenza per il bordo superiore di un listello aggettante su gola decorata da un *kyma* lesbio e le dimensioni (altezza massima conservata cm 31; spessore cm 2,3)[8] permettono di riconoscere nel frammento parte di una lastra di rivestimento, benché non sia conservato alcun foro per il chiodo di infissione.
Nel registro principale è raffigurato un erote nell'atto di suonare la *kithara* (cetra), a cavallo di un delfino, di profilo, con il muso rivolto a destra. L'erote, d'aspetto infantile, è rappresentato di profilo verso destra, con il busto di prospetto, le ali aperte dietro la schiena e indossa solo una clamide avvolta sulle spalle, con le estremità svolazzanti dietro le spalle e davanti sul petto.
Nonostante le vistose abrasioni sul volto e la perdita di entrambi gli arti di destra, è evidente la cura nel modellato del corpo morbido e carnoso, così come altrettanto accurata, seppure in forma semplificata, appare la riproduzione della *kithara*, ben delineata sullo sfondo. I residui di una criniera – pochi ciuffi profondamente incisi e un orecchio, lungo la linea di frattura destra del frammento – permettono di integrare la scena con una protome di leone in posizione centrale, a cui doveva affiancarsi, secondo uno schema diffuso nell'arte decorativa, un altro erote analogo a quello descritto, in posizione simmetrica e contrapposta.
Tale proposta trova conferma in una serie di terrecotte architettoniche rinvenute a *Fregellae* (Ceprano, FR), colonia latina dedotta nella Valle del Liri nel Lazio meridionale nel 328 e distrutta, dopo alterne vicende, nel 125 a.C., che mostra il modello da cui certamente deriva la versione dell'agro lucchese, con la scena completata a destra da un erote che suona il doppio flauto a cavallo di un delfino (fig. 3)[9].
L'ingente quantità di esemplari scoperti a *Fregellae*, pertinente alla decorazione delle *domus* dell'aristocrazia locale, è riferibile, in base ai dati di scavo, a una generale ristrutturazione della città, datata nella prima metà del II secolo a.C. Il soggetto raffigurato appare documentato per la prima volta nella colonia e come tale è stato considerato dall'editore una creazione locale, forse per lastre che, a differenza del frammento del Frizzone, sono tutte pertinenti a sime di gronda (*Traufsimen*) e probabilmente destinate alla messa in opera nell'atrio delle abitazioni[10].
Una veloce rassegna dei motivi decorativi delle lastre di sima, seppure più tarde, conferma la relativa fortuna di un soggetto marino come il delfino nel repertorio figurativo delle terrecotte architettoniche.
A Pompei, in alcune lastre di sima accanto alle più frequenti raffigurazioni a protome animale, generalmente di leone, per il gocciolatoio è documentata l'adozione del delfino, isolato e di prospetto tra palmette[11]; in altre i delfini appaiono in coppia, di profilo e contrapposti in posizione centrifuga ai lati della usuale protome di leone[12].
Con il passare del tempo e a seguito di una marcata diversificazione funzionale delle terrecotte architettoniche nell'architettura domestica, il gocciolatoio delle lastre di sima perde la sua funzione originaria di elemento di smaltimento delle acque piovane per diventare un semplice motivo ornamentale, come si verifica a *Fregellae*[13].
Il passaggio di rappresentazioni con delfino ad una decorazione a tutto campo in lastre con diversa funzione è documentato da recenti acquisizioni in ambito itali-

8 Lo spessore raggiunge cm 5 nel bordo superiore e cm 6 nel muso del delfino.
9 KÄNEL 2010, pp. 265 s.; p. 269, fig. 4.
10 Per una proposta della messa in opera dei diversi tipi di terrecotte architettoniche vedi KÄNEL 2010, pp. 267 s., fig. 9.
11 VON ROHDEN 1880, pp. 32 s., tav. VIII.
12 VON ROHDEN 1880, p. 33, tav. IX.
13 VON ROHDEN 1880, p. 15; KÄNEL 2010, citato a nota 9.

co, di straordinaria raffinatezza compositiva ed esecutiva, questa volta su lastre di rivestimento, provenienti da due località nella Valle del Sangro – Monte Pallano (Tornareccio, CH) e Trebula (Quadri, CH), – pertinenti a complessi santuariali, con delfini affrontati ai lati di un elemento floreale[14]. Si tratta certamente, come è stato osservato dagli editori, di una creazione fortemente influenzata dall'apporto della cultura ellenistico-magnogreca dei territori confinanti. Ciò che colpisce è la presenza su queste lastre, tra i motivi decorativi secondari, di elementi vegetali analoghi a quelli usati come riempitivi nelle lastre di Via Burlamacchi, a Lucca.
In area etrusca sulle terrecotte architettoniche le rappresentazioni di delfini sono rare e in posizione di secondaria importanza, nonostante il valore apotropaico e beneaugurante assunto in genere dallo stesso soggetto nel mondo magnogreco[15]: si possono citare a titolo esemplificativo nella sola *Regio VII, Etruria*, frammenti dell'agro chiusino[16] e di Sovana[17].
La vera e propria acquisizione nel repertorio figurativo delle terrecotte architettoniche di soggetti nuovi e originali, come quello documentato al Frizzone, anche in questo caso, in particolare nel nord dell'Etruria, appare promossa e veicolata dal processo di romanizzazione del territorio realizzato attraverso differenti forme di colonizzazione e acculturazione[18].

Abbreviazioni bibliografiche

ABELA – BIANCHINI 2002: E. ABELA – S. BIANCHINI, *La mostra*, in *La città nascosta. Venti anni di scoperte archeologiche a Lucca*, Lucca 2002, pp. 11-31.

CALLOUD – GHIZZANI MARCÍA 2007: I. CALLOUD – F. GHIZZANI MARCÍA, *Terrecotte architettoniche da Populonia*, in *Materiali per Populonia, 6*, a cura di L. Botarelli, M. Coccoluto, M. Cristina Mileti, Pisa 2007, pp. 237-272.

CIAMPOLTRINI – RENDINI 1994: G. CIAMPOLTRINI – P. RENDINI, *Temi figurativi nelle terrecotte architettoniche tardo repubblicane di Lucca*, Ostraka, 3, 1, 1994, pp. 61-72.

Coroplastica templare 1992: *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orbetello 1988, Firenze 1992.

Deliciae Fictiles 2006: *Deliciae Fictiles III, Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, a cura di I. Edlund-Berry, G. Greco, J. Kenfield, Oxford 2006.

Deliciae Fictiles 2011: *Deliciae Fictiles IV, Architectural Terracottas in Ancient Italy: Images of Gods, Monsters and Heroes*, a cura di P. Lulof e C. Rescigno, Oxford 2011.

GHIZZANI MARCÍA 2011: F. GHIZZANI MARCÍA, *Terrecotte architettoniche dall'acropoli di Populonia (LI). Le lastre di rivestimento dal tempio C*, in *Deliciae Fictiles* 2011, pp. 523-526.

KANE 2006: S. KANE, *Terracotta Dolphin Plaques from Monte Pallano (Abruzzo)*, in *Deliciae Fictiles* 2006, pp. 176-180.

KANE *et alii* 2011: S. KANE – M. CRAWFORD – S. AGOSTINI, *Architectural Terracottas from the "Sanctuary of the Dolphins" on Monte Pallano (Abruzzo)*, in *Deliciae Fictiles* 2011, pp. 258-263.

KÄNEL 2010: R. KÄNEL, *Bemerkungen zum Terrakotta-Bauschmuck hellenistischer Wohnhäuser in Mittelitalien*, in *Etruskische-italische und römisch-republikanische Häuser*, a

---

14 KANE *et alii* 2011, pp. 259 s., figg. 3-4; LAPENNA *et aliae* 2010, pp. 248 ss., figg. 26-27.
15 Al riguardo da ultimo si veda KANE 2006, pp. 177 s.
16 RASTRELLI 1992, p. 304, tav. V,a; per riferimenti a raffigurazioni simili di fanciulli su delfini del *thiasos* marino, *ibidem* p. 310, tav. XII.
17 MAGGIANI 1992, pp. 257 s., fig. 2.
18 Per gli sviluppi successivi e la fortuna nella decorazione delle terrecotte architettoniche del tema dell'erote su delfino si veda VON ROHDEN – WINNEFELD 1911, pp. 49*, fig. 23*; 23-26.

cura di M. Bentz e Ch. Reusser, Studien zur antiken Stadt, 9, Wiesbaden 2010, pp. 263-271.

LAPENNA *et alii* 2010: S. LAPENNA – A. FAUSTOFERRI – S. KANE – R. TUTERI, *Dalla* devotio *alla* munificentia, Quaderni di Archeologia d'Abruzzo, 2, 2010, pp. 231-253.

MAGGIANI 1992: A. MAGGIANI, *Terrecotte architettoniche da Sovana*, in *Coroplastica templare* 1992, pp. 253-272.

RASTRELLI 1992: A. RASTRELLI, *Santuari suburbani e di campagna nell'Agro Chiusino*, in *Coroplastica templare* 1992, pp. 301-317.

VON ROHDEN 1880: H. VON ROHDEN, *Die Terracotten von Pompeji*, Stuttgart 1880.

VON ROHDEN – WINNEFELD 1911: H. VON ROHDEN – H. WINNEFELD, *Architektonische Römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, Berlin-Stuttgart 1911.

STRAZZULLA 2006: M. J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in *Deliciae Fictiles* 2006, pp. 25-41.

ALESSANDRO GIANNONI

IL SITO DI VIA MARTIRI LUNATESI IN ETÀ TARDOREPUBBLICANA

Premessa

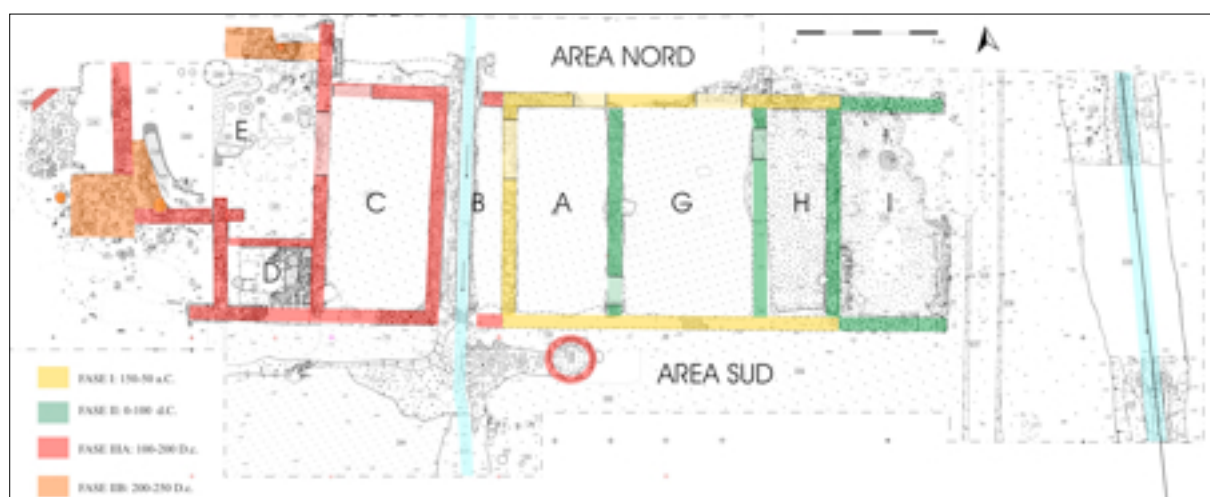
Sono trascorsi più di dieci anni dalla segnalazione ad opera del Gruppo Archeologico Capannorese dell'affioramento di materiali archeologici nel fossato che corre lungo la Via dei Martiri Lunatesi (VML di qui in avanti), nei pressi del Municipio di Capannori. Le vicende che seguirono – l'avvio, sempre ad opera del GAC, di saggi diagnostici e, in un secondo tempo, di uno scavo archeologico vero e proprio, tuttora in corso – sono state oggetto di dettagliati resoconti in contributi precedenti[1]. Non è pertanto necessario tornare sull'argomento, in questa trattazione. È invece d'obbligo ricordare ancora una volta l'importante ruolo svolto, a fianco del GAC, da tutte le Istituzioni coinvolte in questi dieci anni di lavoro: la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, in primo luogo, rappresentata da Giulio Ciampoltrini, Archeologo responsabile della zona archeologica di Lucca, sotto la cui direzione scientifica chi scrive ha condotto sul campo le ricerche; l'Amministrazione Comunale, titolare della proprietà del terreno su cui insiste l'area archeologica e che, nelle persone del Sindaco Giorgio Del Ghingaro e degli Assessori alla Cultura che nel tempo si sono succeduti (nell'ordine: la compianta Luciana Baroni, Leana Quilici, Lara Pizza), ha sempre creduto nella bontà del progetto, sostenendolo convintamente; e, ultima ma non ultima, la Fondazione Banca del Monte di Lucca che, sotto la illuminata guida del Presidente Alberto Del Carlo e grazie alla sensibilità dimostrata dalla Commissione Cultura presieduta con competenza da Paolo Mencacci, dal 2006 sostiene con generosi contributi il 'progetto Martiri Lunatesi'.
Gli importanti risultati conseguiti dagli scavi sono stati oggetto di comunicazioni parziali, sia di carattere scientifico che divulgativo, proposte in più occasioni e sempre accolte con notevole interesse dal pubblico di appassionati e di addetti ai lavori[2].
Particolare risalto, anche mediatico, almeno a livello locale, ha avuto la presentazione dei dati relativi alla frequentazione della media età imperiale.
Il buono stato di conservazione degli strati relativi al crollo – avvenuto intorno al 250 d.C. – dell'edificio che per circa un secolo e mezzo aveva prosperato nell'area, infatti, ha permesso di descrivere con inusitata precisione di dettaglio l'insieme delle strutture che componevano quell'edificio e le attività svolte al suo interno, consentendo di proporne l'interpretazione come *taberna*/locanda[3] e, da ultimo, di realizzare la ricostruzione virtuale sia dell'esterno che degli interni[4].
Meno dettagliate le informazioni che lo scavo ha permesso di raccogliere sulle fasi

---

1 Si veda GIANNONI 2009, p. 65.

2 Con cadenza almeno annuale sono stati fatti incontri pubblici, conferenze, convegni, finalizzati alla divulgazione dei ritrovamenti. I principali sono stati senz'altro il convegno del 20 ottobre 2009, tenuto a Capannori, nella sede comunale (si vedano gli atti in *La Terra dell'Auser* 2009), e quello cui questi atti si riferiscono, tenuto a Lucca, nella sede della Fondazione Banca del Monte di Lucca il 26 ottobre 2013.

3 L'ipotesi fu proposta già nel 2009: GIANNONI 2009, p. 99.

4 La presentazione pubblica si è tenuta nei locali della Fondazione Banca del Monte di Lucca nell'aprile 2012. Si veda GIANNONI 2012.

1

insediative precedenti e su quella successiva, tardo antica. Se, a proposito di quest'ultima, nulla è possibile aggiungere oggi al resoconto presentato in occasione del convegno di Capannori del 2009[5], le più recenti campagne di scavo (2011-2013)[6] hanno permesso di gettare un po' di luce sulla storia più antica del sito. Fino al 2010, infatti, gli scarni dati disponibili inducevano a datare la prima frequentazione dell'area in un momento del I secolo d.C. difficilmente precisabile che, indicativamente e quasi salomonicamente, veniva collocato intorno alla metà di quel secolo.
In realtà tale fase rimaneva sostanzialmente avvolta nell'oscurità: in assenza di stratificazioni *in situ*, unico elemento certo era la pertinenza ad essa del muro ovest dell'ambiente A (usm 4), in ragione della sua parziale demolizione avvenuta al momento dell'impianto della fase edilizia della media età imperiale[7]. Proprio questo unico riferimento cronologico relativo certo e la considerazione del fatto che, tra i materiali residuali recuperati dallo scavo, non comparivano frammenti di ceramica a vernice nera, inducevano a datare il primo impianto dell'edificio nell'ambito del I secolo dell'era cristiana. In realtà, l'argomento *ex silentio* si è rivelato fallace, così come l'ipotesi che – una volta completata l'esplorazione delle stratificazioni della media età imperiale e messo in luce in tutta l'area indagata un livello di ghiaia e ciottoli debolmente antropizzato, interpretato come primo piano di vita posto a diretto contatto con le ghiaie naturali di base – si fosse giunti al fondo del deposito archeologico. Così effettivamente si è rivelato essere solo nel caso degli ambienti C e B (fig. 1). Differente invece è risultata la situazione nel nucleo più antico del complesso di VML, corrispondente agli ambienti A, G, H, I (fig. 1). Qui, l'approfondimento dello scavo ha permesso di intercettare finalmente resti significativi, ancorché di controversa interpretazione, di stratificazioni ancora in posto riferibili alla prima occupazione dell'area. Inoltre, le pur poche restituzioni ceramiche datanti, rappresentate da frammenti di ceramica a vernice nera, hanno ben presto obbligato a retrodatare la prima occupazione del sito di almeno un secolo. È dunque su questa prima pagina ancora inedita della storia del sito di VML che il presente contributo intende soffermarsi: in effetti, benché, ad oggi, lo scavo delle stratificazioni ad essa relative non sia concluso, le indagini sono

---

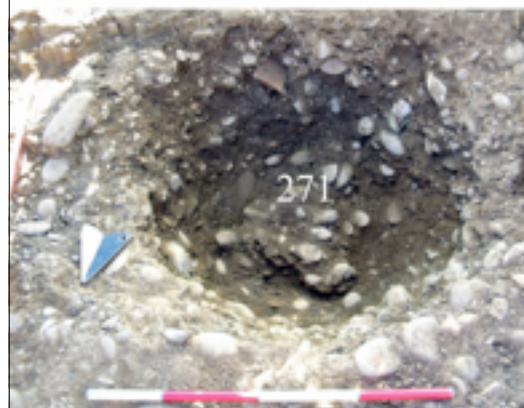
5 GIANNONI 2009, pp. 103-108.
6 Per le campagne 2011e 2012, si veda GIANNONI 2012 e GIANNONI 2013.
7 GIANNONI 2009, pp. 72-78.

2

comunque giunte ad uno stadio avanzato che consente di proporre un primo quadro, necessariamente parziale, che evidentemente potrà essere in seguito ampliato, integrato, corretto.
Risultano infatti completate le ricerche nella parte sud del-l'ambiente A e negli ambienti B, C, G, H. Deve invece essere completata l'esplorazione, comunque già avviata, delle stratificazioni nell'ambiente I, oltre che nelle Aree Nord e Sud (fig. 1).

La storia del sito

Prima di entrare nel dettaglio dei dati, per una più agevole lettura si ritiene utile riportare di seguito la suddivisione in fasi come risulta alla luce delle nuove acquisizioni. Per ogni fase è indicata tra parentesi la vecchia dicitura:
Fase I: II-I secolo a.C; prima occupazione del sito; probabile costruzione di un edificio ad aula unica utilizzato per la conservazione di derrate alimentari in grandi contenitori (*dolia*).
Fase II (ex I): I secolo d.C.; ripartizione dell'edificio in tre vani (ambienti A, G, H)

Fig.1. L'area di Via Martiri Lunatesi: planimetria delle strutture relative alle fasi I-III.
Fig. 2. L'area di Via Martiri Lunatesi: planimetria della fase I.

e aggiunta, sul lato est, dell'ambiente I; permane la funzione 'magazziniera'.
Fase III (ex II) A-B: inizio II – metà III secolo d.C.; ampliamento del complesso, cui sono aggiunti, sul lato ovest, i vani B e C e il cortile E; probabile utilizzo come *taberna*; crollo dell'edificio a causa di un incendio.
Fase IV (ex III): IV-V secolo d.C.; ricostruzione di un edificio in legno dalla funzione non determinabile.

I dati di scavo

Ambienti A, G, H, I

Come sopra accennato, completato lo scavo delle stratificazioni della media età imperiale (*fasi III A-B*), alla base della sequenza stratigrafica investigata è stato messo in luce un piano prevalentemente costituito da ciottoli e ghiaia, frammisti a sporadici frammenti laterizi e ceramici (us *77, 37, 223, 121, 126*, rispettivamente

Fig. 3. Ambiente A: veduta generale.
Fig. 4. Ambiente A: le concavità 271, 272.
Fig. 5. Ambiente G: veduta generale.
Fig. 6. Ambiente G: le concavità 331, 332.

7

8

9

10

negli ambienti C, A-B, G, H, I)[8]. Questo, oltre a definire il piano di vita della frequentazione del I secolo d.C. (*fase II*)[9], segna l'obliterazione dell'occupazione precedente (*fase I*, impostata direttamente sulle ghiaie di base), testimoniata da una fitta sequenza di buche, concavità e depressioni di diverse forme e dimensioni, distribuite negli ambienti A, G, H, I, su allineamenti approssimativamente disposti in senso nord/sud ed est/ovest (figg. 2; 7).

Tali concavità possono essere suddivise in tre categorie:

A. Grandi buche perfettamente circolari, aventi diametri compresi tra 70 e 100 cm, approssimativamente doppi rispetto alla profondità, compresa tra 30 e 40 cm. Presentano profilo concavo, sempre estremamente regolare, tale da descrivere conche quasi perfette (figg. 3; 6).

La loro interpretazione non è immediata. Le caratteristiche morfologiche – soprattutto la notevole ampiezza e la regolarità del profilo – parrebbero comunque compatibili con alloggiamenti per grandi contenitori (*dolia defossa*).

Fig. 7. Ambiente G: allineamento est/ovest delle concavità 327, 331, 332, 336.
Fig. 8. Ambiente G: le concavità 352, 356.
Fig. 9. Ambiente G: allineamento nord/sud delle concavità 305, 344-347, 490.
Fig. 10. Ambiente G: fasi di scavo della buca 346.

8 Si veda GIANNONI 2009, figg. 9-11.
9 Alla frequentazione del I secolo d.C. si riferiscono i materiali restituiti dalla massicciata 40=76 che su quel piano venne stesa intorno al 100 d.C (GIANNONI 2009, pp. 74-79).

Questi, ove l'ipotesi cogliesse nel vero, avrebbero comunque aggettato rispetto al piano da essi inciso per un'altezza almeno pari alla parte interrata.
B. Buche più piccole, aventi diametro (20-30 cm) pari o minore rispetto alla loro profondità (tra 20 e 40 cm). Presentano pareti per lo più dritte, verticali o leggermente oblique, e rastremate verso il fondo (figg. 8; 10; 16). La loro interpretazione come alloggiamenti per pali sembra scontata, per quanto la loro profondità, generalmente contenuta, salvo alcune eccezioni, non consenta di ipotizzare palificazioni di particolare 'impegno'. È interessante anche rilevare che in alcuni casi è stato possibile verificare un intervento finalizzato a costruire/strutturare questo tipo di concavità, disponendo ciottoli di fiume in maniera da foderarne i margini. In particolare è possibile citare, nell'ambiente G, le buche per palo *356* (fig. 8), 'strutturata' sul lato sud, e *346* (figg. 9-10), dove – sul lato ovest – si sono conservati alcuni ciottoli disposti di piatto, in maniera palesemente intenzionale; sul limite tra ambiente G ed H, la buca *329* (fig. 12), aperta sul fondo di uno scasso più ampio, anch'essa 'strutturata' sul lato ovest; infine, sul limite meridionale dell'Area Sud, la buca *401* (fig. 11), solo parzialmente messa in luce.
C. Buche dalle forme irregolari, quale l'us *385* nell'ambiente H (figg. 13-14), o, comunque, aventi caratteristiche intermedie tra le categorie *A* e *B*, essendo troppo poco ampie per essere attribuite al gruppo *A* e troppo poco profonde per essere ascritte al *B*, quale l'us *309*, nell'ambiente G. Date le caratteristiche non omogenee non è possibile formulare un'ipotesi generale circa il loro significato, che dovrà essere valutato caso per caso.
Benché la visione d'insieme di tutte le concavità individuate nell'area possa dare l'impressione di una situazione caotica (figg. 2; 5; 13), in realtà è possibile cogliere

11

12

13

Fig. 11. Area Sud: la buca 401.
Fig. 12. Ambiente G: la buca 329.
Fig. 13. Ambiente H: veduta generale.
Fig. 14. Ambiente H: la concavità 385 e, sul fondo, i frammenti di dolio 384.
Fig. 15. Area Nord: vedute da ovest e da est.

14

un certo criterio nella loro distribuzione, che a ben vedere appare pilotata da quella delle concavità tipo *A*. Queste, infatti, si dispongono in maniera abbastanza uniforme su tutto l'ambiente G (fig. 3) e nella parte esplorata dell'ambiente A, su allineamenti precisi, nord/sud (fig. 9) ed est/ovest (fig. 7). Le buche di tipo *B* sembrano essere in genere in stretta relazione con le prime, ove queste compaiono, collocandosi o in posizione intermedia tra due di esse (ad esempio la buca *331* compresa tra *332* e *327*: fig. 7) o a diretto contatto (in posizione tangente) con una di esse (ad esempio us *352* e us *356*: fig. 8), disponendosi sui medesimi allineamenti. Da segnalare, per la particolare evidenza dell'allineamento, la sequenza di buche e concavità disposte in senso nord/sud individuata nell'ambiente G (figg. 2; 9), costituita da quattro alloggiamenti per pali (tipo *B*, us *345, 344, 346, 490*) compresi tra due concavità tipo *A* (us *305, 347*). Negli ambienti H e I, invece, le buche, tutte di tipo *B* o *C*, risultano distribuite in maniera meno ordinata, solo

15

parzialmente obbediente a criteri di coerenza con gli allineamenti descritti negli ambienti A e G (figg. 2; 13; 19).

Per quanto riguarda i riempimenti, questi non sembrano differenziarsi in

16

17

funzione delle tre categorie distinte. Si tratta in effetti, in quasi tutti i casi, salvo rare eccezioni, di riempimenti caratterizzati da esigua componente antropica e da elevatissima concentrazione di ghiaia derivante dal suolo di base, dal quale la distinzione si basava sostanzialmente sulla presenza di una evidente componente terrosa, che conferiva al riempimento una colorazione più scura, e sulla sporadica presenza di frammenti laterizi e\o ceramici di piccole dimensioni e di carboncini.
Da questo tipo di riempimento si differenziano pochi casi di sedimenti argillosi, pressoché privi di inclusioni, documentati sul fondo di alcune buche di palo (gruppo *B*), e alcuni esempi di riempimenti caratterizzati da cospicua componente organica, anche carboniosa, dalla colorazione marcatamente scura, tendente al grigio-nerastro, documentati sia in buche di tipo *A* (*362*) che di tipo *B* (*330*). Generalmente sono scarse le restituzioni ceramiche. Fanno eccezione le us *338-348*, riempimenti della buca *346*, che hanno restituito vari frammenti di pareti di anfora pertinenti allo stesso esemplare (fig. 10), e il nucleo composto da pareti di dolio (*384*) depositato sul fondo della buca *385* (fig. 14).

Le Aree Nord e Sud

Lo scavo parziale nell'Area Nord ha permesso di raggiungere, dopo la rimozione di una sequenza di riporti e massicciate pertinenti alle fasi della media e tarda età imperiale, un battuto pavimentale (*275*: figg. 2; 15) dolcemente declinante da sud verso nord, formato da pietrisco, ciottolini e frammenti litici di piccola e talora media dimensione. Il piano è risultato essere inciso da una sequenza di buche di palo che lo scavo ha permesso di individuare in tutta l'area indagata e da un solco profondo circa 10-15 cm (*298*: figg. 2; 15), dall'andamento sinuoso, pur con

Fig. 16. Area Nord: le buche 281, 289-291.
Fig. 17. Area Sud: veduta generale, da ovest.
Fig. 18. Area Sud: veduta generale, da est.
Fig. 19. Ambiente I: veduta generale, da sud.

18

19

orientamento est/ovest, emerso lungo il limite nord dell'area archeologica (definito dal fossato moderno che borda la via dei Martiri Lunatesi). Al momento non è possibile definire con certezza a quale fase riferire tale piano di vita, esterno all'edificio, poiché lo scavo in quest'area non è stato ancora completato. In attesa, dunque, che le indagini chiariscano la questione, in questa sede si propone l'ipotesi che esso vada riferito alla *fase I*.

Nell'Area Sud, invece, la rimozione del piano di calpestio esterno in uso nella media età imperiale (us *181*), ha permesso di raggiungere il piano di vita di *fase I* (us *432*), inciso pure esso da una sequenza di alloggiamenti (figg. 2; 17-18), quasi tutti ascrivibili alla categoria *B* (dunque per pali), salvo rare eccezioni di concavità di tipo *C* di difficile lettura. La loro distribuzione sembra definire allineamenti in senso est/ovest, più evidenti nella porzione dell'area corrispondente agli ambienti G e H.

Le strutture

Il fitto sistema di buche di palo e alloggiamenti di varia forma e dimensione appena descritto costituisce evidentemente la traccia in negativo della presenza di un insediamento, verosimilmente rappresentato da un edificio, la cui tipologia rimane però da definire. In particolare, la questione di quale architettura ipotizzare – se completamente sostenuta da palificazioni o, almeno in parte, da strutture murarie vere e proprie – non è di immediata soluzione. Per provare a rispondere al quesito occorre in primo luogo definire la relazione tra le concavità, sicuramente pertinenti alla *fase I*, e le strutture in uso nella media età imperiale, cercando di capire se la fondazione di almeno alcune di queste ultime risalisse a un'epoca più antica. La prima osservazione da fare è che la distribuzione delle buche sembra presupporre l'esistenza del perimetro definito dagli ambienti A, G e H: particolarmente significativa, al riguardo,

20

21

appare la distribuzione delle concavità di tipo *A*, la cui presenza è stata documentata esclusivamente all'interno di quel perimetro. Inoltre, si deve rilevare che i perimetrali nord e sud, che si impostavano direttamente sopra il piano di ciottoli e ghiaia inciso dalle buche, non risultano interferire in nessun caso con le concavità, a qualsiasi gruppo (*A*, *B*, *C*) esse appartengano. Se tale dato è evidente per il perimetrale nord, che si è conservato, almeno a livello basale, nella sua interezza planimetrica, per quanto riguarda il perimetrale sud, di cui si sono conservati solo due lembi esigui (usm *186*, in corrispondenza dell'ambiente G, e usm *534*, in corrispondenza dell'ambiente H: fig. 18) essendo stato quasi

22

completamente spoliato in epoca tardo imperiale (*fase IV*), appare comunque indicativo il fatto che non siano state rilevate sovrapposizioni/interferenze tra le concavità e l'ingombro che presumibilmente il muro aveva in origine.
Diversa risulta invece la situazione per quanto riguarda i muri orientati in senso nord/sud (usm *1*, *108* e *109*), con i quali il sistema di alloggiamenti per *dolia* (?) e per pali messo in evidenza dallo scavo non ha senz'altro convissuto. I muri, infatti, in più casi sono risultati impostarsi sopra i riempimenti delle concavità stesse: a titolo esemplificativo è possibile citare le concavità *336* (figg. 2; 21), *350*, *352*, che si insinuavano sotto la base del muro usm *1* (fig. 2), le concavità *367* e *385* (figg. 2; 14), sotto l'usm *108*, e le concavità *394* (figg. 2; 22), *501*, *527* (fig. 2), sotto l'usm *109*. Se ne deve dedurre che tali strutture sono state evidentemente messe in opera in un secondo tempo, dopo l'obliterazione dell'insediamento di *fase I*. Unico muro nord/sud che non ha mostrato rapporti di seriorità rispetto ad alcuna delle concavità emerse è l'usm *4*, che definiva il perimetrale ovest dell'ambiente A[10] e che, come abbiamo già avuto modo di osservare, ha sempre rappresentato la sola testimonianza che poteva essere riferita con certezza ad una fase insediativa precedente quella della media età imperiale. L'unico elemento di contraddizione rispetto alle osservazioni appena esposte è rappresentato dalla evidente difformità di tecnica costruttiva tra l'usm *4* e le altre: l'una formata da blocchi di pietra di medio-grandi dimensioni, gli altri prevalentemente costruiti con ciottoli e frammenti laterizi di dimensioni medio-piccole.

Ipotesi di lettura

Fig. 20. Ambiente H: particolare del muro 107.
Fig. 21. Ambiente G: la buca 336.
Fig. 22. Ambiente H: la buca 394.

Le evidenze descritte non sono di univoca lettura, ma consentono comunque di formulare alcune ipotesi. In primo luogo, sembra delinearsi la planimetria di un edificio formato da un unico grande ambiente (dimensioni: 12 x 8,5 m), risultante

10 Si veda GIANNONI 2009, fig. 10.

23

dalla somma degli ambienti A, G e H in uso nella *fase III* (figg. 1-2). L'edificio, ad aula unica, stando ai dati disponibili, sarebbe rimasto aperto sul lato est. Abbiamo già detto dell'ipotesi che le concavità di tipo A rappresentino alloggiamenti per grandi contenitori. Tale ipotesi, per altro, è suffragata dal rinvenimento di svariati frammenti di dolio all'interno dei riempimenti, tra cui spicca in particolare il descritto nucleo che costituiva l'us *384* (fig. 14). Inoltre, essa risulta coerente con la funzione 'magazziniera' già accertata per la successiva fase di I secolo d.C. (*fase II*) dalla grande quantità di frammenti di *dolia* e di anfore ricomponibili, restituiti dalla massicciata (us *40=76*) fondativa dell'edificio della media età imperiale (*fase III*)[11]. Un interessante parallelo con le evidenze di VML e una possibile conferma della lettura proposta, inoltre, possono essere individuati nel coevo insediamento del Chiarone di Capannori, dove sono state documentate, seppure in maniera più frammentata rispetto a VML, una serie di buche di palo alternate in maniera apparentemente disordinata ad alloggiamenti di forma eterogenea[12]. Tra questi ultimi, uno ancora conservava il fondo di un dolio (fig. 23), che potrebbe fornire un modello interpretativo puntuale per le concavità di tipo *A* di VML. Se tale ricostruzione cogliesse nel vero, saremmo di fronte a un magazzino (*horreum*), in gran parte occupato da una fitta sequenza di grandi contenitori di diverse dimensioni, parzialmente interrati (*dolia defossa*), sporgenti dal piano da essi inciso per almeno la metà della loro altezza. I doli avrebbero occupato sicuramente lo spazio corrispondente all'ambiente A (benché non siamo informati circa la porzione nord, dove le indagini non sono state completate) e a quasi tutta la superficie dell'ambiente G. Se si interpretano come alloggiamenti per doli anche le concavità di tipo C us *389* e *390*, intervallate dalla buca di palo *398*, documentate nella porzione sud dell'ambiente H (fig. 13), risulterebbe sgombra soltanto la porzione nord-est dell'edificio.

In tale quadro, la palificazione cui rimandano le buche di tipo *B*, poste sui medesimi allineamenti dei doli, potrebbe essere servita per un impalcato ligneo, di

Fig. 23. Chiarone di Capannori: fondo di dolio interrato.

11 Si veda il riferimento alla nota 7.
12 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 21-23.

sostegno per un piano rialzato rispetto a quello inciso dalle buche. Il che spiegherebbe anche la poca profondità dei pali stessi, che evidentemente non dovevano avere sviluppo in elevato. All'interno del pavimento sorretto da tale impalcato si sarebbero in tal caso aperte tante botole quanti erano i doli. Questi, a loro volta, potevano sporgere anche dalla pavimentazione, almeno con la bocca, oppure potevano rimanere a filo di essa. Inoltre, la posizione dei pali, talora intermedia tra due doli (ad esempio, us *398*, tra *389* e *390*: fig. 13), talaltra a ridosso di uno di essi (figg. 6; 8), potrebbe essere collegata a loro differenti funzioni: gli uni potevano avere una funzione specificatamente legata al sostegno delle strutture dell'impalcato, gli altri potevano fornire anche un ancoraggio per un sistema di apertura e chiusura delle botole che, in pura via d'ipotesi, potevano coprire le bocche dei doli. Per quanto riguarda il lato est, apparentemente non definito da strutture, è possibile forse ipotizzare la presenza di una parete in legno, eventualmente sostenuta almeno in parte da pali alloggiati nelle buche *527*, *526* e *504*, emerse proprio lungo quel lato a distanze regolari. La mancata attestazione di alloggiamenti per pali nel tratto nord di quel lato (tratto che per altro si trova in corrispondenza dello spazio compreso tra gli ambienti G e H dove non sono state rinvenute tracce di alloggiamenti per doli (fig. 2), potrebbe non essere casuale ed essere messo in relazione con la presenza in quel punto del varco di accesso all'edificio.
Per quanto riguarda gli elevati, se l'attribuzione dei muri usm *4*, *107-145* e *186* a questo primo impianto è esatta, è possibile ragionevolmente attribuire loro la funzione che le indagini hanno permesso di verificare per l'edificio di età imperiale: zoccoli di base su cui si impostavano elevati in terra pressata (*pisé*), consolidati da una eventuale intelaiatura lignea[13]. Quanto poi questi si sviluppassero in elevato, se cioè l'edificio avesse un piano soppalcato, come nella *fase II*, o meno non è possibile stabilire. Appare invece verosimile che l'edificio avesse già una copertura a doppio spiovente, in tegole e coppi, come indicano i cospicui frammenti di laterizi restituiti dalle stratificazioni che ne segnavano l'obliterazione.
In maniera analoga a quanto proposto per l'interno dell'edificio, le buche di palo documentate a nord (Area Nord), a sud (Area Sud) e ad est (ambiente I) possono essere collegate all'esistenza di palificazioni sorreggenti impalcati lignei che avrebbero costituito i piani di vita esterni all'edificio, eventualmente coperti da tettoie. In tale quadro, potrebbe trovare una spiegazione anche la presenza, sul lato nord, del solco est/ovest che attraversava tutta l'area indagata, interpretabile come fossetta drenante, aperta sotto la pavimentazione stessa al fine di captare e deviare eventuali acque meteoriche o comunque eccedenti.

I materiali

Le stratificazioni riferibili alla prima occupazione del sito si sono rivelate particolarmente avare di materiali. Per di più, i pochi reperti ceramici recuperati, estremamente frammentati e in pessimo stato di conservazione, sono in prevalenza rappresentati da pareti e solo in pochi casi sono pertinenti a parti diagnostiche del vaso (orli, anse, fondi), indispensabili per tentare un inquadramento produttivo e cronologico dell'oggetto, al di là di una sua generica attribuzione al mondo romano.

---

13 GIANNONI 2009, pp. 79-85.

24

Abbiamo già detto della consistente presenza di ceramica a vernice nera e dell'assenza di sigillate. Il che, di per sé, consente quanto meno di circoscrivere in età tardorepubblicana la frequentazione della *fase I*. I pochi frammenti di orli disponibili permettono comunque di entrare più nello specifico. Pur nella estrema frammentarietà dei pezzi recuperati, infatti, essi possono essere riferiti a forme vascolari ben attestate a Lucca e nel suo territorio nella prima fase di vita della colonia. In particolare, sono documentati alcuni frammenti di orlo rientrante, con labbro arrotondato, indistinto, che rimandano in maniera generica alle forme 5 e 27 della classificazione del Lamboglia[14], ampiamente diffuse nel corso di tutto il II secolo a.C. Le scadenti caratteristiche tecniche di tali frammenti – corpi ceramici eterogenei, talora non perfettamente depurati, e vernici estremamente labili, solo in minima parte conservate – permettono di assegnarli al gruppo delle ceramiche a vernice nera di cattiva qualità, secondo la distinzione proposta dalla Bianchini

14 LAMBOGLIA 1952.

25

per la ceramica a vernice nera di Lucca[15], per lo più ascrivibili a produzioni di ambito locale. Entrando nel dettaglio, il frammento 1/223 (fig. 24) appartiene a un piatto di forma Lamboglia 5 = Morel[16] 2252-2255, caratterizzato da vasca piuttosto bassa, parete dritta e breve orlo rientrante. Al medesimo esemplare può essere attribuito, data l'identità di pasta e di vernice, anche il frammento di fondo 2/223 (fig. 24) con piede modanato a *bourrelet*. Meno agevole risulta il riferimento del frammento 3/368 (fig. 24) allo stesso tipo di piatto, data la sua esiguità.

Fig. 24. Materiali: ceramica a vernice nera.
Fig. 25. Materiali: ceramica a vernice rossa e ceramica comune da mensa.

15 Bianchini 1996.
16 Morel 1981.

Nondimeno, l'inclinazione dell'avvio della vasca sembra compatibile con una delle varianti della stessa forma, contraddistinte da una maggiore profondità.
A un'unica coppa dotata di vasca emisferica, ascrivibile alla forma 27 del Lamboglia e alle serie 2784 o 2984 del Morel, potrebbero essere pertinenti sia l'orlo 4/273 (fig. 24) che la parete 5/223 (fig. 24). L'attribuzione allo stesso esemplare si fonda sulla perfetta coincidenza di corpo ceramico – ben depurato, di colore camoscio-rosato – e di vernice – poco coprente, dalla colorazione non omogenea, che varia dal grigio-nerastro al bruno-rossastro.
Analogo inquadramento tipologico può essere proposto per gli orli 6/318 e 7/314 (fig. 24), mentre l'orlo 8/384 (fig. 24), dritto, con labbro indistinto, dal bordo interno assottigliato, potrebbe essere attribuito ad una coppa a vasca profonda, conica, di tipo Lamboglia 31/Morel 2977. Quest'ultimo frammento, tra l'altro, presenta caratteristiche tecniche – corpo ceramico di colore beige grigiastro e tracce di rivestimento sottile, dalla colorazione grigio fumo – che, malgrado la qualità scadente del manufatto, potrebbero indiziarne l'origine non locale[17].
L'orlo 9/376 e la parete 10/312 (fig. 24) possono essere attribuite invece a due coppe genericamente ascrivibili alla forma Lamboglia 28 o alle serie 2652-2653 del Morel – caratterizzate da orlo obliquo, labbro arrotondato, espanso e distinto all'esterno, e da vasca fonda, dotata di una carenatura non angolosa posta grosso modo a metà della parete – anch'esse ampiamente diffuse nel II secolo a.C. Le caratteristiche tecniche dei due frammenti ne consentono l'attribuzione, sempre secondo la distinzione introdotta dalla Bianchini, alla ceramica a vernice nera di buona qualità, verosimilmente di importazione. In particolare, l'orlo 9/376, dalla pasta beige chiara e vernice nera lucente, potrebbe essere ascritto a produzione volterrana, mentre l'argilla più rosata e la vernice semilucente sembrano riferire la parete 10/312, impreziosita internamente da due solchi concentrici che circoscrivono una doppia fascia di trattini obliqui impressi a rotella, ad una produzione aretina.
Alla medesima serie morfologica (Lamboglia 28 – Morel 2614/2652-2653) sembrano ispirarsi le coppe rappresentate dagli orli 11/223, 12/121, 13/399 e 14/312 (le ultime due forse pertinenti al medesimo esemplare; fig. 25), foggiate con paste ceramiche molto simili, di colore nocciola chiaro, tenere, polverose al tatto, ben depurate seppur con piccole inclusioni di *chamotte*, che rimandano evidentemente ad una medesima produzione, verosimilmente di ambito locale o sub-regionale. Tali frammenti non conservano tracce di rivestimento e, pertanto, benché non si possa escludere la perdita totale della vernice, non possono essere assegnati alla classe ceramica a vernice nera. Sebbene l'accostamento appaia comunque lecito, oltre che utile, in ragione del confronto morfologico, in specie degli esemplari 11 e 12 di VML, con esemplari a vernice nera attestati a Lucca[18] e nel suo territorio[19], il corpo ceramico rimanda piuttosto ad una produzione di ceramica a vernice rossa documentata in VML dai frammenti 15/338 e 16/475 (fig. 25). Tale classe – considerata di transizione dalla vernice nera alla sigillata italica[20] – sembra attingere i propri modelli formali dalle produzioni più pregiate, tra le quali appunto la ceramica a vernice nera.
L'accostamento dei frammenti 11-14 (fig. 25) alla classe a vernice rossa trova per

17 Si veda BIANCHINI 1996, fr. 53, pp. 177, 196.
18 BIANCHINI 1996, coppe F2614, n. 64, tav. V; F 2651-2654, n. 66, tav. V.
19 PASQUINUCCI *et alii* 1998, pp. 106-107, Tav. 3, n. 79.
20 GOUDINEAU 1968, p. 238 e n.1; *Conspectus* 1990, p. 4.

26

Fig. 26. *Materiali: ceramica comune da cucina e grandi contenitori.*

altro conferma nel confronto morfologico abbastanza preciso dei frammenti 13 e 14 con esemplari a vernice rossa attestati sempre in ambito lucchese in contesti di II-I secolo a.C.[21]. Per quanto riguarda i pezzi 15 e 16 (fig. 25), che conservano tracce di rivestimento rosso-bruno, il primo, probabilmente da riferire a un boccalino più che a una coppetta, mostra un profilo dell'orlo – a breve tesa, distinto esternamente dal corpo mediante una lieve scanalatura – e della spalla – leggermente bombata – che solo latamente richiama la serie 7222 del Morel, datata nell'ambito del II secolo a.C. Il frammento di parete 16/475, invece, appartiene alla serie delle 'coppe emisferiche decorate da larghe solcature sulla parete esterna'[22] che probabilmente trovano il loro modello nelle cosiddette 'coppe megaresi' prodotte nel Mediterraneo orientale a partire dalla metà del II secolo a.C.[23]. Tale serie, per la quale è già stata proposta una origine locale o sub-regionale, risulta ormai ben documentata a Lucca e nel suo territorio – nel quale all'attestazione di VML si aggiungono quelle dell'area del Frizzone[24] –, oltre che in Versilia, in contesti databili entro la metà del I secolo a.C.[25]. È possibile, inoltre, includere nella classe ceramica a vernice rossa tre frammenti di orlo e parete di

21 BIANCHINI 2001, fig. 10.39, p. 244.
22 BIANCHINI 2001, p. 245.
23 Si veda il puntuale inquadramento produttivo in BIANCHINI 2001, p. 245.
24 In questa sede, CIAMPOLTRINI – SPATARO, fig. 14, 6-7.
25 Si vedano i riferimenti bibliografici in questa sede, CIAMPOLTRINI – SPATARO, nota 47.

coppa non contigui, ma probabilmente pertinenti ad un unico esemplare (nn. 17-18: fig. 25), foggiati con una pasta ben depurata, ma con sporadiche inclusioni piccole e talora medio-grandi, tenera, di colore beige/camoscio, polverosa, sulla cui superficie esterna sono riconoscibili esili tracce di rivestimento rosso. Il profilo estroflesso dell'orlo, con labbro leggermente pendulo, assottigliato all'esterno, e la parete della vasca obliqua, sono tratti che richiamano ancora una volta prototipi a vernice nera, genericamente individuabili nelle serie 1230-1240 e 1262[26], datate tra il II e il I secolo a.C.. Infine, per concludere la rassegna delle attestazioni cronologicamente diagnostiche, il frammento 19/316 (fig. 24), pertinente ad un piede dal profilo 'a mandorla' – obliquo, sagomato all'esterno e con superficie di appoggio assottigliata – con esigue tracce di vernice nera sulla superficie interna, sembra da riferire a una pisside genericamente ascrivibile alla forma 3 del Lamboglia, tipica del II-I secolo a.C.
La cornice cronologica definita dalle produzioni ceramiche di maggior pregio viene precisata dalle indicazioni fornite dalle ceramiche comuni. I pochi frammenti recuperati di ceramica depurata integrano, con poche forme chiuse foggiate al tornio veloce, il quadro della suppellettile destinata alla mensa che – abbiamo visto – nelle forme aperte era completamente coperta dalle produzioni a vernice nera e a vernice rossa. In particolare, possono essere attribuite alla stessa produzione (o a produzioni 'contigue') di ambito locale tre frammenti (20/360, 21/121, 22/318: fig. 25), caratterizzati da paste ceramiche uniformi, dalle colorazioni beige chiaro/rosato, depurate, con inclusioni minute. Il frammento pertinente alla brocca/anforetta 20/360 (il cui utilizzo per la mensa poteva coesistere con quello, parallelo, per la dispensa) è ascrivibile ad una forma ampiamente documentata a Lucca e diffusa almeno lungo la costa tirrenica settentrionale tra II e I secolo a.C.[27], caratterizzata da breve orlo orizzontale, sagomato a mandorla, e collo ben sviluppato, sul quale si imposta l'ansa. La bottiglia cui rimanda il frammento 21/121, caratterizzata da orlo ben sviluppato, obliquo, labbro indistinto e ansa a nastro impostata nel punto di snodo col collo, appare invece morfologicamente isolata, non essendo stati individuati confronti convincenti, mentre il frammento di fondo apodo 22/318 rimanda genericamente a una terza forma chiusa di piccole dimensioni, non meglio definibile.
A queste forme si aggiunge il frammento di fondo 23/223 (fig. 26), che si distingue per il corpo ceramico – semidepurato, leggermente granuloso, di colore arancione, con anima interna grigia – e per il profilo del piede, a disco, che rimanda abbastanza chiaramente, seppure genericamente, a forme potorie (boccalini/bicchieri) delle produzioni a pareti sottili.
Il panorama del vasellame di uso comune si completa con le produzioni a pasta grezza destinate alla cucina e/o alla conserva. Nel concreto, lo scavo ha permesso di documentare la presenza in VML di 4 olle, 2 tegami, 1 piatto-coperchio, 1 dolietto, che complessivamente rappresentano le principali tipologie e produzioni diffuse nell'avanzato II e I secolo a.C. Per quanto riguarda le olle, i frammenti 24/274 e 25/121 (fig. 26), foggiati con una pasta di colore eterogeneo, da bruno-grigiastro a nero, caratterizzata dalla presenza di inclusioni lamellari lucenti

26 In particolare il confronto migliore è individuabile nel tipo 1233b, datata tra II e I secolo a.C.; interessante anche il parallelo morfologico con un esemplare in ceramica comune da Fiesole, in quella sede ricondotta alla serie Morel 1262 (*Fiesole* 1990, forma AD.PT1, n. 11, p. 202, tav. 36.11).

27 Per le attestazioni in ambito lucchese e per riscontri extra territoriale si rinvia a BIANCHINI 2001, p. 248, figg. 6.12, 10.45.

(gabbri), possono essere riferiti a una produzione verosimilmente non locale[28]. Il buono stato di conservazione del frammento 24/274, di cui è leggibile il profilo continuo dall'orlo alla spalla, permette inoltre di riconoscere l'olla (ovoide o globulare) – contraddistinta da breve orlo estroflesso con labbro schiacciato e margine esterno distinto, impostato su un collo cilindrico ben sviluppato, distinto a gradino dalla spalla – già attestata in contesti lucchesi e non di II secolo a.C. e diffusa nel corso del secolo successivo, fino all'età augustea[29]. Alla medesima forma può essere attribuito anche il frammento di orlo 25/121, malgrado la sua esiguità, il quale si distingue però dal precedente per la resa del labbro, piano anziché defluente. L'orlo 26/316 (fig. 26) – morfologicamente molto semplice: obliquo, con labbro sagomato all'esterno – documenta invece la presenza anche in VML di una produzione in 'ceramica vacuolata', classe tipica dei contesti nord-etruschi in genere e lucchesi in particolare, di epoca tardorepubblicana[30], che deriva il suo aspetto caratteristico dalla disfacimento in cottura della calcite presente all'interno della pasta. Il breve orlo 27/475 (fig. 26) – estroflesso, a profilo continuo e con labbro indistinto, foggiato a mano o al tornio lento – attesta invece la presenza della produzione con inclusioni di scisti microclastici, di tradizione etrusca, ancora diffusa tra II e I secolo a.C.[31]. Il piatto-coperchio con pomello a bottone 28/223 (fig. 26), prodotto al tornio con un impasto beige-grigiastro ricco di inclusioni di piccole e medie dimensione, era verosimilmente destinato alla copertura delle olle sopra descritte, date le dimensioni contenute.

Il quadro della suppellettile per la cucina viene completato da due tegami a orlo bifido (29/308, 30/319: fig. 26) con parete della vasca più o meno svasata, leggermente bombata, di produzione campana, in genere accompagnata da coperchi della stessa produzione (in VML non documentati), la cui comparsa sul mercato lucchese non avviene prima dello scorcio finale del II secolo a.C.[32].

Infine, una specifica funzione per la conservazione degli alimenti deve essere attribuita al piccolo dolio cui apparteneva il frammento di orlo 31/223 (fig. 26), foggiato al tornio con un impasto di colore arancio, estremamente 'grossolano' e molto tenero: benché si presenti particolarmente consunto ed eroso, è possibile ricostruire un orlo 'a quarto di cerchio' (orizzontale nella superficie superiore e bombato esternamente), con snodo angoloso nell'articolazione interna col collo, il cui profilo obliquo, a tronco di cono rovesciato, lascia intuire un corpo fortemente spanciato. Anche in questo caso è possibile riconoscere nell'esemplare di VML una forma tipica della tarda età repubblicana, che trova precisi riscontri almeno dall'inizio del II secolo a.C. fino all'età augustea[33].

L'*excursus* sui materiali si conclude con l'unico esemplare di anfora recuperato, rappresentato dall'orlo 32/126 (fig. 26), realizzato con un corpo ceramico ricco di

---

28 La presenza di gabbri è compatibile con un'origine dall'area delle colline livornesi. Attestato già in epoca tardorepubblicana (GAMBARO 1999, pasta 3, p.146), questo tipo di corpo ceramico diviene molto diffuso in età imperiale in ambito nord etrusco (si veda GIANNONI 2001, imp. gruppo B e bibliografia colà indicata).

29 Confronti morfologici si individuano da Albintimilium (OLCESE 1993, fig. 32.18-19) a Cosa (DYSON 1976, fig. 31.PD35, p. 93); a Lucca la forma è attestata in contesti di II-I secolo a.C. (BIANCHINI 2001, p. 250, fig. 10.52) e nei contesti di età augustea di Lucca, San Girolamo (CIAMPOLTRINI *et alii* 2006, p. 85, fig. 16.1-6) e di Castelnuovo Garfagnana-La Murella (CIAMPOLTRINI *et alii* 2006, p. 73, fig. 8.1-2,).

30 CIAMPOLTRINI – SPATARO in questa sede; GAMBARO 1999, p. 146.

31 CIAMPOLTRINI – SPATARO, in questa sede, GAMBARO 1999, p. 146.

32 BIANCHINI 2001, p. 251 e riferimenti bibliografici in quella sede indicati; si veda anche CIAMPOLTRINI – SPATARO, in questa sede.

33 Si veda *Lattara* 2001, dolio tipo bd8f, pp. 1081-1083.

27

inclusioni di origine vulcanica che ne assegna la produzione all'area campana, il cui profilo è direttamente confrontabile con l'orlo dell'anfora di Punta Scaletta, datata al 140/130 a.C., solitamente indicata come esempio di forma transizionale dall'anfora greco-italica tarda alla Dressel 1[34].

Considerazioni conclusive

Benché il complesso dei materiali appena passato in rassegna costituisca un campione limitato che non consente raffinate scansioni cronologiche, risulta comunque evidente che l'arco di tempo da esso rappresentato si pone a cavallo dei secoli II e I a.C. In particolare, se il vasellame a vernice nera nel suo insieme e

34 *Relitti di storia* 1991, fig. 55, pp.79-80; si veda anche TCHERNIA 1986, pp. 311-312.

28

l'anfora Dressel 1 riconducono a tipologie in uso nel pieno II secolo a.C., sono le classi ceramiche meno pregiate, quali le produzioni a vernice rossa e quelle di uso comune, queste ultime solitamente considerate poco indicative dal punto di vista cronologico, che sembrano meglio rappresentare il protrarsi della frequentazione nei primi decenni del secolo successivo. Nella consapevolezza della impossibilità di mettere sullo stesso piano il campione, numericamente misero, di VML con quello, ben più rappresentativo, del Frizzone[35], non si può nondimeno non osservare come le presenze dell'uno trovino spesso una precisa rispondenza nell'altro: praticamente tutte le forme a vernice nera, sia nelle produzioni scadenti locali che di buona qualità nord-etrusche, la produzione a vernice rossa di coppe con vasca decorata da solcature, le olle da cucina, le produzioni di ambito locale o sub-regionale vacuolata e a scisti microclastici, le produzioni campane di tegami che accompagnavano il vino dell'Italia centro-meridionale trasportato nelle anfore Dressel 1, permettono indubbiamente di istituire un parallelo tra i due insediamenti, le cui *facies* sono in larga parte sovrapponibili e che di fatto si inscrivono nello stesso circuito di flussi e traffici commerciali che alimentavano la vita della giovane colonia di *Luca* e del suo territorio[36]. Proprio quest'ultimo aspetto deve essere tenuto presente, ai fini della valutazione e comprensione del ruolo svolto dal sito di VML in questa fase. In effetti, se cogliesse nel vero l'ipotesi di lettura proposta, che riconosce nel complesso di VML vissuto in epoca tardo repubblicana un *horreum* per la conservazione delle derrate alimentari, risulterebbe allora evidente la sua relazione proprio con quei traffici commerciali cui si è fatto cenno. Si confermerebbe, inoltre, quel carattere di atipicità del modello di insediamento adottato (quasi che fosse connaturato col sito), già sottolineato a proposito del complesso di età imperiale[37], che si distingueva, tanto per l'aspetto planimetrico quanto per il suo marcato ruolo commerciale, dalla

Fig. 27. Paleoalvei nell'area di VML e del Frizzone di Capannori. Da materiale di Marcello Cosci: immagini aeree sottoposte a trattamento per esaltazione dei contrasti e sostituzioni cromatiche.
Fig. 28. Il sito di VML nell'agro centuriato.

35 Ciampoltrini – Spataro, in questa sede.
36 Per un quadro generale, Bianchini 2001.
37 Giannoni 2009, p. 99.

classica fattoria a vocazione produttiva solitamente incontrata nelle ricerche sul territorio. Il confronto col sito del Chiarone di Capannori ancora una volta appare illuminante: in effetti, anche per quest'ultimo è stato ipotizzato un ruolo «di servizio alla navigazione fluviale o alla pesca», derivante dalla «posizione nodale nel corso dell'*Auser*»[38].
Sembra insomma che il sito di VML, per ragioni verosimilmente collegate alla sua posizione lungo la via d'acqua rappresentata dall'*Auser*, che, ricordiamolo, lo lambiva con due ramificazioni (figg. 27-28), ad est e ad ovest[39], fosse naturalmente vocato a svolgere un ruolo di tipo 'terziario', come snodo per i flussi commerciali lungo la direttrice nord/sud rappresentata dal fiume. Tale vocazione potrebbe altresì essere collegata alla natura del suolo presente nell'area, prevalentemente ghiaiosa, non sfruttabile per fini agricoli. Si consideri, in effetti, che il fondo su cui fu impiantato l'insediamento era costituito da livelli di ghiaie e ciottoli fluviali pertinenti a un paleoalveo forse senescente, se non addirittura non più attivo in età romana (fig. 27)[40].
Se, dunque, proviamo a contestualizzare l'occu-pazione del sito nel momento storico imme-diatamente successivo alla fondazione di *Luca* (180 a.C.)[41], verosimilmente intorno all'epoca della definitiva sconfitta dei Liguri, sancita dal trionfo del console Claudio Marcello celebrato nel 155 a.C., e, dunque, della definitiva pacificazione del territorio, la fondazione di un edificio apparentemente isolato, di notevole dimensione, totalmente rivolto alla conservazione e allo stoc-caggio di derrate alimentari, posto sulla sommità di un dosso letteralmente avvolto dal doppio corso che in quel lembo di territorio il fiume seguiva, non può trovare il suo significato se non all'interno di un sistema e di un'organizzazione più ampi. Il ruolo del sito, in conclusione, potrebbe essere legato alla nascita della colonia e al suo approvvigionamento di beni alimentari durante la fase di bonifica e messa a coltura del territorio, in attesa che fosse raggiunta la piena autosufficienza. Una sorta di scalo, in ultima analisi, nel quale le merci e le derrate alimentari, sia quelle importate, ma anche le eccedenze che cominciavano ad essere disponibili dalle produzioni locali, sarebbero affluite risalendo il corso del fiume da sud verso nord e discendendolo da nord verso sud, trovando nel sito di VML un punto di smistamento posto al centro dell'agro centuriato, da cui sarebbero poi potuti partire i rifornimenti tanto per la città quanto, eventualmente, per gli insediamenti sparsi che si stavano sviluppando nell'area circostante.
Nello sviluppo agricolo della colonia si potrebbero poi cercare le ragioni del declino del sito. In effetti, completata la colonizzazione del territorio e avviate le attività produttive – agricole in genere e vinicole e olearie in particolare – sarebbe progressivamente diminuita la richiesta di beni d'importazione, secondo un processo che il dato archeologico generale per Lucca e il suo territorio fa emergere con evidenza nel caso delle importazioni di vino, la cui diminuzione, evidentemente dovuta alla crescente disponibilità del vino locale, è documentata dal calo delle attestazioni di anfore a partire dall'inizio del I secolo a.C.[42]. L'insediamento di VML, pertanto, potrebbe avere perso progressivamente

38 Ciampoltrini 2004, p. 23.
39 Cosci 2005; Giannoni 2009, pp. 66-67.
40 Per gentile disponibilità di G. Ciampoltrini.
41 Per le questioni legate alla fondazione della *colonia latina* di *Luca* e alla colonizzazione del territorio si veda Ciampoltrini 2004, pp. 15-28; Ciampoltrini 2009, pp. 13-17.
42 Bianchini 2001, p. 261.

importanza e centralità, man mano che venivano meno i presupposti economici del suo ruolo distributivo, fino ad essere abbandonato probabilmente nei primi decenni del I sec.a.C.
È bene sottolineare che tale ricostruzione rappresenta niente più che una ipotesi, tra l'altro di difficile verifica. È comunque vero che appare difficile chiamare in causa eventi naturali o, comunque, traumatici per spiegare la fine dell'occupazione tardorepubblicana. In effetti, gli strati che segnano l'obliterazione delle strutture a quella relative (*alias* i riempimenti delle buche, fosse, concavità) non sono di formazione naturale. Non sono state riconosciute, cioè, tracce di eventi alluvionali o di incendi, che rappresentano le principali cause di distruzione nel mondo antico. Unico momento di formazione naturale che è stato possibile distinguere è rappresentato dal deposito di sedimenti argillosi sul fondo di alcune buche per palo. Il che dimostra soltanto che alcune buche rimasero vuote per un periodo di tempo, prima del loro riempimento. La formazione della maggior parte dei riempimenti sembra avvenuta, piuttosto, per apporto intenzionale di terra, a seguito di un'operazione di asportazione/rimozione di alcune delle strutture preesistenti (i doli). Tutto ciò presuppone un intervento organizzato sulla base di una progettualità, intervenuta forse già entro la fine del I secolo a.C.[43], quando l'edificio era ancora in piedi, ma verosimilmente in abbandono da qualche decennio. Progettualità che mirò al recupero, ove possibile, dei grandi contenitori (che dunque furono rimossi dalle loro sedi) per riutilizzarli fuori terra, data l'assenza di concavità incise nel nuovo piano di vita (us *37, 121, 126*) dell'edificio, la cui originaria aula unica fu suddivisa in tre vani, mediante la fondazione dei muri nord/sud us *1, 108, 109*.

Abbreviazioni bibliografiche

BIANCHINI 1996: S. BIANCHINI, *La ceramica a vernice nera di Lucca*, Rivista di Studi Liguri, 62, 1996, pp. 169-210.

BIANCHINI 1998: S. BIANCHINI, *Lucca e il territorio lucense*, in PASQUINUCCI *et alii* 2008, pp. 101-111.

BIANCHINI 2001: S. BIANCHINI, *Lucca tardo-repubblicana: appunti sullo sviluppo, le produzioni ceramiche e i commerci*, in *Florentia. Studi di archeologia*, 1, Firenze 2001, pp. 229-286.

CIAMPOLTRINI 2004: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento nell'agro centuriato di Lucca dalla tarda repubblica alla tarda antichità. Aspetti e problemi*, in *Gli* agri divisi *di Lucca. Ricerche sull'insediamento negli agri centuriati di Lucca fra Tarda Repubblica e Tarda Antichità*, a cura di G. Ciampoltrini, Siena 2004, pp. 9-44.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Nascita e formazione di una città: Lucca* colonia latina *e* municipium *(180-30 a.C.)*, in *Lucca: le metamorfosi di una città romana. Lo scavo dell'area Banca del Monte di Lucca in via del Molinetto*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 13-34.

CIAMPOLTRINI *et alii* 2006: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – E. ABELA – C. SPATARO, *Vie e traffici nella valle del Serchio d'età augustea*, in *La colonia e la montagna. Archeologia d'età augustea a Lucca e nella valle del Serchio*, a cura di G. Ciampoltrini, Ponte Buggianese 2006, pp. 57-95.

Conspectus 1990: *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, a cura di E. Ettingler, Bonn 1990.

---

43 La datazione dell'inizio della *fase II* deve essere precisata dallo studio, ancora in corso, dei materiali ad essa relativi.

COSCI 2005: M. COSCI, *Dal monte al mare: evoluzioni idrografiche dell'antico fiume* Auser *rivelate dai sensori satellitari*, in *Le Dimore dell'Auser. Archeologia architettura ambiente dell'antico Lago di Sesto*, Lucca 2005, pp. 9-16.

DI GIOVANNI 1996:V. DI GIOVANNI, *Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a.C. - II d.C.)*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table*, a cura di M. Bats, Napoli 1996, pp. 65-103.

DYSON 1976: S.L. DYSON, *Cosa: the utilitarian pottery*, Memoirs of the American Academy in Rome, 33, 1976.

*Fiesole*1990: *Archeologia urbana a Fiesole: scavo di via Marini-via Portigiani*, a cura di G. De Marinis, Firenze 1990.

GAMBARO 1999: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999.

GIANNONI 2001: A. GIANNONI, Pacatus *a tavola II. Le ceramiche comuni di un abitato della piana lucchese*, Rassegna di Archeologia, 18B, 2001, pp. 111-144.

GIANNONI 2009: A. GIANNONI, *Lo scavo del sito di Capannori, Via Martiri Lunatesi*, in *La Terra dell'Auser* 2009, pp. 65-108.

GIANNONI 2011: A. GIANNONI, *Capannori (LU). Scavo nel sito romano di Via Martiri Lunatesi: campagna di scavo 2010 – relazione finale*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 6, 2010 [2011], pp. 143-147.

GIANNONI 2012: A. GIANNONI, *Capannori (LU). Scavo nel sito romano di Via Martiri Lunatesi: campagna di scavo 2011*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 7, 2011 [2012], pp. 154-158.

GIANNONI 2013: A. GIANNONI, *Capannori (LU). Scavo nel sito romano di Via Martiri Lunatesi: campagna di scavo 2012*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 8, 2012 [2013], pp. 217-220.

GOUDINEAU 1968: C. GOUDINEAU, *Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini), 1962-1967, 4*, *La céramique arétine lisse*, Rome 1968.

LAMBOGLIA 1952: N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera 1952, pp. 139-206.

La Terra dell'Auser 2009: *La Terra dell'Auser. I. Lo scavo di Via Martiri Lunatesi e i paesaggi d'età romana nel territorio di Capannori*, a c.di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Bientina 2009.

Lattara 2001: *Lattara 14. Corpus des céramiques de l'âge du Fer de Lattes (fouilles 1963-1999)*, I, a cura di M. Py, A.M. Adroher Auroux e C. Sanchez, Lattes 2000.

MOREL 1981: J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 244, Roma 1981.

OLCESE 1993: G. OLCESE, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*. Firenze 1993.

PASQUINUCCI *et alii* 1998: M. PASQUINUCCI *et alii*, *Ceramica a vernice nera dall'Etruria settentrionale costiera. Primo contributo alla caratterizzazione delle produzioni locali e delle importazioni*, in *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Atti del Seminario internazionale di Studio, Milano 22-23 novembre 1996, a cura di P. Frontini e M.T. Grassi, Como 1996, pp. 101-118.

Relitti di Storia 1991: *Relitti di storia: archeologia subacquea in Maremma*, a cura di M.G. Celuzza e P. Rendini, Siena 1991.

TCHERNIA 1986: A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 261, Roma 1986.